

218.

## SEDUTA DI VENERDÌ 15 FEBBRAIO 1974

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Disegni di legge:</b>		POLI . . . . .	13037
( <i>Assegnazione a Commissioni in sede referente</i> ) . . . . .	13100	REGGIANI . . . . .	13053
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	13029	ROMITA . . . . .	13082
<b>Disegni di legge (Seguito della discussione):</b>		SACCUCCI . . . . .	13089
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 ( <i>approvato dal Senato</i> ) (2529);		TRIVA . . . . .	13044
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 ( <i>approvato dal Senato</i> ) (2530) . . . . .	13031	ZURLO . . . . .	13078
PRESIDENTE . . . . .	13031, 13053	<b>Proposte di legge:</b>	
ALFANO . . . . .	13055	( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	13029, 13070
ANDERLINI . . . . .	13062	( <i>Assegnazione a Commissioni in sede referente</i> ) . . . . .	13100
FABBRI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i> . . . . .	13052	( <i>Proposte di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa</i> ) . . . . .	13101
MENICACCI . . . . .	13070	( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	13029
PALUMBO . . . . .	13031	<b>Interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .	13102
PANDOLFO . . . . .	13096	<b>Interrogazione urgente (Svolgimento):</b>	
POCHETTI . . . . .	13053	PRESIDENTE . . . . .	13029
		CARADONNA . . . . .	13030
		LATTANZIO, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i> . . . . .	13030
		<b>Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)</b> . . . . .	13029, 13101
		<b>Ordine del giorno della prossima seduta</b> . . . . .	13102

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9.**

D'ALESSIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 gennaio 1974.

(È approvato).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

RICCIO STEFANO ed altri: « Modificazione dell'articolo 14 del decreto del Presidente della Repubblica del 26 ottobre 1972, n. 649, concernente i servizi ed il personale delle abolite imposte di consumo » (2759);

BALZAMO ed altri: « Modifiche alla legge 3 novembre 1961, n. 1255, concernente la revisione dei ruoli organici del personale non insegnante delle università e degli istituti di istruzione universitaria e degli osservatori astronomici » (2760);

RICCIO STEFANO ed altri: « Estensione del trattamento di quiescenza a favore dei profughi, dei partigiani e dei reduci dipendenti da istituti di credito, casse di risparmio ed enti similari soppressi o non più funzionanti per causa di eventi bellici » (2761);

FERRETTI ed altri: « Snellimento delle procedure nelle opere di ricostruzione e ulteriori provvedimenti a favore delle popolazioni della valle del Belice colpite dal sisma del gennaio 1968 » (2762).

Saranno stampate e distribuite.

**Trasmissioni dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

Senatore LEGGIERI: « Modifica al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 642, recante disciplina dell'imposta di bollo » (approvato da quella VI Commissione permanente) (2763);

« Autorizzazione all'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e all'azienda di Stato per i servizi telefonici a superare per

il 1973 i limiti di spesa per prestazioni straordinarie » (approvato da quella VIII Commissione permanente) (2764).

Saranno stampati e distribuiti.

**Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro Concutelli Pier Luigi, Virzi Gioacchino Guido e Ferotti Vincenzo per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, e 290 del codice penale (vilipendio aggravato delle Assemblee legislative) (doc. IV, n. 165).

Questa domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

**Svolgimento di una interrogazione urgente.**

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alla seguente interrogazione, non iscritta all'ordine del giorno, della quale il Governo riconosce l'urgenza:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, affinché questi, nella sua qualità di responsabile dei servizi di sicurezza e di informazione, chiarisca se tali istituzioni, correntemente note come SID, ritengono concordemente e da sempre che la presenza dell'ambasciatore Ducci al Ministero degli affari esteri, dove svolge altissime funzioni, non rappresenti un pericolo per la sicurezza nazionale o, quanto meno, che le condizioni in cui svolge il suo lavoro e le sue "connessioni" personali siano compatibili con il regolamento di sicurezza che si applica persino agli impiegati d'ordine di detto Ministero. Subordinatamente l'interrogante chiede di conoscere: a) se in passato una situazione personale dell'ambasciatore Ducci non sia stata oggetto di profonda attenzione da parte dei servizi di sicurezza di paesi alleati, e, quindi, di una poco gradevole ripulsa di uno Stato dove doveva essere accreditato come rap-

presentante diplomatico con rango di ministro; b) se tra le più strette "connessioni" dell'ambasciatore Ducci non vi sia persona che militò attivamente nei servizi di sicurezza di un paese dell'Europa orientale, anche con funzioni odiosamente repressive. L'interrogante si permette di ricordare al ministro interessato, responsabile dei servizi di sicurezza e di informazione, che considerazioni di comprensione e tolleranza possono trovare scarso spazio allorché le funzioni della persona a cui dovrebbero applicarsi richiedono un altissimo coefficiente di responsabilità, cui dovrebbe conformarsi ogni aspetto della sua vita. Non è peregrino ricordare il caso dell'ex ministro britannico della difesa, John Profumo, il quale si dimise e venne praticamente condannato alla morte civile per avere commesso piccole, saltuarie mende, e nonostante l'inchiesta governativa condotta da lord Denning avesse escluso qualsiasi compromissione con lo straniero. Questo esempio dovrebbe ispirare l'azione conveniente sia al Governo sia alla persona interessata ».

(3-01919) « CARADONNA ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

LATTANZIO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, posso assicurare l'onorevole interrogante che, secondo la valutazione dei servizi di sicurezza e di informazione e degli organi responsabili di Governo, l'ambasciatore Ducci è persona ineccepibile, funzionario diplomatico che ha sempre dato e dà totale affidamento. Non è fondata, in particolare, l'asserzione che egli sia stato oggetto di obiezioni da parte di un governo estero.

PRESIDENTE. L'onorevole Caradonna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, sono dolente, anche se poco sorpreso, di non poter accettare come valida la risposta data alla mia interrogazione sul caso Ducci. Desidero premettere alla mia replica che, quando presentai l'interrogazione al ministro della difesa, era mio intendimento documentato che essa venisse discussa in sede di Commissione, perché i risvolti umani lo consigliavano e perché il caso meritava un dibattito più approfondito che non posso né chiedere né ottenere in questa sede, considerando che dovrebbero essere sollevati in-

terrogativi che nessuno Stato può rendere pubblici. Sono stato forzato a chiedere la risposta in Assemblea da un protervo tentativo di intimidazione e di insabbiamento attuato dal responsabile del dicastero degli esteri, onorevole Moro, il quale ha fatto rispondere in sede extraparlamentare alle mie dichiarazioni di replica all'onorevole Pedini sullo stesso caso con una nota stilata dal capo dell'ufficio stampa della Farnesina, personaggio degno anch'esso di futura attenzione ove si prolungasse la sua permanenza nei quadri di quel dicastero. Questo gesto di autoritario dispregio del Parlamento e delle sue insopprimibili funzioni mi costringe oggi a rispondere quasi senza veli e senza rispetto umano alle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario per la difesa sul caso Ducci. Lo faccio a malincuore, sapendo che, in fondo, personaggi come l'ambasciatore Ducci non troverebbero né spazio né troppe compiacenze nel dicastero retto dall'onorevole Tanassi, dal quale la mia parte politica è divisa da molte cose, ma non da una sostanziale divergenza sulla definizione di certi intangibili interessi nazionali. Al di là delle generiche negazioni dell'onorevole rappresentante del Governo, resta il fatto macroscopico che la direzione generale per gli affari politici del Ministero degli esteri è nelle mani di un uomo che non poté occupare una posizione di grande responsabilità nell'ambasciata d'Italia a Washington, posizione che comportava l'accesso ai più delicati documenti politici e militari della NATO, perché egli non poté ottenere la classificazione di sicurezza, denominata in codice « Cosmic ». Tale classificazione implica la garanzia della idoneità assoluta della persona sotto l'aspetto della sicurezza. Questo penoso diniego era fondato sul matrimonio contratto dal Ducci con la cittadina polacca Wanda Matyiewicz, tuttora con lui convivente. Costei risultava affiliata, anteriormente al matrimonio, ad un ufficio retto da un colonnello del *KGB* sovietico, specializzato nella penetrazione informativa tra i diplomatici occidentali a Varsavia con metodi sin troppo umani e rosei che ricordano il noto film « Dalla Russia con amore ».

È noto e documentato in archivi esteri specializzati nel rubricare questi casi per ovviare ai danni gravissimi che ne possono derivare, che la cittadina polacca in questione, dopo aver allacciato rapporti con il Ducci, si dichiarò minacciata da presunti pericoli perché, in luogo di condurre in porto la sua missione, aveva contratto un affetto che non ne consentiva l'assolvimento. Il matrimonio rese

possibile poi la sua emigrazione dalla Polonia. Restava a questo punto il ragionevole dubbio che essa avesse colto il massimo possibile successo operativo anziché essere stata folgorata da una crisi romantico-ideologica. Facendo un salto nel tempo per poter entrare nella specifica realtà che l'onorevole rappresentante del Governo ha a portata di mano più di altri, devo ricordare, a chi mostra di ignorarlo per mal riposto patriottismo di regime, che nella voluminosa cartella personale di Roberto Ducci curata dai nostri servizi militari di sicurezza e nell'annessa scheda supplementare sono documentati fatti inquietanti, continuamente aggiornati, in base ai quali la predetta Wanda Matyiewicz compare ripetutamente, in qualche modo, sul terreno di operazione di vari agenti dello spionaggio sovietico in Italia, la cui attività è stata rigorosamente accertata. Risulta parimenti che il controllo dell'attività dell'indiziata viene reso particolarmente difficile sia dalle remore imposte dalla posizione ufficiale del consorte, sia da un sistema di vita che eufemisticamente si può definire bizzarro e complesso. D'altro canto, fonti dell'emigrazione polacca, che godono del credito di autorevoli cancellerie, hanno avanzato più volte l'ipotesi che la loro concittadina fosse la fonte di indiscrezioni che avevano avuto conseguenze drammatiche. Questo complesso di fatti, a parere dei competenti, merita grande attenzione. Ma, anche se fossero considerati come una semplice indicazione, questi fatti avrebbero dovuto sconsigliare la designazione dell'ambasciatore Ducci alla carica che occupa ed oggi dovrebbero imporre la sua sollecita rimozione. Lo so, questo non rientra fra i compiti del dicastero della difesa; ma sembra che il titolare del Ministero della difesa, alto responsabile della sicurezza nazionale negli aspetti sollevati da questo caso, dovrebbe rendersi attivo interprete, a livello di Governo, dell'esigenza di un intervento chirurgico sanatore. Lo richiede anche l'equità.

Oggi un giovane che chiedesse l'arruolamento nell'arma dei carabinieri e si trovasse in una posizione personale e familiare simile a quella del Ducci, verrebbe senz'altro respinto per una pluralità di ragioni convergenti, ma sostanzialmente perché si riterrebbe, a ragione, di non concedergli la fiducia richiesta per le sue funzioni, pur non altissime. Però, il Governo e lo Stato italiano concedono fiducia a Roberto Ducci e gli affidano la direzione generale degli affari politici del Ministero degli esteri, una posizione cioè che richiede ben maggiori garanzie di sicurezza.

Concludendo desidero aggiungere che, qualora a questa mia replica non seguissero i doverosi adempimenti burocratici che sono da attendere, mi vedrei costretto ad assumere ulteriori iniziative parlamentari e persino ad essere più esplicito, per quanto penosa possa essere questa decisione per gli altri e per me stesso.

**Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 (approvato dal Senato) (2529); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 (approvato dal Senato) (2530).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972.

È iscritto a parlare l'onorevole Palumbo. Ne ha facoltà.

**PALUMBO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il bilancio di previsione per il 1974, sottoposto al nostro esame, si chiude — come è noto — con un deficit di lire 7.375 miliardi e 540 milioni circa, cui si devono aggiungere, però, 1.230 miliardi e 700 milioni per ricorso al mercato finanziario, con un disavanzo totale, quindi, di 8.606 miliardi e 240 milioni circa. Queste pretese risultanze, che tali non sono, derivano dalla impostazione data al bilancio stesso, con la quale si è preventivamente fissato il disavanzo nella indicata misura, come limite invalicabile. Ne è conseguito, perciò, un bilancio assolutamente rigido, nel quale gli organi dello Stato devono contenere la propria azione. Siffatta impostazione, a carattere quasi aziendale, non ha raccolto nemmeno l'adesione di tutti i partiti della maggioranza, tant'è che il partito socialista, all'indomani della formazione del bilancio, la criticava pubblicamente e la disconosceva, sconfessando la propria rappresentanza in seno al Governo; ed ancora oggi mostra il suo disaccordo, come l'onorevole Mariotti ha ieri sera rilevato.

Sta di fatto che, o per l'atteggiamento del partito, come è facile, o per preesistenti diversità di vedute, il ministro del bilancio non ha nascosto la propria avversione al metodo ed anzi l'ha chiaramente manifestata nell'altro ramo del Parlamento, ove ha sostenuto le sue tesi in contrasto con il ministro del te-

soro, che a sua volta ha sostenuto le proprie; dando entrambi chiara dimostrazione del reciproco disaccordo, cui devesi aggiungere il palese disaccordo tra il ministro del bilancio e quello dell'industria; dai quali disaccordi, tuttavia, nessuno dei tre ha tratto, o mostra di voler trarre, le legittime naturali conseguenze.

L'impostazione, sia pure apprezzabile in tesi, dal punto di vista aziendale, certamente non è accettabile sotto il profilo tecnico, perché discende da palese confusione tra bilancio di cassa e bilancio di competenza, in quanto il *deficit* derivante dalle spese effettuate attiene al bilancio di cassa, allo stato inesistente e perciò sconosciuto. Proprio in virtù di questi elementari principi si forma il bilancio di competenza, la cui approvazione spetta al Parlamento, essendo compito del Parlamento stanziare le somme e compito del Governo spenderle secondo un piano di esecuzione che riguarda tempo e modalità.

Questi concetti non pare che siano esattamente condivisi dal ministro del tesoro che, quanto meno, con l'impostazione data al bilancio determina la rilevata confusione tra bilancio di competenza e bilancio di cassa; confusione cui cerca di porre riparo facendo riferimento ad un *deficit* di competenza, come ha affermato al Senato.

A parte tali considerazioni, che riguardano l'impostazione tecnica del bilancio e che si riflettono sull'impostazione politica, è da rilevarsi che le entrate tributarie sono state previste ponendo a base un aumento del reddito nazionale del 14,5 per cento in termini monetari e del 6 per cento in termini reali. A nostro avviso, tale previsione già al momento della formazione del progetto di bilancio da parte del Governo era gravemente erronea; oggi, alla luce dell'attuale realtà economica, va considerata, a dir poco, fantasiosa. Infatti, se per il 1971 l'aumento del reddito in termini reali era stato dell'1,6 per cento e per il 1972 del 3,2 per cento, quali nuovi e felici eventi si erano verificati o si annunciavano all'atto in cui il Governo, nel 1973, predisponeva il bilancio, e quali si annunciano oggi per consentire la previsione di un aumento nella misura, straordinaria dal 1963 ad oggi, del 6 per cento?

Il Governo ed il Parlamento non possono ignorare la dura, grave realtà economica in cui il paese si dibatte; non possono ignorare il preoccupante, graduale esaurimento delle riserve statali, il gravissimo *deficit* nella bilancia dei pagamenti con l'estero, le notevoli contrazioni delle produzioni industriali, il de-

clino dell'economia agricola, il crollo dell'economia zootecnica, l'aumento rilevante delle importazioni gravanti sul totale delle risorse, per somme pari al 18,8 per cento nel biennio 1970-1971 ed al 20,3 per cento nel 1972; non possono ignorare il pauroso crescendo della disoccupazione, specie nel mezzogiorno d'Italia.

Se facciamo riferimento al 1963, che può essere considerato un anno di svolta, l'anno nel quale cominciavano a sentirsi gli effetti delle scelte politiche effettuate le quali avrebbero dovuto, superando il miracolo economico del 1961, determinare il rifiorire della situazione economica nazionale e dare alla collettività ed in ispecie ai lavoratori benessere, tranquillità e sicurezza, dobbiamo trarne considerazioni e fare constatazioni molto amare.

Dall'immediato dopoguerra e fino al 1963 nell'industria era stata impiegata nuova manodopera a ritmo sostenuto; le attività terziarie avevano contribuito, con il loro sviluppo, all'assorbimento dell'esodo agricolo e a creare posti aggiuntivi di lavoro; senonché, da tale data non soltanto si è allontanata sempre più la ventilata ipotesi della piena occupazione, ma le forze di lavoro sono andate progressivamente diminuendo, fino a raggiungere nel 1972 il livello del 35,5 per cento sulla popolazione presente (il più basso dei paesi della CEE). Nel decennio 1963-1973 l'andamento dell'occupazione è stato negativo in ogni parte d'Italia, essendosi ovunque determinata la perdita di posti di lavoro, con la massima accentuazione nel Mezzogiorno ove, nonostante provvidenze, iniziative, interventi della Cassa, che in dieci anni ha speso 50 mila miliardi, si sono perduti nello stesso periodo 1 milione 148 mila posti di lavoro.

Per quanto riguarda la regione Campania — la mia regione — il discorso è ancora più amaro, perché la percentuale degli occupati sul totale nazionale e sulla media del Mezzogiorno è diminuita, rispetto alla media nazionale, dall'8,4 per cento del 1963 all'8,2 per cento del 1972 e, rispetto alla media del Mezzogiorno, dal 27,3 per cento del 1963 al 26,7 per cento del 1972, con un tasso di attività (rapporto tra forze lavoro e popolazione presente) sceso dal 36,7 per cento del 1963 al 32 per cento del 1972; sicché in Campania, su una popolazione presente di 5 milioni, solo un milione e 633 mila unità lavorano — o meglio lavoravano nel 1972 — mentre gli altri, al più, come taluno ha detto, sono percettori di redditi occulti.

Se questa è la situazione di carattere generale in Campania, va posto in particolare

rilievo, per la stessa regione, il declino specifico dell'agricoltura, nella quale la perdita di occupazione nel decennio è stata di ben 164 mila unità, passando gli addetti da 559 mila del 1963 ai 395 mila del 1972, con la percentuale, rispetto all'occupazione totale, passata dal 33,7 per cento del 1963 al 25,9 per cento del 1972. Rilievo, questo, gravissimo, in quanto a tale perdita non corrisponde un riassorbimento in qualsiasi altra attività né industriale né terziaria.

Se questa era la situazione da tener presente nel 1973, quando è stato predisposto il bilancio, oggi essa è ancora più grave per la crisi generale che incombe sull'economia nazionale e che il Governo riconosce e addebita a fattori internazionali oltre che alla crisi energetica.

Non è inopportuna una qualche considerazione su tale crisi. A mio avviso, essa non dipende dalla sbandierata indisponibilità di petrolio greggio per rifiuto di forniture e tanto meno a causa del conflitto nel medio oriente o delle restrizioni di esportazioni minacciate o attuate dai paesi produttori di petrolio. All'Italia, infatti, non è mai stato applicato un *embargo*, ma al più una riduzione del solo 10 per cento, la quale di per sé non giustifica il Governo per le misure adottate e che intende adottare, né spiega la crisi di produzione e quindi la crisi economica e occupazionale. Non è vero che il petrolio manchi: è piuttosto vero che esso costa di più e, soprattutto, che ne è difficile l'acquisto perché i paesi produttori intendono esportarlo non contro pagamento in valuta ma in cambio di beni e servizi di cui l'Italia oggi purtroppo non dispone o dispone scarsamente, proprio a causa della dissennata politica perseguita nell'ultimo decennio.

È tuttavia strano il comportamento dei governi che si sono succeduti negli ultimi 10 anni e più ancora appare strano il comportamento dell'attuale Governo di fronte al fabbisogno nazionale di energia elettrica. È noto che l'ENEL, succeduto all'industria privata, ha quasi del tutto abbandonato le centrali idroelettriche, prima quasi esclusivamente utilizzate, non costruendone più e dismettendone moltissime, sostituite con centrali termoelettriche. È altresì noto che almeno dal 1965 l'ENEL aveva programmato nuove centrali, almeno 15, tutte termoelettriche, oltre a 4 nucleari; così come è noto che le centrali termoelettriche gestite dall'ENEL funzionavano e funzionano quasi tutte esclusivamente ad olio minerale, ignorandosi quasi del tutto sia il metano sia il carbone. In tal senso ope-

rando, si poneva in essere una condizione di schiavitù nei confronti dei paesi produttori di petrolio, non disponendo noi di tale bene.

Tale programmazione era ed è del tutto erronea, in quanto prudenza avrebbe voluto che tutte le centrali potessero essere azionate da due diversi combustibili e che le centrali idroelettriche fossero potenziate e non abbandonate. Quello che appare più strano è che, non avendo potuto l'ENEL realizzare le centrali progettate, se ne sia tentata l'autorizzazione con un colpo di mano, in virtù di decreto-legge, prima per 11 e poi 9 impianti, tutti azionati ad olio minerale e tutti da costruirsi secondo le modalità e con i criteri che l'ENEL aveva sempre indicato e contro i quali si erano già pronunciate le Commissioni di questa Camera alle quali era stato portato in esame il precedente disegno di legge relativo alla realizzazione in generale di impianti di tale tipo. Se quel decreto già approvato dal Senato non ha avuto seguito, non lo si deve di certo alla volontà del Governo. Sorge qui spontaneo un interrogativo. Come mai il ministro dell'industria è caduto in sì grave errore? Se lo ha fatto per scarsa competenza — l'onorevole ministro non si adontò dell'espressione, che non vuol essere né offensiva né irrispettosa — può essere perdonato; se lo ha fatto per essere stato indotto in errore da chi è interessato, può essere solo compreso.

L'interrogativo assume enorme rilievo in seguito a quanto sta accertandosi con l'indagine giudiziaria in corso. È vero, come pare accertato, che i petrolieri italiani hanno elargito cospicue somme all'ENEL per fargli realizzare centrali azionate solo a petrolio? Se questo è vero, quanto di tali somme è rimasto all'ENEL, quanto è finito — come pare accertato — nelle casse dei partiti della maggioranza, e quanto nelle tasche degli esperti che hanno indotto in errore il ministro, al punto da fargli varare quel decreto-legge che accontentava l'ENEL ed i petrolieri, ma comprometteva l'economia italiana?

Di fronte a questo scandalo i partiti interessati — il partito socialista per bocca dell'onorevole Mariotti, la democrazia cristiana con il rilancio della proposta dell'onorevole Piccoli — se non possono negare, cercano un diversivo nel dovere dello Stato di finanziare i partiti. Potremmo anche essere d'accordo su questo punto; ma quando si riceve denaro per fare questa o quella legge, in favore di taluno, si commette un illecito, che diviene un grave delitto quando questa legge è diretta contro l'economia dello Stato.

La crisi energetica, dunque, non dipende da mancanza di petrolio, ma dalle difficoltà economiche dell'Italia ad approvvigionarsene. Tali difficoltà non possono certo essere superate con il modesto risparmio della benzina derivante dal divieto della circolazione di autovettura nei giorni festivi, o a targhe alterne, o a giorni alterni, tenuto conto del fatto che il consumo annuo di benzina è pari al 14 per cento del totale del greggio importato, ed il risparmio con il divieto festivo non raggiunge il 15 per cento del consumo totale di benzina.

In sostanza, è il sistema attuale che, generando la crisi della produzione e del lavoro, ha generato e genera la crisi economica diffusa.

In questo quadro, tutt'altro che rassicurante, derivante dalla imprevidenza e dall'incapacità della formula politica che ha retto negli ultimi dieci anni e regge oggi il paese, in dispregio delle indicazioni popolari, si colloca il bilancio al nostro esame, erroneo, come si è rilevato, nell'impostazione delle entrate e deludente nella previsione delle spese, delle quali circa cinque sestimi sono assorbiti da spese correnti, e solo un sesto da spese per investimenti.

È fuor di luogo proporre — come qualcuno ha fatto in Senato ed anche qui — di rivedere le entrate per aumentarle. Il contribuente italiano, specie a seguito della riforma tributaria, non può per alcun verso sopportare pesi fiscali maggiori degli attuali. Per aumentare le entrate — seppure scarsamente — non vi è che un rimedio: colpire gli evasori. Ciò può essere fatto in qualche settore, ad esempio per quanto riguarda le tasse di circolazione degli autoveicoli, un settore nel quale a seguito delle modifiche apportate dalla « legge Bosco », si verificano larghissime evasioni. Occorre rivedere il sistema, abolendo l'attuale facoltà del versamento con bollettino presso gli uffici postali, perché è proprio tale sistema che favorisce le evasioni. Non è azzardato affermare che un buon 25 per cento degli automobilisti evade il fisco. Occorrerà pertanto o tornare al vecchio sistema del pagamento presso l'ACI, o dare a quell'ente l'obbligo di controllare tutti i pagamenti a mezzo dei bollettini postali, controllo che oggi viene fatto, per campione, sul solo 20 per cento; oppure modificare l'intero sistema con l'istituzione del libretto fiscale, così com'è stato proposto. È chiaro che l'effettuata impostazione del bilancio denota la paralisi dello Stato e dimostra la gravità della situazione nella quale siamo precipitati per il pressapochismo di cui hanno dato e danno prova questo Governo e

quelli che lo hanno preceduto negli ultimi dieci anni. Una ennesima prova di tale pressapochismo, con il quale la maggioranza governa, è data da quanto è accaduto nella preparazione del bilancio: questo era già dinanzi al Senato — che ne aveva ultimato anche la discussione generale — quando il Governo ha presentato la nota di variazione che, senza naturalmente modificare le risultanze del bilancio predisposto, variava le spese.

È qui il caso di sottolineare il fatto eccezionale che la nota è stata presentata non nel corso dell'esercizio, per fatti sopravvenuti, ma prima dell'apertura dell'esercizio stesso, e per fatti preesistenti.

È accaduto infatti che il Governo, come si rileva dalla relazione alla nota, pur avendo avuto un confronto con le regioni, ha riconosciuto tardivamente la necessità di rivedere i criteri di formazione e di ripartizione del cosiddetto fondo comune e quindi la necessità di aumentare la dotazione di tale fondo, previsto inizialmente in 140 miliardi e portato poi a 330 miliardi.

Orbene, le necessità delle regioni, di queste creature care ai partiti che le hanno generate, dovevano essere ben note al Governo, visto che vi era già stato un confronto. Ma di tali necessità il Governo stesso non si era reso conto fino a quando le regioni non hanno protestato. Da tale protesta, e non dalla saggezza o dal senso di responsabilità del Governo, è scaturita la necessità di reperire 190 miliardi, il che è stato fatto soprattutto — o quasi esclusivamente — diminuendo le spese in conto capitale, già previste in misura esigua, e incidendo in modo particolare sul bilancio del Ministero dei lavori pubblici, del quale mi sia consentito occuparmi particolarmente se pur brevemente.

Per tale Ministero, il bilancio prevedeva l'assegnazione di 611 miliardi 204 milioni circa, ridotti a 579 miliardi 790 milioni circa con la nota di variazione. Di questa somma, 66 miliardi 572 milioni sono destinati alle spese correnti, con un aumento di 5 miliardi 460 milioni (pari all'11 per cento del complesso) e 513 miliardi 218 milioni sono previsti per spese di investimento, con un aumento di 18 miliardi 346 milioni circa, pari all'8 per cento del complesso.

Non è chi non veda la sproporzione fra le indicate percentuali di aumento.

L'aumento per la retribuzione del personale è previsto in circa 3 miliardi, contro una diminuzione di 31 milioni circa per lavoro straordinario. A questo punto è lecito domandarsi perché mai il Ministero dei lavori pub-

blici continui a trattenere in servizio 1.370 dipendenti che avrebbe dovuto trasferire alle regioni, avendone trasferiti solo 5.136 dei 6.500 previsti dal decreto del Presidente della Repubblica n. 8 del 1972; e ciò pur avendo trasferito alle regioni le proprie competenze in materia di urbanistica, viabilità, acquedotti, lavori pubblici di interesse regionale e porti minori.

È altresì lecito domandarsi se e quando quel Ministero intenda procedere al proprio riordinamento, rilevato come necessario da vecchia data; e che cosa abbia fatto finora l'apposita commissione, costituita da funzionari e rappresentanti sindacali fin dal 16 febbraio 1972. Si ha tutta l'impressione che tale commissione non abbia motivo o interesse alcuno a espletare il compito per il quale è stata costituita: e ciò per evidenti e intuitive ragioni.

Dalla mancata ristrutturazione del Ministero — che oggi non ha più nemmeno il diritto di chiamarsi dei lavori pubblici — deriva un evidente danno sia al Ministero stesso e sia alle regioni, incapaci di funzionare in taluni casi ma anche impossibilitate a farlo nella generalità dei casi.

Chi richiede ad altri dei sacrifici — come il Governo li richiede ai cittadini — deve dare il buon esempio. Non arrivo a chiedere che il Governo li subisca per primo, ma posso certamente chiedere che attraverso i suoi vari organi rispetti almeno le leggi dello Stato, se tale rispetto può tradursi, con una giusta rinuncia, in interesse per la comunità.

Il Ministero dei lavori pubblici, così come tutti gli altri interessati all'attuazione dell'ordinamento regionale, adempia i propri obblighi, trasferendo alle regioni personale e competenze loro spettanti.

Noi non abbiamo mai creduto nell'ordinamento regionale e tanto meno possiamo crederci oggi alla luce dell'esperienza. Ma non si può ammettere che le regioni — nelle quali, una volta create, si riflette la lotta per il potere e per il sottopotere — siano messe in condizioni di non poter funzionare o per carenze legislative o per ingiustificati atteggiamenti di conservatorismo.

L'azione del Ministero dei lavori pubblici è indiscutibilmente condizionata dalla rigidità del bilancio, dalla sua impostazione, dai suoi vincoli. Ciò però non vuol dire che debba rinunciare all'azione di promozione di idonei strumenti per la ripresa delle attività economiche connesse con le materie di sua competenza.

L'onorevole ministro di ciò si è reso conto (come si è reso conto della necessità di una

valida politica anticongiunturale) e lo ha esplicitamente detto nel corso dell'intervento svolto il 19 dicembre 1973 davanti a questa Camera. Il suo errore, però, è stato quello di credere nella validità di certi strumenti, che l'esperienza ha dimostrato essere fallimentari.

In tema di politica per le abitazioni, egli crede fermamente nella validità della legge n. 865, della quale propone il rilancio.

Egli crede e ritiene che la legge n. 865 sia « nata dalle esigenze di affrontare i problemi connessi alla rendita fondiaria ed alla utilizzazione dei suoli e sia lo strumento adatto ad introdurre un modo nuovo di formazione e di gestione del patrimonio edilizio, a realizzare un massiccio programma di abitazioni a costi *standard* e canoni controllati per incrementare quella parte di offerta corrispondente alla reale pressante domanda di consumo abitativo sociale ». Può darsi che la legge n. 865 abbia questa finalità, o quanto meno sia nata con queste finalità. Si tratta di vedere se tutte queste finalità siano giuste, se sia possibile raggiungerle senza sovvertire l'ordinamento della società, se gli strumenti che la legge prevede siano realizzabili e convenienti. Lo stesso ministro si avvede del fallimento della legge, tanto da ammettere la sussistenza di motivi che ne hanno contrastato ed impedito — dice lui — la piena attuazione. Crede però di rimediarsi modificando i meccanismi tecnico-operativi degli interventi, dotando la legge di nuove modeste risorse finanziarie e impegnando subito quelle disponibili, completando la riorganizzazione istituzionale prevista dalla legge per assicurare unità di indirizzi ed azione unitaria delle risorse. A tale fine formula alcune proposte di rilancio che vanno dalla proroga a 15 anni della validità dei piani di zona vincolati ai sensi della legge n. 167, alla possibilità di aumentare dal 10 al 30 per cento le indennità di espropriazione in caso di cessione volontaria delle aree; dalla più ristretta fissazione dei termini, al sollecito inizio dei lavori su aree pubbliche anche in pendenza delle procedure di esproprio. Ci permetteremo di osservare che la legge n. 865 non ha avuto attuazione non già per i motivi che il ministro adduce, ma perché è la sostanza della legge che non è accettabile e non è accettata, e perché i comuni, ai quali si rimprovera una pretesa inattività, sono nella impossibilità di attuare quello strumento urbanistico.

La verità è che la legge n. 865 è una legge che obbedisce a finalità politiche di parte e non a finalità economiche generali e,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1974

come tale, non può trovare utile collocazione nella realtà economica italiana. Di ciò si era reso conto anche il partito di maggioranza relativa se è vero, come è vero, che l'onorevole Andreotti, Presidente del Consiglio in un Governo nel quale siedevo diversi membri di quello attuale, a cominciare dall'onorevole Rumor, aveva mostrato di non credere nella bontà e nell'efficacia di quella legge, riproponendosi di richiamare in vita la legge Aldisio opportunamente aggiornata.

Alla legge n. 865, a questa legge toccasana, noi non crediamo ed abbiamo presentato perciò una nostra soluzione, concretata in una proposta di legge — la n. 649 — che ovviamente dorme negli ordinati archivi di questa Camera.

Se proprio il Governo non vuole rinunciare ad applicare questa legge, cerchi almeno — e non con le modalità inidonee indicate dal ministro — di modificarla e di approntare gli strumenti necessari e possibili per la realizzazione di case ad edilizia sovvenzionata e convenzionata, cominciando dai necessari e proporzionati finanziamenti, essendo del tutto irrisori quelli previsti in bilancio. Con ciò tuttavia non avrà risolto il problema dell'abitazione, che è connesso ad altri più grossi problemi. L'edilizia pubblica, l'edilizia sovvenzionata o convenzionata, può concorrere a sanare, e solo in parte, la crisi gravissima dell'edilizia, ma non può risolverla. Per risolverla non può essere ignorata l'attività privata, che, se pure a carattere speculativo come si dice, ha acquisito non disconoscibili benemeritenze sia per la ricostruzione a seguito delle distruzioni belliche, sia per lo sviluppo urbanistico delle città, anche se tale sviluppo — e non certamente per colpa dei privati — non si è verificato in ossequio ad un razionale piano o programma urbanistico.

Non può nemmeno essere ignorata la necessità di rivedere la legge n. 765 del 1967, detta legge-ponte appunto perché a carattere temporaneo, varata per consentire il passaggio dalla legge del 1942; tuttora valida, a nuove normative che dovrebbero tener conto della nuova realtà anche regionale.

La revisione della legge n. 765 è necessaria non solo e non tanto per incoraggiare la iniziativa privata, quanto per concorrere effettivamente al risanamento dei centri urbani ed alla valorizzazione dei centri storici, così come è necessario abbandonare l'uso finora invalso di prorogare le leggi sulle locazioni, provvedendo ad una definitiva regolamentazione della materia.

Per quanto attiene alla viabilità, non possono tacersi le manchevolezze del settore e non si può dar credito al programma esposto dal ministro, mirante, oltre che alla riqualificazione dell'intero sistema viario urbano, al potenziamento delle strade ordinarie, per la « valorizzazione delle zone collinari e montane escluse dal processo promozionale ruotante intorno all'asse attrezzato dell'autostrada ».

Il problema è assai più ampio di quanto appaia dalle indicazioni del ministro perché esistono, specie nell'Italia meridionale, vastissimi territori privi di qualsiasi viabilità, per i quali, perciò, non si pongono problemi di valorizzazione, ma di vita. E si tratta di viabilità ordinaria come di viabilità rurale e podereale, cui è subordinato qualsiasi sviluppo non dico economico, ma di civiltà.

In Commissione lavori pubblici il collega Cusumano lamentava che in una certa zona della sua Sicilia esistesse ancora lo sconcio di numerosissimi passaggi a livello. Mi permisi di fargli osservare che io non potevo formulare analoga doglianza perché in una vasta zona della mia provincia, quella di Salerno, e precisamente nella zona del Cilento, onusta di storia e di gloriose tradizioni, ma povera e dimenticata, passaggi a livello non ne esistono, per la semplice ragione che non vi è ferrovia e non vi sono nemmeno strade, ad eccezione della statale 18, realizzata in tempi lontanissimi, col raccordo delle diverse strade comunali esistenti, e pertanto malfatta e maltenuta.

Ma anche in materia di strade la situazione giuridica e patrimoniale è confusa.

Ai sensi della Costituzione è stata trasferita alle regioni la competenza in materia di viabilità, e precisamente di viabilità regionale, espressamente menzionata nel decreto del Presidente della Repubblica n. 8 del 1972. Ma qual è la viabilità regionale, quali sono e quali possono essere le strade regionali?

La risposta non si può dare, perché la classificazione è ancora quella prevista dalla legge n. 126 del 1958, nella quale ovviamente non è prevista la viabilità regionale.

Come faranno allora le regioni ad esercitare una qualsiasi competenza in materia di viabilità?

Anche a questo proposito noi abbiamo presentato una proposta di legge, la n. 2401, che naturalmente dorme anch'essa negli ordinati archivi di questa Camera.

Fino a quando non sarà prevista e classificata una viabilità regionale, è molto dubbio che i propositi del ministro possano tra-

dursi in realtà, specie se si guarda al bilancio che ignora o quasi questo grave problema.

Che dire poi del problema ecologico, esplicitamente attribuito alla competenza del Ministero dei lavori pubblici dal citato decreto del Presidente della Repubblica n. 8, mentre viene creato un apposito Ministero per l'ambiente che o non fa nulla, come pare, o deve usurpare le funzioni di altri Ministeri?

La tutela ecologica spetta dunque al Ministero dei lavori pubblici che deve realizzarla non solo e non tanto con una politica di divieti e quindi repressiva, quanto con una politica di interventi qualificati per il risanamento igienico-sanitario e per un logico e consapevole sfruttamento del territorio, con opportuni studi geologici e con idonei piani paesistici che, tutelando l'ambiente, non ne impediscano i naturali sviluppi.

Di ciò non vi è traccia, in bilancio, e questo non può certo tranquillizzarci.

La scure dell'onorevole La Malfa, che si era abbattuta con eccessivo vigore sulle assegnazioni al Ministero dei lavori pubblici previste nell'originario progetto di bilancio, è caduta una seconda volta su quelle stesse assegnazioni, con la nota di variazione con la quale sono stati sottratti alle disponibilità di questo dicastero ben 31 miliardi e 414 milioni, oltre a trasferire dal conto residui altri 29 miliardi e 98 milioni.

È rimasto, dunque, un bilancio striminzito, che consente all'amministrazione dei lavori pubblici di assolvere scarsamente i suoi impegni o di non assolverli affatto.

È il caso delle opere marittime e portuali, dei bacini di carenaggio, della escavazione dei porti, del ripristino delle zone del Sannio e dell'Irpinia colpite dal terremoto, del risarcimento — ancor oggi, a circa 30 anni dalla fine della guerra — dei danni bellici; è il caso degli acquedotti nelle regioni a statuto speciale, dell'edilizia giudiziaria, di quella carceraria, eccetera.

E non è superfluo ricordare che tutto ciò si compie nel momento meno indicato, perché è la prima volta nella storia delle crisi economiche che non solo non si è provveduto ad accelerare ed aumentare la spesa per opere pubbliche quale misura anticongiunturale, ma la si è ridotta fino ai limiti della tollerabilità.

Dalle osservazioni fatte è facile dedurre che il bilancio al nostro esame è fuori dalla realtà, è un atto irrealista, fondato su presupposti a dir poco erronei, e come tale non può essere da noi condiviso.

La nostra valutazione è negativa sia dal punto di vista tecnico sia da quello politico. Non è che non vada apprezzata la politica della scure, ma non la si può apprezzare di certo quando questa taglia le spese per investimenti, che sono produttive, e lascia invariate quelle correnti, che sono improduttive; non la si può apprezzare quando essa ignora lo stato di sfacelo del tessuto economico della nazione; non la si può apprezzare quando si disinteressa dei bisogni reali del popolo, quando trascura le necessità di chi soffre la fame, quando si ricorda del cittadino solo per gravarlo di tributi divenuti insopportabili, quando, implicitamente, concorre alla rovina totale dell'economia nazionale.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Poli. Ne ha facoltà.

**POLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, come si rileva da un esame della tabella n. 10, il totale delle spese per il 1974 per il Ministero dei trasporti è previsto in 217.432,5 milioni — naturalmente senza le aziende autonome, cioè senza le ferrovie dello Stato. Su questi 217 miliardi ne abbiamo ben 182 di cosiddette spese correnti. Si tratta di spese per il mantenimento in funzione del Ministero — cioè dell'organismo che dovrebbe poi operare in concreto a sviluppare la politica dei trasporti — e di altre spese di fatto obbligatorie, per le quali non è in realtà possibile effettuare una vera scelta politica. Poiché tutto questo rappresenta l'83 per cento circa del totale della spesa, ognuno può trarne le logiche conseguenze.

Se tuttavia scendiamo ad un'analisi anche soltanto approssimativa di questi 182 miliardi, ci accorgiamo che le spese correnti non riguardano soltanto il personale direttamente dipendente, ma sono in gran parte utilizzate per erogare sovvenzioni a terzi (enti ferroviari, tranviari, filotranviari, ecc.) per circa 109 miliardi, oltre a 37 miliardi per gestioni dirette a cura dello Stato che il Ministero deve sovvenzionare. Cioè, dei 182 miliardi di spese correnti ne vengono utilizzati, per assicurare il funzionamento del Ministero, in verità poco più di 23, mentre quasi 150 miliardi riguardano in realtà le erogazioni a terzi.

Se continuiamo ad analizzare i capitoli di spesa, rileviamo altresì che per il funzionamento del Ministero si spendono 35 miliardi, di cui 24 per il personale nel suo complesso e 11 per l'acquisto dei beni e dei servizi necessari a svolgere la normale attività. Un terzo gruppo, infine, comprende le spese che il

relatore ha chiamato « incisive e qualificanti », ma che nel linguaggio ufficiale si chiamano « spese in conto capitale ». Esse ammontano a 35 miliardi, di cui 11 miliardi vengono utilizzati per l'ammodernamento delle attrezzature degli aeroporti, 7 miliardi e 200 milioni per la metropolitana di Roma e dei vari tronchi e 9 miliardi per le altre metropolitane. In sostanza, è proprio dall'esame di queste ultime spese che si può ricavare la volontà politica dell'esecutivo, dato che esse rappresentano le scelte operative del Ministero per svolgere la sua politica dei trasporti.

Da queste premesse si deduce che ci troviamo di fronte a un bilancio estremamente rigido, che assegna l'83 per cento delle spese al mantenimento del Ministero e solo il 17 per cento agli investimenti produttivi, al potenziamento cioè delle infrastrutture del settore.

Anche se la situazione del Ministero dei trasporti è di fatto migliore, da questo punto di vista almeno, di quella di altri ministeri (come ad esempio quello della marina mercantile), si può senz'altro affermare che purtroppo ben poca libertà di manovra è lasciata al Ministero, come invece sarebbe necessario, per sviluppare una razionale ed autentica politica dei trasporti.

Al bilancio del Ministero dei trasporti è allegato anche quello relativo ai servizi pubblici di linea di navigazione lacuale sui laghi Maggiore, di Garda e di Como, nonché quello dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato. Molto brevemente per ciò che riguarda il primo bilancio, dirò che su una spesa totale di 5 miliardi e 164 milioni è previsto un disavanzo di quasi 2 miliardi, il che comporta ovviamente l'intervento diretto del Ministero. Questo significa che, per ogni dieci lire che spendiamo in questa gestione, se ne recuperano per la vendita dei servizi solo sei: le rimanenti quattro restano a carico delle risorse nazionali, nel loro insieme. Pertanto, si ha una gestione passiva anche per questi servizi di trasporto lacuali. Quello che per altro va osservato in questo particolare settore, è che, stante la peculiarità del servizio svolto, sono indispensabili altri e maggiori investimenti, per rendere il servizio sempre più valido. Le gestioni governative dei servizi pubblici di navigazione operano infatti in una zona che è a stretto contatto con i più evoluti paesi d'Europa, e pertanto i servizi di trasporto svolti da queste gestioni rappresentano un vero e proprio biglietto da visita per il nostro paese, onde è d'uopo mantenere i servizi stessi al massimo dell'efficienza.

Per ciò che riguarda le ferrovie dello Stato, è da rilevare che il bilancio dell'azienda presenta una spesa di 2.177 miliardi circa di fronte ad un'entrata di 1.378 miliardi, per un disavanzo di quasi 800 miliardi. Nel 1973 si è registrato un traffico di 356 milioni di viaggiatori, rispetto ai 354 milioni dell'anno precedente, con un incremento solo dello 0,3 per cento. Si è invece manifestata una tendenza ad aumentare la percorrenza dei viaggi in ferrovia, che è passata infatti dai 99,8 chilometri del 1972 ai 101, del 1973, con un aumento dell'1,3 per cento. Ciò significa che si tende ad effettuare viaggi più lunghi in ferrovia e non vi è dubbio che una migliore efficienza del servizio darà impulso a questa tendenza. Anche per il traffico delle merci il livello si è mantenuto molto alto, sfiorando i 59 milioni di tonnellate. Si tratta di un quantitativo di tutto rispetto, anche se risulta leggermente inferiore a quello del decorso anno: meno 0,2 per cento. Un dato tuttavia che ci colpisce è quello relativo al servizio svolto dalle ferrovie dello Stato nel settore turistico. Ebbene, dal 1969 al 1973 i turisti entrati in Italia per ferrovia, sono passati da 3.718.200 a 3.698.500: si è avuta una diminuzione dello 0,1 per cento, che è senza dubbio di scarsa importanza di per sé, ma che tuttavia ci obbliga a fare alcune considerazioni. Se, infatti, questo dato viene confrontato con quello relativo al servizio aereo svolto nello stesso periodo di tempo si vedrà subito che in questo settore si è invece registrato un incremento del 41 per cento circa, tanto che nel decorso anno il totale dei turisti trasportati per aereo è stato di circa 3 milioni, inferiore cioè a quello ferroviario di sole 700 mila unità.

Secondo il nostro giudizio, il fatto che si sia avuta una certa diminuzione nella richiesta del servizio ferroviario da parte dei turisti stranieri, e che contemporaneamente si sia registrato invece un notevole incremento nella domanda del trasporto aereo, dimostra che, nel periodo preso in esame, al miglioramento del servizio aereo per quanto riguarda la velocità, il *comfort*, gli orari, ecc., non ha fatto riscontro eguale sforzo nel servizio ferroviario. Riteniamo che questo rappresenti il vero punto centrale del problema. Anche quest'anno, infatti, si è registrata una mancanza di mezzi, sia per il traffico dei viaggiatori sia per quello delle merci, che in taluni periodi è stata addirittura drammatica.

Esaminando il bilancio, debbo rilevare che lo sforzo per superare questo punto è assolutamente inadeguato, e neppure il piano « ponte » di 400 miliardi approvato nel decor-

so anno ha minimamente risolto il problema. Occorre pertanto accelerare l'iter del piano poliennale di 2 mila miliardi, e soprattutto attribuire una maggiore autonomia all'azienda ferroviaria, per ciò che riguarda gli investimenti; è infatti a tutti evidente che non si può impostare una seria politica di ammodernamento del patrimonio ferroviario con una quota annuale di 85 miliardi, tanti appunto quanti ne sono stati stanziati quest'anno a questo titolo come si può rilevare dal capitolo 421.

Del resto, anche se sono rimasti lettera morta i richiami da varie parti rivolti in passato al Governo su questo argomento, non vi è dubbio che appare ormai non più rinviabile il problema del coordinamento, del potenziamento e dell'integrazione dei mezzi di trasporto pubblici. Infatti la crisi energetica, ed i provvedimenti restrittivi adottati in materia di trasporti privati, hanno drammaticamente richiamato l'attenzione del paese sulla necessità di potenziare e razionalizzare i trasporti pubblici, con la conseguenza che oggi il principio del coordinamento sta diventando argomento del giorno e si può dire che sia ormai finalmente e fortunatamente sulla bocca di tutti. Una volta chiarito che questo argomento è stato sollevato da economisti di valore, da uomini politici e da tecnici qualificati, già molti anni or sono, vorrei indicare, in modo molto sintetico, le linee di sviluppo di un piano dei trasporti che, se non avessi il timore di essere considerato presuntuoso, vorrei definire sano, razionale e non più rinviabile.

Innanzitutto, a mio modesto avviso, occorre unificare le competenze in materia di politica dei trasporti e ciò può essere realizzato mediante la costituzione di un comitato interministeriale per i trasporti, a somiglianza di quanto è stato già fatto in materia di credito. Con tale comitato si potrebbe finalmente avere un'unica direttiva in materia di trasporti aerei, ferroviari, marittimi e per via ordinaria; si eviterebbero così discrasie, sovrapposizioni ed inutili concorrenze che non giovano né ai vettori, né agli utenti, né tanto meno all'economia del paese. Ciò senza contare che finalmente si eliminerebbero i contrasti che oggi purtroppo si verificano, con sempre maggiore frequenza, fra i vari ministeri che operano nel settore, spesse volte in maniera contrastante fra gli stessi.

Una volta creato il centro motore della politica dei trasporti, certamente si dovrebbe passare alla riorganizzazione del servizio tra-

sposti ferroviari, attraverso questi passaggi obbligati:

1) riforma dell'azienda delle ferrovie dello Stato, in modo da garantire alla stessa una più ampia autonomia di gestione, pur nel riconfermato ruolo di azienda pubblica che deve assolvere ad una insostituibile funzione sociale;

2) interventi prioritari per l'ammodernamento degli impianti e del materiale rotabile nelle zone a forte concentrazione industriale e demografica, nonché nelle aree portuali più importanti, allo scopo di consentire un più rapido e razionale sviluppo dei nostri maggiori porti;

3) ammodernamento e potenziamento degli impianti fissi (stazioni, centri di smistamento, linee, officine, squadre rialzo, ecc.) ed applicazione di nuove tecniche di esercizio con conseguente aumento della produttività complessiva dell'azienda e della qualità dei servizi resi all'utenza;

4) nuovi, più razionali ed economici mezzi e sistemi per l'acquisizione del traffico merci, modificando opportunamente la normativa del settore, sia per ciò che attiene al principio della responsabilità nel contratto di trasporto, sia per ciò che riguarda il sistema tariffario, ancora troppo complesso e artificioso. Occorre, a questo proposito, sviluppare nuove tecniche di trasporto, con opportune modifiche al materiale rotabile, basate anche sull'esperienza altrui, con l'impostazione di nuovi e più veloci orari e mediante lo snellimento delle procedure con gli utenti;

5) sviluppo dei traffici combinati e potenziamento dei servizi afferenti al traffico con *containers*, mediante la costituzione di opportuni *terminals* a gestione ferroviaria nei punti di sviluppo che oggi si individuano soprattutto nella zona di Livorno e La Spezia, al centro-nord, di Catania e di Bari, per il sud e le isole;

6) ammodernamento della rete complementare delle ferrovie dello Stato, in quanto componente indispensabile per l'attuazione di una politica ferroviaria organica. A questo proposito, occorre trovare un'intesa con le regioni al fine di impostare un realistico programma per la ristrutturazione della rete secondaria secondo una effettiva necessità di collegamenti minori, in senso trasversale, nella penisola;

7) completamento dei lavori di raddoppio della linea Roma-Firenze e realizzazione del progetto relativo al potenziamento e alla ristrutturazione della linea a scorrimento veloce Napoli-Roma-Avenza-Aulla-Milano, la

quale, oltre ad adempiere una insostituibile funzione di collegamento fra il sud e il nord d'Italia e il centro Europa, potrebbe rappresentare una indispensabile e importantissima linea di riserva, nel caso in cui (Piacenza in questi giorni ci ha insegnato qualcosa) dovessero verificarsi interruzioni o intasamenti, tutt'altro che improbabili, sulla linea principale Roma-Firenze-Milano. Ciò senza contare a quale importante ruolo sarebbe chiamata questa linea nel caso di un prevedibile sviluppo dei porti di Livorno, Carrara e La Spezia.

Per ciò che riflette i servizi accessori, e soprattutto il servizio dei caffè-ristoratori, devo richiamare ancora una volta l'attenzione sulla politica svolta dalle ferrovie dello Stato in questi ultimi anni.

A mio modestissimo avviso, in questo settore le Ferrovie dello Stato devono preoccuparsi soprattutto di rendere all'utente un buon servizio, abbandonando il concetto privatistico fin qui seguito — per altro con scarsi risultati — del massimo ricavo. Dato, infatti, il modesto rilievo che assumono nel bilancio delle Ferrovie dello Stato i ricavi effettuati a questo titolo, l'azienda troverebbe certo maggiore vantaggio se assicurasse al viaggiatore il miglior servizio possibile, attuando lo *slogan*: migliore qualità del servizio a basso prezzo.

Da quanto ho fin qui esposto, mi sembra che appaia in modo evidente che l'esigenza primaria nella fase attuale sia quella di riorganizzare il ramo dei trasporti attraverso un'azione di coordinamento e di integrazione tra i vari settori. A tal fine è da auspicare che venga data sollecita soluzione, nei casi in cui occorra procedere con provvedimento legislativo, a tutti i problemi di concorrenza fra strada e rotaia che sorgono in occasione della fissazione dei numerosi contingenti bilaterali delle autorizzazioni al trasporto internazionale di merci su strada ed ai problemi di coordinamento fra i due mezzi per i trasporti combinati.

Per quanto riguarda, in particolare, i problemi ferroviari, è da sollecitare in primo luogo una celere approvazione del provvedimento concernente un finanziamento integrativo di 60 miliardi di lire per la prosecuzione dei lavori di quadruplicamento della linea Roma-Firenze. Il provvedimento, destinato a consentire la prosecuzione dei lavori, dei quali è aumentata notevolmente la spesa a causa dell'andamento dei costi di mercato, eccezionalmente sfavorevole, deve del resto essere considerato come la prima *tranche* del piano poliennale di investimento delle ferrovie di 2

mila miliardi, per il quale il CIPE si è già espresso favorevolmente. È da auspicare, inoltre, che l'*iter* legislativo del piano poliennale predetto e la conseguente attuazione pratica dei provvedimenti conseguenti vengano realizzati nel più breve tempo possibile e senza dare adito alla formazione dei residui passivi, onde consentire — in un momento in cui il mezzo ferroviario sta riacquistando la sua originaria primaria importanza sia nel trasporto merci, sia nel trasporto viaggiatori, a causa della nota crisi energetica — che si provveda sollecitamente all'ammodernamento delle linee già in atto, si metta in programma il potenziamento e la ristrutturazione della Napoli-Roma-Avenza-Milano e si sopperisca alle ancora persistenti carenze del materiale rotabile, in un quadro generale che tenga conto delle esigenze primarie del Mezzogiorno e dei trasporti dei « pendolari ».

Inoltre, non si può disattendere il voto recentemente espresso all'unanimità dalla Commissione trasporti, circa la necessità di convogliare in un unico dicastero tutto il settore preposto alla circolazione, affinché esista una univoca, rapida e funzionale capacità di decisione nel settore stesso. A questo riguardo, devo sottolineare che, insieme con altri colleghi, ho presentato un apposito progetto di legge per il trasferimento al Ministero dei trasporti della direzione generale della circolazione e del traffico. Mi auguro, anzi, che sia possibile accelerare l'*iter* di questa proposta di legge, in modo da realizzare al più presto almeno questo primo obiettivo ai fini del coordinamento.

Per quanto riguarda il settore dell'aviazione civile, prendo atto con soddisfazione della recente approvazione della legge n. 825, concernente gli interventi urgenti e indispensabili negli aeroporti aperti al traffico aereo civile. È tuttavia da auspicare l'immediata realizzazione dei provvedimenti previsti da quella legge, nel presupposto che l'incremento di personale apportato da essa alla direzione generale dell'aviazione civile — sia pur limitatamente al tempo occorrente per l'attuazione degli scopi previsti dal provvedimento — sia sufficiente a colmare provvisoriamente le lacune della direzione medesima, nell'attesa di una sua definitiva e sollecita ristrutturazione.

Chiedo a questo riguardo, inoltre, che, in sede di applicazione della legge n. 825, venga incluso nell'elenco degli aeroporti da potenziare quello di Marina di Campo, in provincia di Livorno, che, per essere ubicato

su un'isola, al pari di quelli di Pantelleria e di Lampedusa, ha i requisiti previsti dalla legge n. 825 per ottenere dallo Stato un contributo che è indispensabile anche dal punto di vista della sicurezza del volo.

L'aviazione civile italiana sta attraversando, come è a tutti noto, un periodo gravissimo, causato dai recenti sviluppi della crisi energetica, che nel giro di un anno ha portato un aumento del costo dei carburanti di circa 4 volte rispetto al prezzo di un anno fa. È infatti noto che il kerosene costava 20 lire al litro all'inizio del 1973, mentre oggi costa 93 lire. Tale tendenza al rialzo non si è ancora esaurita e si prevedono ulteriori aumenti. Questa situazione veramente difficile si riscontra in tutti i paesi del mondo occidentale ed in Giappone: ovunque sono in corso provvedimenti per risolvere il problema in modo tale che le compagnie aeree possano continuare a svolgere il loro ruolo fondamentale nel campo dei trasporti senza essere travolte da perdite economiche irreparabili.

La soluzione da adottare consiste nel far sì che i vettori aerei possano acquistare il carburante loro necessario ad un costo compatibile con il loro equilibrio aziendale. In merito si potrebbero seguire, a nostro avviso, due strade alternative. In una prima ipotesi, in attesa che le tariffe del trasporto aereo possano essere opportunamente adeguate, la differenza tra il prezzo di mercato dei carburanti e quello massimo possibile che può essere pagato dai vettori aerei potrebbe essere accollato al bilancio statale: si prevede che tale situazione temporanea non debba durare più di dodici mesi. In una seconda ipotesi, si potrebbe fissare, attraverso gli organi della programmazione economica, un prezzo economico per il carburante per gli aeromobili di linea e pareggiare tale minore introito delle società petrolifere con un modesto aumento dei carburanti destinati ad un più vasto consumo privato.

Mi sia consentito, a questo punto, collegare il problema dei trasporti a quelli sorti con la crisi energetica. È indispensabile che si tengano presenti alcuni punti, se almeno si vuole evitare che alla crisi energetica, già di per sé grave, se ne aggiungano altre in conseguenza di errate decisioni. È indispensabile, per esempio, che si intervenga in modo deciso per assicurare equilibrati rifornimenti di gasolio e kerosene a tutte le zone del paese, dato che purtroppo oggi si verificano non pochi squilibri tra una zona e l'altra. Altro punto importante è quello emerso nel corso dell'ultimo vertice e che, per brevità, chiamerò

« delle targhe alternate ». Ebbene, non vi è dubbio che, ove si decidesse di adottare realmente una soluzione di questo genere, si aggiungerebbe quasi certamente una crisi alla crisi e si provocherebbero non poche disfunzioni nel paese. A nessuno certamente sfuggirà che, con le « targhe alterne », oltre a favorire le categorie a più alto reddito, per le quali l'acquisto e il mantenimento di più di un'automobile può non rappresentare un sacrificio insormontabile, si creerebbe di fatto un vero e proprio coprifuoco in tutto il paese, con inizio dal momento in cui è previsto il passaggio dalla targa pari a quella dispari e viceversa. Certamente si dovrà superare il blocco festivo, ma non vi è dubbio che esso non può essere sostituito con il sistema delle « targhe alterne ». Se il primo rappresenta un danno, il secondo sarebbe certamente un disastro. Credo che convenga esaminare se non sia più opportuno aumentare il prezzo del carburante mediante l'istituzione di una nuova imposta, da utilizzare per il finanziamento di una politica di trasporti pubblici da tutti auspicata. Si potrebbe nel contempo distribuire, al momento in cui viene pagata la tassa di circolazione, a tutti gli automobilisti un certo quantitativo di buoni per l'acquisto di carburante a prezzo ridotto. Si tratta di semplici indicazioni, che ovviamente meritano un maggiore approfondimento: tuttavia ci sia consentito appunto in questa sede di prospettare almeno come ipotesi di lavoro.

Il gravissimo problema congiunturale del carburante si innesta in una situazione strutturale del trasporto aereo in Italia che già a sua volta presenta seri squilibri, in quanto — come è noto — accanto al vettore a capitale prevalentemente pubblico e che di fatto monopolizza circa il 90 per cento dei servizi e della attività aerea, operano alcune compagnie a capitale privato che, pur svolgendo identiche funzioni di pubblico interesse, non beneficiano di equivalenti tutele nell'ambito statale. È pertanto quanto mai necessaria una razionalizzazione del sistema che contempli la concentrazione delle concessioni nelle mani delle società a capitale prevalentemente pubblico, oppure la distribuzione delle concessioni di linea in un modo più equo. Potrebbe essere soprattutto opportuna, nel primario interesse della utenza, l'assegnazione delle linee di maggior traffico nazionale a due distinti vettori, in modo tale che il servizio possa essere sempre garantito e nello stesso tempo svolto in modo competitivo, con il costante raffronto negli orari e nella qualità dei servizi. Un'altra interessante iniziativa potrebbe

èssere quella della generale « computerizzazione » del servizio prenotazione voli, che oggi presenta delle discriminazioni assolutamente inconcepibili per l'utente e per i vettori. Non si può ammettere, infatti, che i servizi aerei di compagnia e non rientranti nel *pool* pubblico vengano esclusi, anche sul piano dell'informazione all'utente. Ritengo di poter esprimere l'auspicio che l'intervento del ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, su questo punto specifico, possa ripristinare una situazione di equilibrio, quale è stata fino a non molto tempo fa.

Un altro argomento di non indifferente portata, che desidero additare all'attenzione del Parlamento, è strettamente connesso con la sicurezza del volo. Trovo estremamente grave che l'Italia, ove il numero di incidenti per passeggero-chilometro e per ora di volo ha purtroppo di gran lunga superato la media mondiale e quella europea, brilli per la segretezza dei risultati delle inchieste. A tale riguardo, desidero ricordare che all'estero non soltanto le udienze delle commissioni di inchiesta sono pubbliche, ma sono altresì pubblicati, a spese dello Stato, i risultati acquisiti, al fine di consentire così alla pubblica opinione e agli ambienti interessati di conoscere cause e provvedimenti correttivi relativi agli incidenti aerei. È appena il caso di sottolineare che, in tal modo, non solo si viene meno ad un impegno formalmente preso dall'Italia nei confronti dell'Organizzazione internazionale dell'aviazione civile (OACI), ma ci si pone sul piano della dolorosa resa dei conti ai cittadini, a livello finanche inferiore a quello di alcuni paesi ancora poco sviluppati sul piano aeronautico, ove tale segretezza di fatti, di dati, di cause o di provvedimenti non ha mai avuto luogo.

Un altro aspetto del problema che non deve essere trascurato è quello dei collegamenti interregionali, e così detti di « terzo livello ». Non si riesce a comprendere come questo tipo di collegamenti, così fiorente in tutti i paesi del mondo, non esclusi quelli in via di sviluppo, sia completamente nullo, o quasi, in Italia; dove, tra l'altro, a parte le necessità di sopperire alle esigenze di trasporto di quasi oltre la metà della popolazione (circa 34 milioni di italiani, infatti, sono serviti male o esclusi del tutto dall'attuale rete di collegamenti aerei), dovrebbe essere tenuto in preminente conto il fatto che l'industria del turismo, la cui importanza a tutti gli effetti è superfluo sottolineare in questa sede, non può assolutamente prescindere da una rete di collegamenti interregionali che facilitino lo

smistamento, da e per gli aeroporti maggiori, delle correnti di traffico turistico, soprattutto straniero, che mal sopporta gli inadeguati attuali mezzi di superficie.

Desidererei ricordare come le due compagnie aeree ATI e Itavia furono a suo tempo costituite proprio con il proposito di sopperire a queste evidenti lacune; invece oggi, nei loro piani di sviluppo, stanno indirizzandosi verso gli aeroporti di più intenso traffico con aeromobili di maggiore capacità, trascurando quelli che erano stati i presupposti iniziali. D'altra parte, la corsa ad aeromobili sempre più grandi limita necessariamente l'operatività su quegli aeroporti che non hanno un potenziale di traffico sufficiente a rendere economico l'impegno di siffatte macchine.

Attualmente gli aeroporti italiani toccati dalle compagnie Alitalia, ATI e Itavia sono circa 30, inclusi quelli delle isole di Pantelleria e Lampedusa, il che porta la distribuzione in Italia ad un aeroporto ogni 10 mila chilometri quadrati circa ed a quasi un aeroporto ogni 2 milioni di abitanti. Tanto per fare un riferimento, la fascia atlantica degli Stati Uniti, che ha una densità di 72,5 abitanti per chilometro quadrato (contro i circa 180 abitanti per chilometro quadrato del nostro paese) ha una resa di servizi aerei che si articola in un aeroporto per ogni 7 mila chilometri quadrati, con 500 mila abitanti per aeroporto.

Nel passato sono stati fatti esperimenti con la compagnia Aeralpi ed oggi esiste solo una compagnia a capitale privato, l'Aertirrena, che con enormi sacrifici sta tentando di realizzare quanto invece fino ad oggi è stato trascurato dalle compagnie a carattere pubblico e privato. È un compito reso ancor più difficile dal fatto che le suddette compagnie sono titolari di concessione di linee che non possono e probabilmente non intendono mai utilizzare.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

**POLI.** Iniziative come quella dell'Aertirrena, che hanno suscitato notevole interesse soprattutto negli organi regionali, vanno aiutate e sostenute nel contesto globale e integrato del sistema dei trasporti aerei pubblici in Italia.

In sede di discussione del bilancio del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile, ritengo opportuno sottolineare anche alcuni aspetti del funzionamento dell'Aeroclub d'Italia. Si tratta, com'è noto, di un ente morale di diritto pubblico, cui l'ordinamento in

vigore e lo statuto affidano un ruolo importante nella formazione dell'aviazione minore. Desidero soffermarmi su due argomenti: il primo di rilevanza politica, il secondo di natura industriale.

Il primo problema che riguarda l'Aeroclub d'Italia è il modo in cui viene utilizzato il pubblico denaro del bilancio dell'ente (danaro erogato — si badi bene — dal Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile) e l'interferenza di questo ente nel settore della libertà di stampa. Unanime è la protesta degli ambienti aeronautici e giornalistici per le forme reiterate di aperto finanziamento, che supera i 50 milioni, operate dall'Aeroclub d'Italia nei confronti di liberi organi di stampa, che sono venuti così a perdere la necessaria obiettività e capacità critica nei confronti dell'operato dell'ente.

Una recente denuncia (e mi dispiace che in questo momento non sia presente alcun rappresentante del Ministero dei trasporti) apparsa su un autorevole organo di stampa, mette in allarme le coscienze democratiche nei confronti dell'impiego del pubblico danaro erogato dal Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile e, quindi, dalla direzione generale dell'aviazione civile, per fini che assumono caratteristiche estremamente antipatiche. A ciò si aggiunga che si ritiene inaccettabile che un ente morale di diritto pubblico possa, col danaro della comunità, fare una concorrenza quanto meno scorretta a libere testate del settore aeronautico, distribuendo gratuitamente decine di migliaia di copie di una rivista che è già sul mercato, ma finanziata dall'ente, rischiando così, nel già ristretto settore dell'informazione aeronautica (in un momento in cui l'editoria accusa note e gravissime difficoltà che ne mettono in pericolo la stessa esistenza) di soffocare le poche rimanenti testate libere, che non hanno voluto accettare interessati finanziamenti dall'ente. Sarebbe oltremodo grave se dovesse risultare che tale minaccia alla libertà di stampa e di espressione viene condotta con l'avallo, esplicito o implicito, del Ministero dei trasporti e della direzione generale dell'aviazione civile, che — si badi bene — è l'organismo che vigila sull'Aeroclub d'Italia.

Il secondo argomento che intendo affrontare ha ampi riflessi di carattere industriale, poiché la prassi finora seguita dall'Aeroclub d'Italia finisce con l'essere fondamentalmente punitiva nei confronti dell'industria aeronautica nazionale. Già da diversi anni, per facilitare il rinnovo delle flotte sociali degli aeroclubs adibite all'istruzione e alla formazione di nuovi piloti civili, l'Aeroclub

d'Italia eroga un contributo per l'acquisto di nuovi aeromobili (il cosiddetto premio di acquisto), pari ad una somma che si aggira sui 5 milioni di lire, cui si aggiungono 3 milioni se l'aereo è attrezzato per operazioni di volo strumentale. Il prezzo dell'aereo viene così notevolmente ridotto per l'acquirente, e ciò ha facilitato il processo di ammodernamento delle flotte degli aeroclubs italiani. Questa iniziativa è stata, senza dubbio, notevole; ma la validità della formula adottata oggi non è più accettabile. Premesso che la erogazione di sovvenzioni agli aeroclubs da parte dell'Aeroclub d'Italia o di enti statali per l'acquisto di nuovi mezzi su cui svolgere, attività istruzionale, non è una novità all'estero, c'è da sottolineare però il fatto che con tali sussidi si intendono in primo luogo sostenere le esigenze dell'industria aeronautica nazionale, favorendo cioè l'affermazione di prodotti costruiti in Italia a preferenza di quelli di importazione.

Non altrettanto, purtroppo, accade in Italia, dove il premio di acquisto è erogato sia per velivoli di produzione nazionale, sia per velivoli di produzione estera, specialmente francese, nonché per un aereo statunitense, il CESSNA 150, cui è stata applicata l'etichetta di europeo solo perché è montato in Francia su licenza del costruttore americano: il che non è certo nello spirito dei trattati comunitari.

In linea di principio, concedere premi di acquisto a velivoli prodotti all'interno del MEC apparirebbe anche conforme alle regole della Comunità economica europea, ma, dal punto di vista pratico ciò sarebbe accettabile se anche in Francia — che insieme all'Italia è l'unico costruttore europeo di aeroplani leggeri su scala industriale — avvenisse lo stesso. Invece, in Francia, gli aerei di produzione francese sono avvantaggiati nei confronti di quelli italiani, che spesso, prima di essere autorizzati all'immatricolazione in quel paese, sono stati sottoposti a lunghe prove di certificazione del tipo (cosa che non avviene in Italia nei confronti di aerei prodotti in paesi con i quali esiste reciprocità di certificazione), con scopi protezionistici che spesso appaiono evidentissimi.

In Italia, concedere sovvenzioni ad aeroplani stranieri, non solo francesi ma addirittura americani (sia pure montati da una ditta francese che ovviamente paga le relative *royalties* alla casa madre statunitense), agisce sfavorevolmente nei confronti della produzione nazionale che pure fornisce eccellenti velivoli, ben dimensionati come prezzi e come

caratteristiche, alle esigenze degli aeroclubs italiani, e che hanno ottenuto eccellenti affermazioni anche all'estero. A questo punto occorre che l'Aeroclub d'Italia sostenga l'industria aeronautica nazionale in modo diverso e più consono alle esigenze di questa industria e a quelle delle sue maestranze, composte da personale altamente qualificato e di non facile reperimento, venendo contemporaneamente incontro alle necessità degli aeroclubs che richiedono aeromobili che a prestazioni e a doti di sicurezza uniscano costi di acquisto e di esercizio il più possibile ridotti. L'acquisizione di un lotto di velivoli-scuola di costruzione nazionale e di recentissimo modello da distribuire agli aeroclubs potrebbe essere una di queste forme di contributo dell'Aeroclub d'Italia allo sviluppo tecnico degli aeroclubs, e all'industria aeronautica regionale, al fine di assicurarle una apertura di mercato interno senza dubbio molto importante.

Credo che da questa esposizione emerga in modo evidente il desiderio di portare un contributo sia pure modesto per la risoluzione dei problemi che da anni preoccupano la collettività del nostro paese. Se sono riuscito o meno in questo compito non sta certo a me dirlo; tuttavia devo mettere in risalto che, al di là di qualsiasi tentativo di portare un contributo nella discussione e nella risoluzione dei problemi dei trasporti pubblici in Italia, vi è senza dubbio l'attaccamento a un settore e al paese che mi auguro vengano apprezzati. Ebbene, io credo che in questa sede sia indispensabile mettere in risalto che siamo forse giunti al momento in cui non si può più attendere, non si può più tergiversare. Senza alcun dubbio, il ministro dei trasporti deve oggi rilevare che la crisi energetica ha posto davanti al paese il problema del trasporto pubblico in termini certamente non più rinviabili. È vero che dobbiamo proporre soluzioni per sanare lo stato di crisi provocato nel paese dai noti fatti che si sono verificati nei paesi arabi con la conseguente crisi di tutto il mercato petrolifero. Ma non v'è dubbio che è proprio in questo momento che è indispensabile razionalizzare i nostri interventi. Se il paese non potesse uscire da questa crisi e risolvere i suoi annosi problemi dei trasporti, probabilmente non avremmo utilizzato il momento migliore, più adatto per la risoluzione di certi problemi. È ormai riconosciuto da tutti, che è giunto il momento di dare una svolta politica al settore favorendo, senza tentennamenti, il potenziamento, l'integrazione e il coordinamento dei trasporti pubblici. Occorre dare alla

popolazione una rete di trasporti, per via aerea, per via ferroviaria, marittima e per strada, che sia veramente efficiente e che, sfruttando le tecniche moderne, garantisca a tutto il paese la possibilità di comunicazioni rapide, convenienti e confortevoli.

Questo è il momento giusto, e mi auguro che il Ministero dei trasporti sappia approfittarne.

Io, a nome del partito socialista democratico, do la mia adesione al bilancio, alla tabella 10, e sin da ora preannuncio il voto favorevole del mio gruppo. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Triva. Ne ha facoltà.

**TRIVA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, per affrontare i problemi della realtà nazionale, per corrispondere alle attese dei lavoratori e delle masse popolari, che richiedono, contro l'aumento dei prezzi, l'inflazione e la crisi economica, scelte precise e tempestive ed un intervento pubblico rapido ed incisivo, è necessario che la discussione sul bilancio del 1974 affronti e contribuisca a sciogliere tre pesanti nodi, tre contraddizioni di fondo che, a mio giudizio, rendono il documento predisposto dal Governo non conciliabile con la politica che è richiesta dalla pesante condizione economica, dal grave arretramento sociale, dai pericoli e dalle insidie che incombono sulla nostra democrazia.

La prima contraddizione è quella che esiste tra le novità che sono emerse (e lo abbiamo riconosciuto, anche se ne abbiamo subito denunciato l'insufficienza) nelle dichiarazioni dell'onorevole Rumor, e le vecchie impostazioni che invece caratterizzano il bilancio, ereditato — si è voluto precisare — dalla gestione dell'onorevole Andreotti, senza avere il tempo di apportarvi significative modifiche nell'indirizzo.

La seconda contraddizione la ritroviamo nella differenza profonda che esiste tra la realtà del paese, l'acutezza e le stesse componenti della crisi, che esistevano al tempo del concepimento del bilancio ed anche del suo esame nell'altro ramo del Parlamento e la profondità, la dimensione e la portata dei problemi che gravano oggi, per cause interne ed internazionali, sull'economia italiana e sulle condizioni di esistenza delle categorie sociali più esposte: i pensionati, gli operai, i contadini.

La terza contraddizione si riassume nella persistente e grave indifferenza, o più esattamente nell'ostilità del bilancio dello Stato nei confronti di istituzioni che rappresentano istanze insostituibili per la gestione del potere, e non possono essere qualificate come disturbatori del tesoro o dei ministeri di spesa: le regioni, le province ed i comuni. Tale contraddizione si riassume, dicevo, in questa ostilità e nella inammissibile ma pervicace volontà, da una parte, di tenere separate la finanza pubblica centrale e la finanza pubblica del sistema regionale e delle autonomie, quasi si trattasse di una sottofinanza; e, dall'altra, di negare lo stretto legame che esiste fra i contenuti delle scelte economiche, l'efficienza e la tempestività della spesa, la produttività sociale degli interventi ed il modo di essere del potere, il modo di operare della nostra strumentazione democratica.

Le tre contraddizioni nel loro insieme, il vuoto di previsione di fronte alla nuova imposizione diretta, com'è stato ricordato ieri dal collega che è intervenuto, i numerosi « per memoria » come stanziamento di voci rilevanti, la logica generale di compressione della spesa pubblica che sostiene l'intera proposta, letti ed interpretati con il metro degli atti concreti che il Governo ha compiuto dopo la prima lettura e dopo i « cento giorni » per aggredire le cause interne della crisi e per combattere le conseguenze delle cause internazionali, e giudicati anche dalle conclusioni scarse e scarse dell'ultimo vertice, rilevano e confermano il grave scarto che esiste tra il bilancio del 1974 e le esigenze, le urgenze pesanti, qualche volta drammatiche, che segnano la realtà nazionale.

Il confronto di oggi avrà soddisfatto la principale esigenza che si pone per questo bilancio, se contribuirà ad avviare — ed è questo il significato del nostro impegno — un rapido avvicinamento delle forbici, fino a farle coincidere; se avrà contribuito a costituire scelte politiche capaci di finalizzare e di ordinare la quantità, la qualità, la strumentazione dell'azione pubblica, in modo da rendere inesistente ogni scarto fra problemi del paese e interventi delle istituzioni; in modo da rendere impossibile qualsivoglia margine per demagogie torbide e per disegni oscuri ed eversivi.

Ho detto finalizzare alla domanda del paese e alle sue urgenze politiche, economiche e sociali la qualità, la quantità e la strumentazione dell'azione pubblica.

E su questo problema, proposto e visto nei suoi tre momenti non scindibili, che in-

tendo fermare la mia attenzione e richiamare quella del Governo e della maggioranza.

Si tratta del problema che ci viene proposto dalla terza grande contraddizione presente nel bilancio dello Stato; ed è un problema la cui soluzione è fondamentale, se vogliamo combattere la crisi con efficacia reale, se vogliamo rendere immediatamente validi nella più lontana periferia del paese gli interventi e gli investimenti; se vogliamo costruire quella consapevole unità nella difficoltà, quella partecipazione e quel consenso senza i quali ogni pericolo di aggravamento ed ogni incognita sono credibili e possibili.

La premessa dalla quale vorrei muovere — quasi ovvia per la sua evidenza — è il rapporto che esiste sempre, in modo diretto e immediato, tra la sostanza vera e la finalizzazione reale delle scelte economiche ed il modo di far politica, il modo di essere e di esprimersi del potere, la strumentazione dell'intervento dello Stato. E muove quindi dalla constatazione che vano, inconsistente e falso è ogni discorso che pretenda di andare ad obiettivi di sviluppo socialmente finalizzati, se non propone contestualmente una estesa articolazione del potere, una larga partecipazione dei cittadini; se non lega strettamente l'obiettivo economico sociale ad una strumentazione democratica e partecipata del potere.

Questo dato essenziale e questa fondamentale scelta politica sono completamente ignorati dal bilancio dello Stato e dalla impostazione che lo regge. E questo malgrado le regioni abbiano completato il telaio dell'ordinamento, e malgrado la crisi del modello di sviluppo economico abbia oggettivamente chiamato in causa, per il rapporto che esiste sempre fra scelte dello sviluppo e meccanismi del potere, tutta intera la vecchia organizzazione centralistica e burocratica dello Stato pre-regionale.

Il preventivo per il 1974 non si fa carico alcuno del nuovo quadro istituzionale. Conserva pressoché intatta la vecchia ispirazione e logica centralistica; si colloca di fronte al sistema dell'ordinamento regionale con un atteggiamento che sta tra il fastidio e la ostilità aperta; considera una realtà esterna allo Stato e separata dalla finanza pubblica la complessa e gravissima condizione economica e finanziaria degli enti locali, la insufficienza della finanza regionale, il carico di spese e la pressione della domanda economica e sociale che gravano sui bilanci delle regioni e, particolarmente, su quelli dei comuni e delle province.

E quando l'attenzione dell'esecutivo si sveglia, è per deformare la verità, e in tali

occasioni ogni spesa socialmente destinata e finalizzata dai comuni diventa improduttiva spesa corrente; ed è per impartire prediche e mandare ordini, come ha fatto l'onorevole La Malfa, impegnando i controllori a bloccare i bilanci del 1974; è per ordinare interventi repressivi dell'autonomia, facendo agire la illegittima scure della commissione centrale della finanza locale; è per decidere nuove sanzioni economiche, come le restrizioni sul credito ai comuni e alle province. Ed è per collocare, infine, gli amministratori locali sul banco degli accusati, quali irresponsabili protagonisti di una spesa dissennata e facilona.

L'esigenza che si pone è di respingere questo contributo pubblico all'attacco che le forze conservatrici ed eversive portano contro le istituzioni, sollevando invece questo gravissimo problema all'interno del bilancio dello Stato, del quale è aspetto politicamente non scindibile, perché finalmente la maggioranza e il Governo se ne facciano carico, perché gli venga riconosciuto il carattere di preminenza e venga quindi proposto e collegato strettamente alle priorità economico-sociali dei trasporti, dell'agricoltura, dell'edilizia abitativo-sociale, della sanità e del Mezzogiorno.

Onorevoli colleghi, il quadro generale che presenta la situazione è certamente noto: uno squilibrio ormai cronico tra la dimensione dell'entrata e le necessità della spesa, una progressiva riduzione della quota-parte delle entrate tributarie generali attribuite a comuni e province, una progressiva dilatazione dei servizi e dei costi. In termini finanziari, l'indebitamento complessivo, al 1973, ammonta a circa 15.300 miliardi, con un rapporto tra i mutui per le spese correnti ed i mutui per gli investimenti di due a uno. Il disavanzo annuo di esercizio ha raggiunto nel 1973 i 2.500 miliardi circa. L'errore che però dobbiamo evitare, di fronte a questa situazione, è di isolare il problema della finanza locale da quello della finanza pubblica in generale. Infatti, una volta collocata ed inquadrata nella condizione generale dell'entrata e della spesa pubblica, la grave situazione dei comuni e delle province, pur mantenendo intatta la sua estrema gravità ed il suo carattere di condizionamento negativo e di grave mortificazione delle autonomie e delle capacità di intervento degli enti locali, assume un valore ed un significato diversi.

Il bilancio dello Stato che stiamo esaminando ammonta ad un importo complessivo di circa 23 mila miliardi. Il disavanzo di competenza (a questo mi richiamo e non mi interessa in questa sede la *pi* greco finanzia-

ria dei 7.400 miliardi dell'onorevole La Malfa) ammonta a 8.600 miliardi circa. L'incidenza del disavanzo dello Stato sul complesso del bilancio è pari al 37,5 per cento. L'importo complessivo dei bilanci di tutte le istanze dell'ordinamento - regioni, province e comuni - ammonta a circa 10 mila miliardi.

FABBRI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Di più: oltre 12 mila miliardi.

TRIVA. Compresa le regioni a statuto speciale, ma lei sa che le regioni a statuto speciale, come anche le regioni a statuto ordinario, hanno parità obbligatorie di bilancio.

FABBRI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Se vuole, posso mettere a sua disposizione i dati aggiornatissimi.

TRIVA. Comunque, se anche sono 12 mila miliardi, la tesi viene a mio vantaggio perché l'incidenza generale dei 2.500 miliardi non è del 25 per cento, ma diventa immediatamente del 22 per cento.

Voglio allora osservare che, se consideriamo unitariamente i bilanci e i disavanzi dell'intero ordinamento statale, cioè dell'ordinamento locale e degli organi centrali dello Stato, il disavanzo complessivo locale e nazionale, sul complessivo importo locale e nazionale, scende o sale al 33 per cento circa, a seconda che si abbia come punto di riferimento lo scarto che esiste nel bilancio dello Stato, che è del 37 per cento, o invece lo scarto minore che esiste nei confronti dei bilanci locali.

Se a questo dato finanziario riguardante l'indebitamento, di certo insufficiente per un giudizio complessivo, noi aggiungiamo i guasti provocati nelle situazioni locali, dove lo sviluppo economico disordinato, costoso e caotico, la nuova domanda di servizi sociali, di attrezzature urbane, trasporti, scuole, impianti, provocati in parte certamente dall'evoluzione del costume e dalle conquiste sociali, ma anche, e in modo pesante, da massicce emigrazioni e da sconvolgenti inurbamenti; se vi aggiungiamo il carico pesante dei mutui contratti per sopperire all'assenza di una idonea finanza locale e per far fronte agli investimenti sociali; se ricordiamo l'aperto sostegno assicurato alle rendite parassitarie che hanno sconvolto le città, agli insediamenti inquinanti, alla rapina delle risorse; se teniamo presenti il quadro economico generale di miseria endemica e di pesante disoccupazione in cui hanno dovuto amministrare i comu-

ni del Mezzogiorno; se ricordiamo la confisca di ogni potere impositivo che ha separato innaturalmente, nella azione pubblica e contro ogni esigenza, il potere di spesa dal potere di prelievo e dalla manovra del credito; se ricordiamo gli inaccettabili meccanismi di copertura dei disavanzi comunali e gli esasperati carichi di spesa per gli interessi su anticipazioni di cassa; se il dato complessivo del disavanzo locale, confrontato fra l'altro con quello più grave del disavanzo dello Stato, noi lo guardiamo nell'ottica di questo quadro generale e di queste condizioni di operatività, dobbiamo certamente concludere e confermare che la situazione è gravissima, che le condizioni degli enti locali hanno raggiunto e oltrepassato il livello di guardia e che tale condizione non trova la copertura che il potere legislativo garantisce, invece, al più rilevante disavanzo dello Stato.

Ma questo non ci deve e non ci può consentire di concludere con giudizi gratuiti e pretestuosi, con accuse infondate ed offensive, con gravi indifferenze e rifiuti, con scelte che offendono l'ordinamento ed il quadro democratico istituzionale, con ulteriore mortificazione dell'autonomia, della partecipazione popolare, dell'autogoverno dei cittadini.

Questo non significa che tutto sia luminoso nell'azione comunale e che non esistono, anche nei comuni e nelle province, casi di clientelismo, di bassa amministrazione, di malcostume e di malgoverno della spesa pubblica. Esistono, certo, anche se non è la nostra parte politica che deve fare a questo proposito l'autocritica o che deve adottare provvedimenti di condanna o di espulsione. Questi dati esistono e vanno denunciati, combattuti e colpiti.

Questo, però, non incide nel quadro generale; questo non modifica il fatto che gli unici enti che non fabbricano residui passivi sono gli enti locali, i comuni e le province. Gli unici enti che, investiti direttamente, non svuotano — con la vischiosità delle procedure ed i tempi eterni — le stesse volontà espresse dal Parlamento, come accade per molte delle leggi licenziate dalla massima Assemblea nazionale, sono proprio le regioni, le province ed i comuni.

E questo non cancella, onorevoli colleghi, il carattere prevalentemente sociale che ha la spesa dei comuni e delle province, e non modifica un dato di grande significato nazionale, che dovrebbe indurre quanto meno alla cautela nei giudizi sul senso di responsabilità e sulla capacità degli amministratori locali di

farsi interpreti e portatori degli interessi veri e di fondo del paese. Qualche esempio di cattiva amministrazione, cioè, non modifica il fatto che le priorità che oggi vengono indicate al paese come le sole capaci di assicurare uno sviluppo diverso dell'economia e di contrastare crisi ed inflazione, si identificano quasi per intero con le priorità e con gli investimenti che — da sempre e non da oggi, e contro gli indirizzi generali di spesa — i comuni e le province hanno propugnato, nella sostanza, nei loro bilanci.

Sono queste priorità, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, che hanno prodotto, per la mancanza di analoghi indirizzi generali, i disavanzi locali, la pesantezza delle condizioni della finanza locale.

È pensabile, allora, minacciare interventi punitivi e far carico al sistema delle autonomie per avere visto e fatto prima — ed è stato un bene per tutto il paese — quello che, generalizzato ieri e non oggi, e praticato come politica nazionale, avrebbe reso infinitamente meno acuti gli stessi problemi della crisi?

È possibile affermare che i comuni sono inidonei alla spesa di investimento, quando è noto a tutti ed è documentato che lo scarto di tempo per la realizzazione di una scuola a finanziamento comunale nei confronti di quello di una scuola a finanziamento statale si misura non in mesi, ma in anni ed anni?

Onorevoli colleghi, siamo ancora sostanzialmente disciplinati dalla legge comunale e provinciale del 1934. Malgrado l'istituzione delle regioni e la presenza degli organi regionali di controllo, i rappresentanti della Confindustria, della Confcommercio e della Confagricoltura, in stretta alleanza con funzionari governativi, tagliano e sforbiciano, nella commissione centrale della finanza locale, che in questi mesi è stata rivitalizzata, bilanci esecutivi e norme definitive di legge di comuni e di province.

Non esiste una finanza locale: la finanza delle regioni è stata autorevolmente riconosciuta insufficiente e inadeguata, senza però un seguito di impegni e di proposte. Gli istituti locali di credito (ed abbiamo presentato numerose interrogazioni a questo proposito) dichiarano che la circolare del luglio scorso, per la selezione antispeculativa del credito, comprende i comuni e le province tra i clienti ai quali opporre un rifiuto sia per nuove esigenze di cassa sia per esigenze di investimento.

Nel bilancio 1974 non esiste che la nota « per memoria » di fronte alla voce « fondo

di risanamento per i bilanci comunali e provinciali», fondo che noi abbiamo criticato aspramente, sia nel merito, sia per il modo inaccettabile con cui proponeva di collocare l'intervento dello Stato di fronte alle esigenze dei disavanzi pubblici locali; ma che, quanto meno, in questa sede avrebbe rappresentato almeno una boccata di ossigeno per le pesantissime condizioni della finanza locale.

A fronte dell'articolo 12 della legge n. 281 (fondo straordinario per le regioni meridionali) non c'è né la voce in bilancio e quindi neppure il « per memoria ». Onorevoli colleghi, una così pervicace indifferenza per la condizione di operatività, di intervento e di autorità delle istituzioni che rappresentano il tessuto legante e portante di tutto il sistema delle autonomie e dell'articolazione del potere deve essere abbandonata con ogni urgenza. Bisogna che la maggioranza e il Governo recuperino quel tanto di udito politico che è necessario per sentire questa domanda del paese, e quel tanto di consapevolezza politica che è necessaria per comprendere questo grave condizionamento dell'azione pubblica e per acquisire finalmente, all'interno dell'azione di Governo, le conclusioni unanimesi, che in decine di occasioni e da un tempo ormai troppo lungo hanno espresso le grandi associazioni unitarie dei comuni e delle province, e che oggi sostengono le regioni, sulle urgenze che si pongono in modo indifferibile non solo per rendere equilibrata la condizione degli enti locali, non solo per una qualificante coerenza democratica tra le scelte economico-sociali e gli strumenti istituzionali preposti a individuarle e a gestirle (e già questi obiettivi sarebbero essenziali per la crescita democratica e per uscire dalla crisi); ma anche perché regioni, province e comuni possano assumere, nella lotta contro la crisi, per uno sviluppo diverso della economia, per un vivere diverso, il ruolo di attivi efficaci e rapidi protagonisti di una spesa organica, consistente e programmata, destinata a superare i nodi rappresentati dall'agricoltura e dal Mezzogiorno, e per dilatare i consumi sociali ed i servizi collettivi.

Il superamento di questa grave realtà dei bilanci locali, dei bilanci comunali e dell'attuale condizione del sistema regionale e delle autonomie si pone quindi come un problema di valore e di portata generali, ed insieme come una delle condizioni per dare, nell'immediato, concretezza e credibilità agli impegni dichiarati per le priorità, per rendere più vicini al valore della domanda le inadeguate e scarse decisioni dei ripetuti « vertici »,

e per dare infine, in un seguito senza soluzione di continuità, un idoneo supporto politico-istituzionale ad uno sviluppo della economia sorretto da logiche, da principi e da finalità diversi da quelli che hanno condotto il paese nelle pesanti attuali condizioni di crisi.

Si pone quindi, onorevoli colleghi, questo problema con significato e rilevanza generali. Infatti un sistema regionale che viva in presenza di autonomie locali condizionate, deboli ed emarginate, povere di mezzi e di capacità di intervento, è un sistema fragile, esposto ai recuperi centralistici, qualitativamente diverso da quello previsto dalla Costituzione; e non ci sarà « maglia continua » nell'ordinamento del potere se ogni anello, nella sfera orizzontale della sua autonomia, non sarà ugualmente solido, ugualmente fondamentale e insostituibile per la strumentazione complessiva del potere. La crisi, che con l'istituzione delle regioni si è aperta in tutta la macchina centralista dello Stato (non esisteva, prima delle regioni, uno spazio vuoto ad esse riservato), ha inaugurato un tempo nuovo, anche se di qualità diversa, sia per gli organi centrali del potere, sia per i poteri locali, ed ha inaugurato altresì un tempo nuovo (non dovremmo mai dimenticarlo, perché nessun ordinamento è asettico o multivalente), per la finalizzazione del potere dello Stato nei confronti di fondamentali problemi economici.

In questa realtà, la dura sanzione economica, mantenuta contro comuni e province; l'indifferenza per il peso paralizzante di disavanzi e del monte-debiti; il rifiuto — anche in occasione di leggi straordinarie di spesa, come per l'edilizia scolastica — di finanziare le funzioni locali; la preferenza accordata a meccanismi centralistici (che si dimostrano poi capaci di produrre prevalentemente montagne di carta e di residui passivi); tutti questi elementi denunciano, da una parte, l'esistenza e la persistenza, nell'azione di Governo, di pesanti e resistenti volontà antiregionalistiche ed antiautonomistiche che prevalgono ancora sulle parole e sulle dichiarazioni di buona volontà; ma rivelano anche, d'altra parte, che le forze del centralismo politico ed economico hanno chiara e precisa la consapevolezza che, se avanza il processo di articolazione e di decentramento del potere, se cresce la partecipazione popolare, più deboli divengono gli sbarramenti che si oppongono ad una nuova finalizzazione del potere, e più fragili gli ostacoli che impediscono un'azione pubblica rivolta ad obiettivi nuovi e qualifi-

cati. Diventano altresì più scarse le resistenze che bloccano le iniziative di riforme e di spesa, destinate ad avviare un'inversione di tendenza dello sviluppo.

D'altra parte, nessuna riforma avente peso e rilevanza può mai affermarsi ed esprimere tutte le sue potenzialità positive senza incontrare aspre resistenze, senza sostenere confronti e scontri severi e duri. Le regioni, che hanno grande peso e rilevanza, non fanno eccezione: la chiave politica che ci consente, allora, di capire i silenzi ed i vuoti di iniziativa sulle condizioni degli enti locali, è questa; questo è il codice che spiega le orchestrate e qualunquistiche denigrazioni ed invettive che vengono rivolte contro comuni e province. Temo che si spieghino così anche certi errori in dichiarazioni ad agenzie di stampa, troppo scoperti per non essere intenzionali.

Onorevole sottosegretario Fabbri, mi rifiuto di credere che ella non sapesse, o comunque non abbia avvertito, che è stata riportata una cosa non vera (utile solo a giustificare, magari, « scure e morso » nei confronti dei comuni, ma non a presentare la realtà quale essa era), quando l'agenzia di informazioni *Ital*, nel bollettino del 17 gennaio 1974, n. 14, virgolettando le dichiarazioni, le ha attribuito l'affermazione secondo la quale, nel corso del 1973, l'indebitamento — secondo dati ancora non definitivi — dei comuni e delle province sarebbe aumentato di circa 5.510 miliardi. Questi nuovi debiti sono causati dall'aumento del valore medio del parametro del personale degli enti locali (circa 500 miliardi); dall'ammontare — la prego di ascoltarmi, onorevole Fabbri — degli interessi calcolati in circa 3 mila miliardi, per anticipazioni di cassa che gli enti locali hanno dovuto chiedere ai propri tesorieri, in conseguenza della mancata realizzazione dei mutui a pareggio dei bilanci, per l'esercizio 1972. Se i comuni, onorevole sottosegretario Fabbri, avessero pagato 3 mila miliardi di interesse su anticipazioni di banca, significherebbe che i comuni hanno chiesto 27 o 30 mila miliardi di anticipazione: qualcosa che va al di là dello stesso bilancio dello Stato. D'altra parte, l'errore può consistere nei 3000 miliardi, ma allora non torna più la cifra che ella ha fornito ai giornalisti, relativa ad un aumento del carico del disavanzo complessivo del bilancio degli enti locali, ammontante a 5 mila miliardi circa.

FABBRI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Poi le chiarirò.

TRIVA. Onorevoli colleghi, è la volontà di ibernare la conquista regionale o di isolarla in un delimitato e ristretto spazio di intervento, che stimola allora i rinvii delle leggi di spesa, le cavillose contestazioni e la gelosa conservazione di rifinanziamento, magari, di tutta la selva degli enti costosi, inutili e burocratici che usurpano poteri e funzioni regionali.

È un disegno di *revanche* centralista che sostiene l'aumento delle tabelle dei ministeri più massicciamente investiti dalla riforma regionale e che nega ogni finanziamento — l'ho già detto prima — *ex* articolo 12 della legge n. 281.

La consapevolezza che deve allora guidarci, onorevoli colleghi, nella critica, nel giudizio e nella proposta positiva è che già oggi le regioni, ma particolarmente la piena attuazione del sistema autonomistico, rappresentano un pericolo mortale non solo per il centralismo statale ma anche per il sistema di potere che il partito di maggioranza relativa ha impiantato per se stesso, durante quasi trent'anni, in tutto il paese.

Il decentramento comporta la fine, od un grave pericolo, per i feudi, per le clientele, per il sottogoverno e per le crisi equivocate che garantiscono nel Mezzogiorno la sudditanza verso il padrone dei soldi pubblici, e che sono finalizzate a garantire nelle aree sviluppate i padroni dei soldi privati o quelli delle raffinerie.

Contro questo pericolo e contro i rischi gravi che assume allora, anche per il vecchio sviluppo economico, la strumentazione nuova del potere, si sviluppa su terreni diversi e con varietà di forme un attacco che, se rientra e rientrava nel conto della riforma istituzionale, non può e non deve essere né ignorato né sottovalutato. Le rozze confische di poteri regionali e comunali che sono state tentate con il decreto sulle centrali termoelettriche; i poteri sostitutivi rivendicati in materia di competenza regionale — e badate, onorevoli colleghi, rivendicati da chi? —, che sono causa di inadempienze e di ritardi (e portano a chiedersi, ad ogni piè sospinto: e se le regioni non fanno?); la rivitalizzazione della commissione centrale che vanifica i poteri delle commissioni regionali di controllo ed ignora l'articolo 130 della Costituzione; i fatti comunitari assunti per tentare di ricentralizzare quanto è stato decentrato; le ventilate ipotesi dei « supercommissari » per il Mezzogiorno; la premurosa presenza delle partecipazioni statali negli spazi della sfera regionale e comunale, invocata per garantire

efficienza e rapidità agli investimenti pubblici proprio da chi ordina ogni intervento nel più macchinoso dei modi e rifiuta di impegnare invece la strumentazione autonomistica; sono questi soltanto alcuni dei « segnali » — e l'elenco potrebbe continuare — che rivelano, se non un disegno, certo una presenza, nella maggioranza, di volontà e di comportamenti non compatibili con la domanda del paese e con le stesse dichiarazioni del Governo. E sono « segnali » — questi che ho ricordato — che rendono ancora più serie le carenze del bilancio, ancora più preoccupante la manifesta ostilità contro le autonomie, più grave la scoperta volontà di comprimere e di sacrificare la spesa pubblica e, particolarmente, la spesa locale, quella cioè che più di ogni altra è destinata a fini sociali.

Ecco perché è urgente liberare da questi « segnali » l'azione di Governo ed è urgente comprendere fra le priorità la condizione dei bilanci comunali e provinciali e lo stato delle autonomie.

Ecco perché il consolidamento generale del debito comunale e provinciale, come unitariamente proposto dall'ANCI e dall'UPI, non è ulteriormente differibile.

Ecco perché devono essere affrontate nell'immediato: una nuova normativa dei controlli che renda più rapide e più sollecite le procedure di spesa; una disciplina nuova per le aggregazioni intercomunali e consortili, essenziale per le esigenze della programmazione economico-sociale e per i piani regionali di sviluppo; la riforma della legge n. 281 sulla finanza regionale, per adeguare i mezzi e le funzioni; una legge per la contabilità regionale, per liquidare impacci e lungaggini; la legge generale sull'ordinamento delle autonomie e una legge per la finanza locale, che, muovendo dal principio dell'università della finanza pubblica, collochi però al suo interno, con funzioni attive, l'intera articolazione dell'ordinamento.

Ecco perché è urgente, vincendo resistenze passive e corporative (e cito l'onorevole Rumor), che tutte le funzioni spettanti alle regioni vengano ad esse devolute. È in questo quadro, onorevoli colleghi, ed in questa prospettiva che la condizione economico-finanziaria dei comuni assume un valore ed un significato generale; è all'interno di questo disegno di generale rinnovamento nel modo di essere e di finalizzarsi di tutto il potere pubblico, ovunque esercitato o delegato, che la pienezza dei poteri per le regioni ed una adeguata finanza regionale sono obiettivi oggettivamente collegati a quelli della condizione

comunale, non diversamente da come sono oggettivamente associati e intrecciati l'obiettivo di una piena autonomia locale e quello di un giusto rapporto tra il bilancio dello Stato e i bilanci delle regioni.

Affrontare la situazione degli enti locali, oltre che obiettivo generale, è però (l'ho detto all'inizio) anche una delle principali condizioni per dare credibilità e concretezza agli impegni sulle priorità, per adeguare alle esigenze del paese le scarse e inadeguate conclusioni del « vertice », per garantire la più rapida trasformazione dell'investimento in beni sociali, in rinnovamenti economici e territoriali. È questo carattere del problema che ci riporta al bilancio, alla condizione attuale del paese, alle immediate esigenze di lotta contro l'inflazione, l'aumento dei prezzi e le minacce all'occupazione, che ci riporta al cosiddetto « piano 1974 »; ed è questo carattere che salda strettamente — anche per i problemi politico-istituzionali — l'urgenza con la prospettiva, e rivela, onorevoli colleghi, i gravi pericoli che si nascondono sia dietro le politiche che tendono a separare, in linea di tesi di principio, gli obiettivi della riforma dello Stato da quelli di un nuovo sviluppo economico, sia dietro le politiche che, per affrontare l'emergenza economica, ritengono indispensabile, ma tutto sommato supportabile, sacrificare a favore di nuovi strumenti operativi di modello privatistico poteri, funzioni e prerogative degli enti locali e delle regioni.

I comunicati dei « vertici », gli incontri con le regioni, le diverse dichiarazioni rese al Parlamento dai ministri finanziari o della spesa, i disegni di legge presentati rivelano, su questi problemi, atteggiamenti molto preoccupanti e carichi di pesanti conseguenze.

Sul merito dei contenuti economico-sociali dei programmi di intervento sono intervenuti, con critiche rigorose e severe, altri colleghi del mio gruppo. Richiamo, quindi, quelle valutazioni e quei giudizi, e li confermo marcatamente per il quadro che emerge ove si collochino le dichiarate volontà di intervento su alcune precise priorità, a fronte dell'impianto politico-istituzionale, dell'articolazione del potere e della condizione del sistema delle autonomie.

Il dato preliminare che dobbiamo ricordare sempre scaturisce dalle materie che interessano le individuate priorità. Esse sono (e lo ricordo solo per chiarezza del discorso): il Mezzogiorno, l'agricoltura, l'edilizia economica popolare e sociale, i trasporti, la sanità, le fonti di energia. Tutte queste priorità, ad esclusione in parte delle fonti di energia, rien-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1974

trano (non dimentichiamolo mai) nella competenza primaria politico-legislativa delle regioni, e quasi tutte le funzioni amministrative che riguardano queste priorità sono già oggi esercitate dai comuni, dalle province e dalle regioni.

Il grave arretrato che denunciano molte di queste scelte, i guasti che rivelano settori economici fondamentali, come l'agricoltura, le pesanti condizioni di arretratezza del Mezzogiorno, non hanno assunto oggi il rilievo grave di problemi prioritari per l'intervento pubblico perché nel passato vi è stato un vuoto di competenze o di funzioni pubbliche, ma a causa piuttosto, da una parte, delle scelte economiche imposte dalle note maggioranze ruotanti intorno alla democrazia cristiana ed attuate da una organizzazione centralistica e burocratica del potere, e, dall'altra, per il vuoto di capacità finanziaria che il potere centralistico ha creato — ed era una delle condizioni per sostenere le scelte generali — in ordine alle funzioni e ai compiti dei comuni e delle province.

Le scuole non mancano perché i comuni non hanno la funzione di farle; i trasporti pubblici non sono inadeguati perché comuni e province non hanno funzioni nella materia: le une e gli altri (ed il discorso con le regioni diventa totale) mancano o sono scarsi perché dietro la funzione si è creato volutamente l'azzeramento della capacità finanziaria e si è negato ogni autonomo diritto di accedere al credito di investimento.

Il carattere d'urgenza e di emergenza, e la dimensione straordinaria che assume, di fronte alla crisi, l'intervento pubblico su questi problemi, non può e non deve alterare il dato essenziale dell'ordinamento del potere, se non si vogliono pagare prezzi politici inaccettabili e inammissibili e se non si vuole andare anche verso nuovi scarti tra decisione e realizzazione. Il grave limite, allora — ed è più che un limite, quello che hanno rivelato gli incontri del Governo con le regioni sul bilancio prima e sul piano 1974 nelle ultime settimane — risiede nella volontà, che è emersa, di arrivare, per gli interventi straordinari, ad una pericolosa sorta di emergenza istituzionale, e consiste nella politica del « ditemi quello che fate ed io deciderò cosa fare »; e questo di fronte a problemi e a realtà generali — mi riferisco al Mezzogiorno — che, al di là dei poteri e delle competenze di rilevanza costituzionale od ordinaria, non possono trovare soluzione (la crisi ed il centralismo lo testimoniano) senza organizzare un potere di inter-

vento funzionale alle risposte diverse che devono essere date, senza una responsabilizzazione piena dell'intero quadro dell'ordinamento, senza un aumento delle capacità di intervento delle regioni e senza un rapido recupero della capacità di spesa dei comuni e delle province.

La necessità, così di frequente ricordata, di una spesa pubblica efficiente e rapida non è in contrasto con la coerente fedeltà a questa fondamentale sostanza politica, che deve caratterizzare l'ordinario e lo straordinario. Ho detto e lo ripeto: gli unici enti che non hanno la zavorra dei residui passivi sono proprio i comuni e le province: a condizione, naturalmente, che siano le funzioni ad essere finanziate e non le singole opere, e che la spesa sia disposta dalle assemblee locali e segua le procedure degli investimenti comunali e non venga riassorbita all'interno delle meccanismi del centralismo autoritario.

È chiaro che il finanziamento straordinario, in attesa che diventi normale l'autonoma capacità di intervento, deve essere finalizzato e destinato in base a piani regionali di intervento. È chiaro anche che questo non significa negare la necessità di riformare la contabilità generale dello Stato e la molteplicità — direi il principio stesso — dei controlli preventivi: i comuni del Belice ci hanno detto di recente quanti guasti provocano tali meccanismi di spesa. Quello che deve entrare nel bilancio e nella politica della maggioranza è la consapevolezza che l'alternativa al vecchio centralismo, nel modo di essere del potere e nella gestione degli investimenti e per risolvere le vischiosità procedurali, i tempi infiniti, la spesa lenta ed inefficace, non va ricercata nelle società per azioni pubbliche o parapubbliche, nelle aziende o nelle partecipazioni statali o negli enti nazionali. Non è, d'altra parte, una prova di smagliante efficienza la ragione del diritto alla prima pagina che si è conquistato in questi giorni un importante ente nazionale. Non richiede, la democrazia efficiente e l'efficienza democratica, né ricerche né « invenzioni », ma molto più semplicemente il rispetto e l'attuazione coerente e rigorosa dello stato regionale e delle autonomie locali. Senza questa qualificazione sostanziale, calerà, fino a scomparire, la credibilità e l'efficacia reale degli interventi contro la crisi e per le riforme; e resterà — questo è grave — lo scarto, carico di pericoli, tra domanda del paese e risposta delle istituzioni democratiche. La grande identità riscontrabile tra la piattaforma delle regioni e la sostanza

della domanda sindacale e popolare dice che esistono le forze per una politica che sia costituita finalmente con il consenso popolare e che sia attuata con la responsabile partecipazione dei lavoratori a tutti i livelli dello ordinamento. L'impegno nostro, ed anche questo intervento, si propongono di portare nel bilancio e nelle sue priorità il peso, la volontà e l'impegno di questo largo schieramento sociale e politico. (*Applausi all'estrema sinistra*).

FABBRI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABBRI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Signor Presidente, l'intervento approfondito e circostanziato dell'onorevole Triva, riguardante la situazione degli enti locali, comuni e province, meriterebbe una risposta documentata, seria e responsabile, che mi riservo di fornire in Commissione, secondo un impegno già preso, con il corredo di dati e documentazioni.

D'ALEMA. L'onorevole sottosegretario Fabbri sta procedendo al suo intervento conclusivo?

PRESIDENTE. Onorevole D'Alema, il Governo può chiedere la parola in qualsiasi momento.

FABBRI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Onorevole D'Alema, ella non ha alcun bisogno di inquietarsi. L'onorevole Triva, suo collega di gruppo, mi ha ripetutamente chiamato in causa: ritengo pertanto mio dovere dare una risposta, anche nell'intento di animare il dibattito valorizzando l'intervento dell'onorevole collega.

Dicevo che detto intervento meriterebbe un'approfondita risposta, che ovviamente oggi non sono in condizione di dare, stante la sede, il modo in cui procede il dibattito e la mancanza di documenti a mia disposizione in questo momento. D'altra parte, mi sono impegnato, di fronte alla Commissione bilancio, ad affrontare l'argomento e a svolgere una relazione approfondita, documentata, quale l'importanza del tema richiede. Non posso, per altro, lasciare senza risposta le domande che ella, onorevole Triva, mi ha posto, allorché ha citato mie dichiarazioni riportate da un'agenzia di stampa.

Ho fornito dei dati e l'ho fatto in sede ufficiale; non ad un'agenzia, ma alla Commissione bilancio della Camera dei Deputati, nonché al comitato pareri della stessa Commissione. Tali dati, almeno per quanto ricordo a memoria, sono i seguenti: 12.809 miliardi di indebitamento globale di comuni e province al 1° gennaio 1973. La previsione, confermata da recenti ed attendibili dati, è di un volume di indebitamento di 5.500 miliardi riferito al solo anno 1973, secondo una ripartizione, che non è quella indicata dall'onorevole Triva, di cui fornirò prossimamente, appunto in sede di Commissione bilancio, una documentata analisi. Tutto ciò, comunque, sta ad indicare che l'aumento dell'indebitamento degli enti locali, che nel solo 1973 raggiunge la cifra del 43 per cento non rispetto all'anno precedente ma nei confronti dell'indebitamento globale di tutti gli anni pregressi, pone urgentemente un problema di intervento al Parlamento e al Governo. Che la situazione degli enti locali sia quella che risulta, lo sappiamo tutti. Non siamo forse d'accordo neppure sulle terapie da adottare per eliminare detto fenomeno. Vi è però una domanda che ritengo sia doveroso fare. Come mai una gran parte dei comuni, senza inseguire il mito del pareggio economico del bilancio, senza avere il culto del pareggio per il pareggio, raggiunge tale risultato senza sacrificare gli interventi nei settori sociali, assistenziali e di opere pubbliche, ed altri comuni, anche di zone ricche dell'Italia settentrionale (non parlo dei comuni depressi del meridione) non riescono a farlo? Come mai alcune regioni, tra le quali due amministrate dalla sua parte politica, onorevole Triva, sono in testa, subito dopo la Sicilia, nella graduatoria dell'indebitamento dei comuni e province? E questo è avvenuto dopo l'entrata in funzione delle regioni. Se prima di tale data poteva essere giustificata un'azione rivolta ad un certo indebitamento, in quanto si poteva accusare l'autorità di Governo di non intervenire nella opportuna misura a favore di certe province o di certi comuni, e di svolgere al riguardo una politica discriminatoria; dopo che sono entrate in funzione le regioni, ciò non è più possibile, perché i fondi vengono ripartiti in base a criteri stabiliti con la legge finanziaria regionale, che è legge dello Stato. Allora, c'è da domandarsi perché le spese dell'amministrazione provinciale di Lecce gravino su ogni cittadino per poco più di 8 mila lire annue e gravino sull'amministrazione provinciale di Pesaro — che non è certamente

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1974

della mia parte politica, ma della sua parte politica, onorevole Triva — per oltre 43 mila lire, cioè in un rapporto che supera l'1 a 5.

D'ALEMA. Confrontiamo quello che fanno !

FABBRI. *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Volevo arrivare proprio a questo. Documenterò cosa ha fatto la provincia di Pesaro e dimostrerò che la maggior parte delle spese relative non sono spese di investimento, ma sono spese correnti.

D'ALEMA. Se ella non interviene nel merito, fa della demagogia !

PRESIDENTE. Ella, onorevole sottosegretario, ha detto « documenterò ». Ciò mi fa pensare, naturalmente, che questo avverrà in altra sede.

FABBRI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Certamente, signor Presidente. Voglio soltanto affermare ancora che dobbiamo tutti porci il problema in modo serio e responsabile, come abbiamo già cercato di fare in sede governativa istituendo una commissione che ha già elaborato una bozza di disegno di legge per le province, che naturalmente dovrà essere esaminato con le regioni e con le organizzazioni responsabili, in modo da stabilire quanto meno dei parametri invalicabili di spesa, pur tenendo conto delle situazioni diverse in cui operano comuni e province nei vari luoghi del paese o in condizioni oltre che ambientali, anche economiche diverse. Ho ritenuto di dover fare queste precisazioni, signor Presidente, pur riservandomi una più ampia documentazione e un più completo intervento in sede di Commissione bilancio.

D'ALEMA. Comunque, il Parlamento non è Breganze, se lo ricordi !

POCHETTI. Signor Presidente, mi consenta: se l'amministrazione provinciale di Lecce non prevede nel suo bilancio spese per l'assistenza psichiatrica, l'onere relativo diviene per forza più pesante per altre province. E l'onorevole sottosegretario dovrebbe sapere che questi casi sono frequentissimi. Per esempio, la provincia di Roma ha dovuto sopportare l'onere dell'assistenza a pazienti provenienti dal Mezzogiorno per le carenze nel sud d'Italia di attrezzature per le cure psichiatriche. Quindi, onorevole sottosegretaria-

rio, ella poteva risparmiarci questo intervento irrituale che non ha chiarito nulla.

PRESIDENTE. Basta così, onorevole Pochetti.

POCHETTI. Sulle dichiarazioni del Governo si può prendere sempre la parola.

PRESIDENTE. Se ella solleva una questione formale, le faccio osservare che sul piano formale il Governo ha sempre il diritto di interloquire. L'onorevole sottosegretario mi ha chiesto se poteva parlare ed io ho acconsentito. Pertanto, la responsabilità dell'intervento dell'onorevole sottosegretario Fabbri è mia perché, in base alla Costituzione ed al regolamento, gli ho consentito di parlare. In secondo luogo, credo che, nel corso di questo dibattito sia utile per tutti questa sorta di dialogo, anche immediato, tra rappresentante del Governo e parlamentari. In terzo luogo, circa il merito, osservo che ognuno ha il diritto di mantenere le proprie convinzioni, anche dopo ogni confronto dialettico che è l'essenza della democrazia.

È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione allo stato di previsione del Ministero dell'interno per il 1974, per quanto attiene alla sicurezza pubblica, ricorda che questa direzione assorbe da sola il 53,28 per cento dell'intero bilancio del dicastero. Dalle tabelle allegate al prospetto *D* risulta, però, che la percentuale di incremento sugli stanziamenti ammessi per l'anno 1973 è pari allo 0,86 per cento e che la maggior parte delle somme è destinata a corrispondere stipendi e pensioni al personale civile ed a quello del corpo delle guardie di pubblica sicurezza.

Questa constatazione consiglia di osservare che ancora il Governo non ha prestato una attenzione sufficiente alla ricerca di efficaci rimedi diretti a contrastare l'ondata sempre crescente della criminalità, che ormai ha raggiunto e minaccia di sorpassare il livello di guardia. Le cronache registrano ormai distratamente notizie di delitti efferati, come sequestri di persona e sanguinose rapine, mentre un nodo di amarezza, di rivolta e di sdegno assale la coscienza dei cittadini, i quali si vanno chiedendo allibiti e sgomenti che cosa lo Stato si proponga di fare e quanto si debba ancora attendere per reprimere una delin-

quenza che in nessun paese libero e civile è insolente, spavalda e impunita come da noi.

Giustamente l'onorevole Zolla ricorda nella sua relazione che il mantenimento dell'ordine pubblico nel quadro delle libertà costituzionali, la tutela della sicurezza collettiva e individuale, l'osservanza delle leggi, sono gli obiettivi primari che spettano all'amministrazione della pubblica sicurezza. Ed altrettanto esattamente egli ricorda che a questo impegno le forze dell'ordine rispondono con una generosità e un'abnegazione che sono superiori alle loro risorse.

In questi ultimi tempi è intervenuto il richiamo ammonitore e preoccupato del Capo dello Stato, mentre le relazioni di tutti i procuratori generali delle corti di appello e di quello della Corte di cassazione hanno messo in rilievo tutta l'estensione che il fenomeno della criminalità ha ormai raggiunto. Nel 1973 i reati denunciati sono stati un milione e 435 mila, con un aumento di quasi il 22 per cento rispetto al 1972. Se si considera che ormai la sfiducia nella capacità di intervento è tale che fra le vittime si sta radicando la rassegnata consuetudine di non procedere addirittura alla denuncia, stante la sua inutilità pratica nella maggior parte dei casi, si avrà modo di valutare a pieno a quale punto ormai sia giunto lo stato delle cose. Occorre ancora notare che il 50 per cento dei reati è compiuto da recidivi e che non passa giorno senza che si apprenda che imputati in libertà provvisoria o scarcerati per scadenza di termini sono gli autori di nuove e gravissime imprese criminali. Se si considera inoltre che il divario tra il numero dei reati commessi e quelli che vengono puniti è in costante aumento e che la percentuale degli autori ignoti sorpassa l'80 per cento per i reati di rapina, scippo e sequestri di persona, si ha — dice giustamente la relazione — l'angosciosa sensazione di una diminuita capacità dello Stato nel prevenire e punire i delitti.

Non v'è dubbio che le cause di questo malfare affondano nelle crisi della famiglia, della scuola e del costume, spesso nelle condizioni di vita dei grandi agglomerati urbani. Ma il convincimento dell'impunità, la scarsità di efficaci strumenti di prevenzione, e le difficoltà che caratterizzano l'ordinamento giudiziario, sono motivi che facilitano l'incontrastato procedere della criminalità. È già stato ricordato dal Capo dello Stato che le modifiche apportate al codice di procedura penale non sono state per lo più felici e che alcune di esse, come ad esempio quella relativa alla scarcerazione automatica per scadenza di termini,

vanno riviste con urgenza. Occorre che il Governo si renda iniziatore di un apposito disegno di legge senza attendere che allo scopo sopperiscano le varie iniziative parlamentari, così come occorre che il Governo affronti il problema del fermo di pubblica sicurezza, che deve essere ridiscusso senza indulgere a polemiche per lo più emotive, preconcepite o disinformate, tenendo presente la possibilità di individuarne i limiti secondo il disposto dell'articolo 13 della Costituzione e le direttive contenute nella sentenza n. 2 del 23 giugno 1956 della Corte costituzionale. Si tratta di una misura di prevenzione che si ricollega alla necessità di conciliare i diritti — del resto sempre più sentiti — dei cittadini alla libertà, con quelli — non meno sentiti — della collettività ad una efficace difesa da ogni attività criminosa che, se non contrastata e adeguatamente repressa, costituisce un danno irreparabile al sistema di difesa delle stesse istituzioni democratiche.

In questo quadro, va anche riservata la più attenta cura alla sempre maggiore diffusione di comportamenti devianti ed antisociali nei riguardi dei quali la scienza criminologica tende a riconoscere sempre più concordemente non solo l'inefficacia, ma anche la non opportunità della pena. Molte di tali persone, per l'inesistenza o l'insufficienza di adeguate istituzioni, scompaiono facendo perdere ogni loro notizia, e quindi riaffiorano riconnettendosi ad episodi di antisocialità o di criminalità più o meno gravi. Questi soggetti devono essere considerati bisognosi, più che di pene, di provvedimenti di carattere medico, psico-pedagogico ed assistenziale in genere, il che si richiede specialmente nei riguardi di tutti coloro che sono dediti al vagabondaggio, alla prostituzione, all'uso di sostanze tossiche ed alla droga. È necessario creare dei centri di osservazione in cui tali soggetti possano essere ricoverati per un pronto soccorso diretto a favorire l'esame della loro personalità e la conoscenza dei vari motivi che sono alla base del loro comportamento antisociale.

In seno alla polizia la contemporanea istituzione di particolari reparti di polizia preventiva, formati da agenti che siano preparati a svolgere le più moderne attività di assistenza e di protezione sociale, sarà anche in grado di favorire la tempestiva segnalazione ed assicurare un pronto intervento che valga ad evitare la consumazione di reati che spesso assumono aspetti di terrificante gravità. È questo il compito che il Ministero dell'interno si deve proporre per l'immediato

futuro, assieme a quelle misure di pronto intervento che sono universalmente ritenute come ormai indilazionabili.

Il Governo non ha bisogno di essere sollecitato a ricordare che le condizioni della giustizia e dell'ordine pubblico costituiscono lo specchio delle attività e della vita di una compagine organizzata, e che attraverso di esse passa il giudizio sulla capacità di risalire una china, ovvero la previsione del crollo finale.

Prima di concludere, vorrei accennare ai compiti che il Ministero dell'interno deve assolvere sotto un altro aspetto, a tutela della collettività nazionale. Intendo riferirmi al servizio antincendio e di protezione civile, cui spettano compiti destinati a svilupparsi rapidamente. Ciò pone il Ministero dell'interno nella necessità di adempiere una richiesta di servizi sempre crescenti, che lo impegnerà in uno sforzo organizzativo e finanziario di cui occorrerà tener conto nei futuri bilanci. Basti ricordare che, dalle originarie impostazioni di attività del corpo nazionale dei vigili del fuoco, si è passati ad operazioni ed interventi che investono ormai tutti i settori della vita pubblica. La legge sulla protezione civile ha rimesso la responsabilità di dirigere questo complesso settore al Ministero dell'interno, impegnandolo in un'azione graduale, ma in continuo sviluppo, sia per approntare gli strumenti che possono essere necessari all'occorrenza, al fine di evitare improvvisazioni, sia per pervenire ad una più appropriata conoscenza dei mezzi operativi, sia per definire gli interventi più idonei ad operare sul piano della prevenzione, oltre che su quello degli avvenimenti contingenti.

Il servizio antincendi e di protezione è affidato, com'è noto, al corpo dei vigili del fuoco, ai volontari del corpo medesimo ed ai volontari della protezione civile. È evidente che l'onere maggiore fa capo al corpo dei vigili del fuoco i cui organici, nonostante il discreto aumento degli ultimi anni, sono assolutamente insufficienti, ove si voglia adeguatamente rispondere alle richieste di servizi che in numero sempre maggiore sono demandati alla collettività.

Nell'ambito territoriale le zone che richiederebbero l'istituzione di nuovi distaccamenti sono ormai moltissime. A loro volta, i ministeri della marina mercantile e dei trasporti premono per l'incremento dei servizi antincendi nelle zone marittime e negli aeroporti in cui esistono lacune preoccupanti per la tutela della pubblica incolumità.

Per quanto concerne l'orario di lavoro — che per legge è stabilito in 40 ore settimanali — sarebbe auspicabile che si potesse giungere al più presto alla sua concreta osservanza per tutti i dipendenti del Ministero dell'interno. Allo stato attuale, infatti, i corpi operativi del Ministero dell'interno non possono rispettare questo orario per le necessità di servizio e di impiego, che devono essere assicurate ventiquattro ore su ventiquattro. Tale stato di cose si aggraverà quando il servizio militare sarà limitato a 12 mesi e non si potrà più contare su personale di collaborazione sufficientemente addestrato.

Il Ministero dell'interno dovrà inoltre insistere nel suo sforzo tendente al rinnovamento degli alloggiamenti del personale, ancora in gran parte inadeguati e insufficienti, e colmare le lacune che indubbiamente sussistono per quel che concerne il vestiario e l'equipaggiamento. Le dotazioni di equipaggiamenti richiedono attualmente formule nuove, che devono corrispondere ai tipi di intervento e a una scrupolosa tutela della sicurezza sul lavoro.

Infine, a mio avviso, sono disponibili fondi troppo modesti in questo settore, se si tiene conto della particolare natura dell'attività dei vigili del fuoco; nella quale ogni giorno sacrifici e rischio sono accumulati.

L'esigenza che lo Stato sappia adempiere i suoi compiti fondamentali, che sono la difesa e la garanzia dell'ambiente in cui esso vive e lavora rispettando la legge, è ormai avvertita sempre più acutamente da ogni cittadino.

Una risposta incerta o troppo a lungo differita potrebbe essere gravida di irreparabili conseguenze. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Alfano. Ne ha facoltà.

**ALFANO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho sentito molti colleghi che, nell'esporre il punto di vista della loro parte politica, si sono di molto allontanati dallo spirito della relazione. Noi faremo invece una eccezione per un relatore che ha dato tutto se stesso nella stesura di questo documento e che forse ha perciò vissuto in una atmosfera di dramma. Non intendo incensarlo, né voglio ironizzare basandomi su quella che può essere stata la mia interpretazione di questa relazione, però dovrete convenire con me che non si può negare che si tratti di un documento serio, drammatico e responsabile, se è vero, come è vero, che molti oratori, ed anche il ministro, si sono

soffermati su alcuni pesanti interrogativi in esso contenuti.

Ho notato, tra l'altro, la spregiudicatezza con cui sono stati trattati i vari argomenti, per ciascuno dei quali si attende una precisa risposta da parte del Governo.

Per quanto riguarda il settore turistico, ci troviamo di fronte ad un bilancio di austerità proprio mentre è in corso l'anno santo e si registrano numerose carenze che vanno affrontate e superate entro breve termine.

L'anno santo rappresenta un avvenimento di importanza mondiale perché interessa i cattolici di tutto il mondo, ma non mi sembra che il ministro competente abbia fino a questo momento preso idonei provvedimenti in merito, nonostante sia ben nota la necessità di fare tutto il possibile perché questa occasione si tramuti in una fonte di sollievo economico per il nostro paese.

Non è possibile che in una tale situazione si possa perseverare ancora nel dimostrarsi insensibili e irresponsabili. Ritengo invece che dovremmo indirizzare tutta la nostra attenzione all'industria turistica, la sola in grado di rilanciare la nostra economia. Quel rilancio che non possiamo certo aspettarci dalla Fiat, dalla Montedison e tanto meno dai signori petrolieri.

Da più parti si afferma che bisogna finanziare le attività turistiche, ma il Governo — e per esso il ministro responsabile del settore — non dice nulla in proposito; così come nulla dicono gli assessori regionali al turismo nonostante che l'estrema gravità della situazione venga continuamente evidenziata dai dirigenti dei vari enti provinciali del turismo.

Si dice ancora che il futuro non sarà come il presente, ma non si capisce se la situazione si evolverà in meglio o in peggio. Il relatore, pur essendosi espresso molto chiaramente su alcuni punti, ha voluto evidentemente limitare la sua denuncia su altri argomenti, frenato dalla responsabilità che gli deriva dall'appartenere ad un partito di governo.

A proposito del passato, il relatore ha detto che è stato aureo in un determinato periodo e che si deve fare una diagnosi per individuare i responsabili dell'attuale stato di cose, di cui non si può accettare il prolungamento.

Da parte nostra, richiamiamo con umiltà coloro che riteniamo siano i veri e soli responsabili. Il relatore ha detto che negli anni dal 1950 al 1960 vi è stato il *boom* del turismo e si è riconosciuto, anche negli anni successivi, che l'industria turistica era quella che bilanciava il passivo della nostra bilancia dei pagamenti. Ma allora, è vero o non è vero che

il nostro paese ha una grande industria, che è solo quella turistica? Io vorrei che il ministro apprezzasse il nostro stimolo e la nostra collaborazione. Se tutti riconosciamo la forza dell'industria turistica, perché il *boom* non è continuato? Da parte di qualcuno si parla di carenze strutturali, ma esse vi erano anche in passato. Vogliamo analizzare alcuni motivi di tali carenze? Lo so che è amaro constatare, per la maggioranza di centro-sinistra, che negli anni 1950-60 c'era un certo ordine, una certa fiducia nell'iniziativa privata: dopo allora, cosa avete fatto per il Mezzogiorno, se non sperperare il denaro della collettività elargendolo a coloro i quali, dilapidando il denaro pubblico, hanno ingannato e mortificato il generoso popolo del Mezzogiorno? Ma chi si doveva interessare di queste cose se non il Governo? Il relatore si è limitato ad esporre la situazione, mentre il ministro — a parte le sue doti personali, che apprezzo — non mi sembra disponga di poteri incisivi. Infatti, quale autorità ha in effetti? Quale prestigio, quale solidarietà riscuote presso il ministro di grazia e giustizia, il ministro dell'interno, nonché presso il Presidente del Consiglio? La verità, onorevole ministro, è che in Italia i ministri del turismo e dello spettacolo suscitano tenerezza, così come la suscita l'orfanello dei nostri emigranti. Il più patetico dei ministri, dal primo centro-sinistra fino all'attuale « compromesso storico », è lei, che non perde occasione per confermare la sua completa dedizione alla santa causa del turismo e dello spettacolo, manifestando la sua bonomia quando pone la sua sconfinata fiducia sull'apporto di questo importante settore per la ripresa economica del paese e per la rinascita del Mezzogiorno, senza rendersi conto che i suoi colleghi di Governo, a cominciare dal Presidente del Consiglio, continuano ad ignorare il suo settore come se fosse un peso e non un notevole strumento per rinsanguare le sorti finanziarie del nostro paese.

La riprova della disattenzione del Governo la si è riscontrata allorché l'onorevole Rumor, nell'esporre il programma del Governo in Parlamento, ha parlato di tutto, ma non del settore turistico. Tutto ciò è noncuranza o incapacità di volere la ripresa dell'economia del nostro paese, poiché in tal modo si ignorano quelle che possono essere le nostre fonti di ricchezza.

Come può ella, onorevole ministro, da solo vincere il persistente assenteismo dei suoi colleghi di Governo, se non sensibilizzando il Parlamento, l'opinione pubblica e (perché no?) il Presidente della Repubblica? Come

si potrà, ad esempio, esigere una più attenta vigilanza igienico-sanitaria, la pulizia dei centri abitati, la disciplina del traffico urbano, l'ordine pubblico? Si parla di dare una coscienza turistica agli italiani, ma ci sembra più pertinente auspicare una coscienza turistica per i governanti, se non si vuole annullare del tutto l'apporto che tale settore può dare all'economia del paese.

Alcuni oratori comunisti (mi riferisco agli onorevoli Dulbecco e Iperico) hanno rilevato la necessità di dare tutto e subito alle regioni, mentre giustamente il relatore, nella sua relazione, aveva sottolineato che, pure in presenza degli articoli 117 e 118 della Costituzione, lo Stato deve proseguire un'azione di coordinamento e di stimolo delle attività regionali, nel senso che le regioni debbono essere prima sperimentate. Difatti, che cosa hanno realizzato le regioni fino ad oggi? Leggi che sono state respinte nella totalità dal Governo.

Se questa è la realtà, perché non è legittima la nostra perplessità nei confronti delle regioni e la nostra invocazione nei confronti del Governo, per adeguati interventi?

Parliamo del turismo.

Il turismo deve essere considerato e deve costituire la primaria dimensione della politica di sviluppo economico del nostro paese e in particolare del Mezzogiorno d'Italia. Non si può non riconoscere che il turismo caratterizza in modo determinante la difficile situazione della nostra epoca, tendente a reclamare per l'uomo che lavora condizioni di vita sempre migliori, dando con ciò implicitamente significato e concetto all'idea del nuovo progresso sociale.

S'impone, perciò, di guardare al turismo intendendolo come una delle principali conquiste sociali. L'attività turistica in chiave moderna al passo con i tempi deve caratterizzarsi come attività di sviluppo sempre crescente.

Allo stato attuale, il turismo non è più uno scopo a cui tendere, ma rappresenta il mezzo per dare contenuto ad un nuovo modo di vivere, ad una nuova forma di costume, ad una nuova civiltà. Il turismo ha le caratteristiche di una grande industria e s'impone come elemento di sostanziale componente della bilancia dei pagamenti, nonché come elemento tonificante atto a favorire l'emancipazione dell'uomo, che diviene sempre più il principale protagonista del cammino della società.

In termini generali, è infatti vero che il turismo, in quanto attività, s'incentra direttamente sulla prestazione di servizi e sol-

tanto indirettamente sostiene e stimola quelle attività terziarie che dalla presenza turistica traggono maggiore benessere.

Esso deve considerarsi legittimamente come il principale fattore di sviluppo, perché capace di accrescere le risorse prodotte dal settore convogliando una maggiore quantità di reddito prodotto nel paese, e per la indiscussa possibilità di indirizzare ed orientare verso il nostro paese nuovi rilevanti flussi turistici.

Tale azione deve essere organizzata in una prospettiva nuova, la quale deve proporsi fini realistici a breve tempo e a lungo termine. A nostro avviso, i circuiti turistici devono essere individuati per le loro vocazioni funzionali, studiati, qualificati e pubblicizzati in base alla loro disponibilità di ricezione.

Se è vero che questo settore è stato demandato alle regioni, è pur vero che dovrebbe restare fermo il principio che il Governo centrale deve fare azione di coordinamento e di stimolo, svolgendo una funzione primaria in un'azione operativa di propaganda all'estero e all'interno, in modo che le sue azioni abbiano come fondamento quanto le regioni intendono realizzare; cosa che il ministro non ci ha detto, nella sua replica in Commissione.

Per poter inquadrare in forma concreta uno sviluppo turistico nell'interesse del nostro paese, è necessario che si faccia azione di stimolo, acciocché tutti i comuni abbiano un piano di fabbricazione e un piano regolatore.

Bisogna intervenire energicamente su quei comuni che da anni non hanno provveduto ad approntare quegli strumenti, ma soprattutto si deve controllare che questi atti siano pronti in breve tempo. Si badi bene, però, che questi piani a carattere generale salvaguardino innanzitutto il residuo verde del nostro paese; mentre, per quanto concerne i centri urbani, si devono risanare i quartieri malsani e si devono eliminare, ove esistono ancora, le baracche, e si deve proibire nel modo più assoluto che i « terranei » siano adibiti ad uso abitazioni.

Si devono, inoltre, salvaguardare tutti i valori ambientali ed occorre altresì provvedere a realizzare le infrastrutture per il migliore dimensionamento qualitativo della ricezione turistica.

L'assetto territoriale delle regioni deve avere la sua immediata realizzazione nel contesto delle vocazioni corrispondenti alle caratteristiche che sono proprie delle zone, dei va-

lori paesaggistici, tenendo conto dei valori artistici e storici delle zone stesse, e soprattutto dell'ambiente. L'assetto territoriale deve avere molteplici indirizzi: il costiero-balneare, il montano, l'urbano, l'archeologico, il culturale, l'idrotermale.

Bisogna inoltre tenere in debito conto ciò che ebbe a far presente in un convegno l'architetto Bernardo Rossi Doria, segretario generale di « Italia nostra » il quale, dopo aver rilevato la necessità di una presa di coscienza dei problemi posti dalla speculazione edilizia, approfondì i temi della pianificazione e programmazione anche per quanto riguardava la tutela dei centri storici e la necessità di una conoscenza approfondita del patrimonio artistico.

Egli disse che la difesa del patrimonio culturale è possibile soltanto se ci sono cittadini che richiedono tale difesa. Occorre, perciò, sgombrare il campo dall'equivoco, perché il problema non è esclusivamente culturale: difendere un centro storico non significa solo difendere un monumento, che finirebbe col diventare una isola nel deserto; ma significa soprattutto proteggere un contesto urbano e far prendere coscienza alla collettività del valore storico dell'opera.

Le regioni, a nostro avviso, dovrebbero operare al massimo in questo settore. E, poiché il primo tentativo di pianificazione turistica venne ampliato con il piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno, attraverso l'individuazione e la suddivisione del territorio meridionale in 29 comprensori, viene da chiedersi: cosa ha fatto la Cassa per il mezzogiorno per concentrare i suoi interventi per lo sviluppo turistico, e perché tarda tanto la sua azione operativa? Ci si domanda, inoltre, se tale inquadramento è quasi ultimato, che si aspetta per passare alla fase di attuazione sulla base di quelle indicazioni, di modo che sulla individuazione dei problemi del settore nasca un inquadramento globale.

La tardiva realizzazione di quanto innanzi detto porta all'arbitrio e alla speculazione da parte di coloro i quali, in diffimità ai criteri indispensabili circa una visione generale, costruiscono disseminando disordinatamente opere diverse da quelle che il territorio riceverebbe per vocazione.

L'andamento deludente del turismo in Italia, specialmente in questi ultimi tempi, non è imputabile solamente al fenomeno colerico, ma a mali ormai cronici che hanno inciso sulla qualità e quantità del volume ricettivo delle correnti turistiche; e, come se non bastasse,

il turismo è oggi la vittima più illustre e sacrificata della crisi energetica, dal momento che le misure adottate così restrittivamente hanno precluso una sia pur minima presenza di turisti italiani e stranieri.

I nodi della politica turistica devono sciogliersi attraverso una armonizzazione interna ed esterna dei flussi turistici, incentivando le piccole e medie aziende, e non favorendo soltanto quei grandi gruppi monopolistici che, inseriti nel mercato turistico, provocano indebolimento e scoraggiamento nei piccoli imprenditori che operano da anni nel settore con indiscussa competenza.

La preoccupante situazione di stasi del turismo è senza dubbio determinata principalmente dal continuo succedersi di ministri e di Governi che propongono di volta in volta differenti soluzioni da affrontare o programmi da svolgere. Infatti, non appena si comincia ad impostare una certa politica che — almeno nelle aspettative — dovrebbe portare a determinati risultati, ecco che arriva un'altra crisi di Governo, in genere con conseguente cambio di ministro, per cui bisogna ricominciare tutto daccapo.

Forse — e senza forse — questa è una delle ragioni più valide che spiegano perché, dopo lustri o decenni, certi problemi siano ancora sul tappeto e attendano di essere risolti. È necessario che nasca, si imposti e si articoli una nuova politica unitaria per il turismo, basata sul coordinamento dei vari ministeri e che, tenendo conto delle esigenze delle aziende che operano nel settore, promuova sgravi, concessioni, stimoli e sostegni, in modo da permettere all'industria turistica di far fronte alla competitività delle tariffe estere.

Quando si parla del turismo bisogna tener conto degli sviluppi che in questo settore registrano altri rami di attività, che attualmente si presentano come passi avanti che il genere umano compie alla ricerca del vivere sempre meglio. Intendo riferirmi allo sviluppo della nautica da diporto, la quale è entrata nell'area del turismo non come manifestazione sporadica e casuale, ma ha assunto la portata di fenomeno di massa ed interessa ormai tutte le classi sociali. Il turismo nautico rappresenta oggi una componente importante nel movimento turistico interno, al punto tale che esso valorizza altre attività, per la molteplicità dei servizi che comporta, riguardanti direttamente le persone imbarcate o l'imbarcazione stessa. Poiché tali servizi vengono richiesti quando il mezzo nautico — piccolo o grande che sia — attracca negli approdi-base o negli approdi di transito, nasce la necessità

di migliorare gli impianti ricettivi. Infatti, chi dispone di un mezzo nautico, anche di modesta misura, necessita di assistenza, di approvvigionamenti, di vigilanza e di rimessaggi. Si può senz'altro affermare che il turismo nautico rappresenta un'importante realtà sociale, perché ha portato al rinnovamento ed alla differenziazione delle tradizionali correnti turistiche interne. Si calcola che in Italia, approssimativamente, siano in esercizio 180 mila e più imbarcazioni da diporto; considerando l'attuale segmento di espansione, vediamo che l'aumento nel giro degli ultimi anni si può mediamente individuare tra l'11 ed il 13 per cento annuo.

Le nuove tecniche di lavorazione in serie determineranno certamente l'assestamento dei costi delle imbarcazioni; questo fenomeno sarà quindi incentivato, facendo prevedere che, nel giro di cinque anni, si giungerà al triplo dell'attuale flotta da diporto italiana. Bisogna quindi prendere in esame il turismo nautico, che richiede una serie di servizi tipici e specializzati ed investe nuovi settori economici; bisogna prepararsi a ristrutturare, di fronte a questa nuova offerta turistica, le già preesistenti attrezzature ricettive per programmarne di nuove. Serve, quindi, un maggior numero di porti turistici.

Il primo piano quinquennale relativo al 1971-75 espone la necessità di creare un sistema nazionale di porti turistici; il « progetto 80 » riconosce la necessità di estendere l'impianto di infrastrutture nei centri delle nostre coste che abbiano una vocazione turistica, in modo da evitare la concentrazione di questo tipo di navigazione solo in alcuni luoghi; si valorizzerebbero, così, al massimo tutte le coste turistiche, evitando il sovraffollamento nei vari centri rivieraschi della Liguria e del Veneto, come invece si è verificato nell'ultimo decennio. Nel « progetto pilota » era rivolto un invito ai vari ministeri, alla Cassa per il Mezzogiorno ed alle amministrazioni regionali e comunali, per un intervento nella suddetta rilevazione, poiché era da tempo il momento di passare dalla fase concettuale a quella operativa; ma cosa è stato fatto finora? Pur rendendoci conto che il problema è tanto grande da non poter essere impostato e risolto se trattato genericamente, è pur vero che bisogna tenerlo presente ed affrontarlo con la massima urgenza, prima che sia troppo tardi.

Signor Presidente, onorevole ministro-fantasma delle poste e delle telecomunicazioni, e signori componenti del Governo!

BAGHINO. Chi cerca, non trova...

ALFANO. È una cosa umiliante, signor Presidente, per lei, per il Parlamento e per tutti i colleghi...

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario si è allontanato un attimo.

ALFANO. Per carità, non intendo muovere un appunto alla Presidenza: desidero solo rilevare la presenza così « massiccia » di colleghi e sottosegretari... Si ha la parvenza di recitare, ma le cose si sentono e, logicamente, se ne parla con una certa angoscia.

Nella disamina sin qui fatta della crisi del turismo nazionale, ho cercato di tracciare a grandi linee le carenze e le opportune azioni da intraprendere per risollevarlo questo grande ammalato. Mi sia consentito, a questo punto, affrontare un argomento che mi sta particolarmente a cuore e che, anche se può presentare un sapore campanilistico, non è tuttavia ispirato da demagogia e, mi si creda, intende rappresentare semplicemente lo sfogo di un uomo del sud. Voglio parlare della Campania. Lungi da me l'intenzione di accusarvi di essere disattenti verso i problemi che travagliano la mia regione, perché, facendo come Pilato, addossereste tutte le colpe alla regione Campania, cui oggi è demandata la soluzione dei gravi problemi che la travagliano. Farò dei « distinguo », in modo che ogni settore abbia la sua parte di responsabilità.

Sono note le vicende (quelle di carattere sanitario e quelle connesse alla crisi energetica) che hanno ridotto al lumicino il turismo in Campania: nonostante questo bisogna trovare una via d'uscita, perché Napoli e la Campania debbono necessariamente risorgere. Non è solamente questione di provvidenze straordinarie ed urgenti per la sopravvivenza delle aziende del settore e per il mantenimento del livello occupazionale, profondamente compromesso. Si rende indispensabile e indilazionabile un'azione programmatrice concordata fra Stato e regioni che promuova, a favore del turismo campano, qualcosa di positivo, perché se il turismo in Italia è in crisi, in Campania è completamente distrutto. Ho ragione, onorevole Palumbo?

Tale azione dovrà tener conto dei fattori che hanno determinato la grave situazione a tutti nota e che hanno messo in crisi le aziende alberghiere, le compagnie di viaggi e tutte le altre categorie che operano nel settore, senza dimenticare che il turismo è una componente essenziale di varie attività commer-

ciali. Bisogna innanzitutto tener conto delle conseguenze negative procurate dalla stampa italiana e straniera per il rilievo dato alla situazione sanitaria, che ha fermato le correnti turistiche verso la Campania negli ultimi mesi del 1973. Ma quello che è più grave è che tale effetto influisce anche sulla programmazione della stagione turistica 1974, la quale, specie all'estero, viene preordinata molti mesi prima.

Di qui la necessità di un immediato intervento che possa portare ad un diverso orientamento ed esercitare una pronta azione di recupero. Detto intervento dovrebbe articolarsi su tre direttrici: e concretarsi in azioni da svolgere all'estero, in azioni da svolgere in Italia ed in azioni a lungo termine. Occorre poi considerare quali risultati possano essere conseguiti con l'intervento dello Stato e quali con l'intervento della regione. Nelle azioni da predisporre per l'estero potrebbe considerarsi l'opportunità di svolgere pubblicità murale, tabellare, radiofonica e televisiva con diffusione del materiale pubblicitario approntato a cura della regione; di tenere conferenze-stampa nelle principali città europee e americane con mostre fotografiche sul turismo campano; di organizzare manifestazioni teatrali e concertistiche. La canzone napoletana, inoltre, potrebbe svolgere il ruolo di ambasciatrice, suscitando nell'animo degli stranieri interesse a conoscere le bellezze naturali della città partenopea, la quale, per il suo teatro e per le sue canzoni, è conosciuta in tutto il mondo. Potrei dilungarmi oltre, ma non vorrei appesantire questo mio intervento.

Tornando ai problemi di carattere generale vorrei avanzare ancora qualche considerazione.

L'ambiente naturale del nostro paese è un dono di Dio, il quale, non avendo riservato alla nostra terra né giacimenti auriferi, né fonti energetiche, lo ha dotato di un clima invidiabile da tutti gli altri popoli della terra. È per tale ragione che in questi popoli nasce forte il desiderio di visitare l'Italia.

Le vestigia della civiltà greco-romana, il Vaticano, la costa smeralda, la fascia tirrenica, la spiaggia romana, la costa viola hanno rappresentato fino a pochi mesi fa le mete preferite dei turisti. Ma che cosa trovano, questi turisti italiani o stranieri, visitando l'Italia? Nulla o quasi nulla: lo scempio delle bellezze naturali, i rumori, l'inquinamento atmosferico e marino, le azioni criminali, il caotico traffico urbano e nazionale.

Per questo bisogna dire basta, bisogna rimboccarsi le maniche e porsi al lavoro con rinnovato entusiasmo. È tutta questione di volontà.

Che cosa significa la parola « turismo », se non viaggiare, se non distendersi, se non apprendere, se non respirare, se non riposare, se non divertirsi, se non conoscere? Per offrire tutto ciò si impongono sollecite iniziative, senza mezzi termini, perché quello che rappresenta una ricchezza non venga definitivamente depauperato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo mio intervento ha trattato fin qui soltanto il tema del turismo; per quanto riguarda la cinematografia, a differenza degli oratori comunisti che al riguardo hanno adottato la regola del silenzio, in quanto sanno che in detto settore sono degnamente rappresentati da uomini sensibili alle loro istanze, io mi chiedo se non occorrerà l'intervento della magistratura per sapere, visto e considerato che nulla viene detto dalla commissione di controllo e di censura, come e dove e a chi vengono destinati i pingui finanziamenti che vengono concessi; e se non si ritenga che sia giunto il momento di varare una nuova legge organica in materia.

Onorevole Menicacci, non so se il ministro ha risposto alla sua interrogazione circa l'illegittimo finanziamento a quell'improvvisata azienda.

**MENICACCI.** Non ha ancora risposto. Lo solleciterò in tal senso.

**ALFANO.** La legge n. 800 non è servita ad altro che a favorire una determinata cricca di potere e a far venir meno nella coscienza dello spettatore italiano la fiducia in un'ora di svago e di distensione.

Onorevoli colleghi, consentitemi brevi cenni sugli enti lirici, che vivono in un clima di profonda sfiducia, la quale deriva dal fatto che da vent'anni non si è fatto nulla per questo settore; anzi, si è fatto molto per distruggerlo.

Noi siamo preoccupati perché non vediamo né intravediamo nulla di concreto nell'azione del Governo per fare rivivere questo settore, nonostante l'elargizione di molti miliardi da parte dello Stato. Ci domandiamo, quindi: questi stanziamenti sono stati insufficienti o sono stati sperperati da parte di chi ha la responsabilità di questi enti?

Prima di stabilire ciò, bisogna innanzi tutto eliminare la mafia che alberga dentro e fuori

le quinte dei teatri lirici, che si adopera per distruggere la musica, la quale, se è vero che è parte integrante della vita della nazione, deve essere concepita come amore, poesia, arte e, in sintesi, aspirazione alla libertà. Allorché voi soffocate questa aspirazione con la vostra irresponsabilità, non fate altro che raccogliere ciò che avete seminato col centro-sinistra prima e ora col « compromesso storico ».

Onorevole ministro, è vero che esiste la mafia ed ella lo sa. La riprova sta in quello che è successo e sta succedendo a Napoli, dove non si riesce a sostituire il commissario preposto all'ente « San Carlo », e a Firenze, per lo strano modo con cui è stato prescelto il direttore dell'ente lirico e per il pandemonio che è seguito alla nomina. Il malcostume dilagante nel teatro italiano è a tutti noto; le pressioni politiche compromettono la stessa vitalità artistica degli enti. La mafia si evidenzia anche nel fatto che a rappresentare gli enti lirici non sono chiamati che esponenti della maggioranza di Governo

Ho sentito parlare da più parti della volontà di nazionalizzare questi enti. La verità è, invece, che bisognerebbe moralizzarli. Se siete conoscitori dei problemi che concernono questo settore ed avete amore per la musica, avete il dovere di affidare le sorti di questo settore a persone responsabili, cioè ad esperti e conoscitori. Bisogna affrettarsi ad esaminare con la massima attenzione questa situazione: vi accorgete allora che i depositi degli enti lirici sono pieni di materiali e che vi sono delle masse privilegiate e delle masse sacrificate. A quando l'intervento della magistratura? Quando sarà varata una nuova legge organica, considerato che quella applicata dall'onorevole Corona si è dimostrata fallimentare per gli enti, delittuosa per la musica e permissiva per coloro che hanno sperperato il denaro dello Stato?

Un collega della sua parte politica, onorevole ministro, ha auspicato tempo fa in un suo intervento l'unione e l'accordo di tutti per varare una legge migliore di quella n. 800. Un suo predecessore, inoltre, mi ha rivolto (e questo è consacrato negli *Atti parlamentari*) l'invito a collaborare, in virtù della passione che porto a questi problemi, al fine di impostare e varare una legge migliore.

Se la situazione è questa, che si aspetta per intervenire con un adeguato provvedimento legislativo? Forse (o, meglio, senza « forse ») un intervento fattivo in questo settore è ostacolato dalla « triplice » sindacale e da una componente politica del Governo, che tanto interesse traggono dalla legge Corona.

Poche parole, ma sentite, per lo sport. La legislazione per lo sport in Italia è una scatola vuota, in quanto è priva di ogni validità giuridica ed operativa. Lo stesso funzionamento del CONI avviene al di fuori di un regolamento. Lo sport è diffuso e praticato in Italia senza che esistano norme specifiche di funzionamento, mentre è del tutto carente una normativa che precisi i principi operativi e le competenze dei vari organismi. La mancata emanazione di un regolamento esecutivo della legge del 1942 e la carenza di una legge-quadro hanno prodotto gravi danni alla crescita dello sport in Italia e allo sviluppo delle società sportive.

Le associazioni sportive non hanno personalità giuridica e quindi hanno dovuto ricorrere alla formula delle società per azioni, che il più delle volte finiscono per avere funzioni speculative ed imprenditoriali. Si auspica al più presto una legge-quadro che determini e delimiti le competenze del settore pubblico e privato, alla luce delle indicazioni emerse dall'indagine conoscitiva svolta dalla Commissione parlamentare competente, in modo da consentire agli organi responsabili scelte qualificate ed omogenee.

Per l'ETI, mi limiterò a dire che esso, dalla sua costituzione, non ha ancora avuto uno statuto, pur amministrando miliardi dello Stato; né ci conforta il sapere che il Governo si è impegnato a seguire l'attività, poiché si limita ad emanare di tanto in tanto delle circolari. La verità è che la situazione del teatro italiano è deludente ed il suo sviluppo è ben lontano dalle premesse. Non bastano più le promesse per dissipare le preoccupazioni di chi ha a cuore le sorti del teatro italiano. Speriamo di non veder rimandare alle « calende greche » l'invocato provvedimento organico. Il teatro di prosa ha bisogno di un rilancio e di un incoraggiamento che vanno affrontati in maniera organica e definitiva attraverso il varo di una legge che chiarisca gli intendimenti dello Stato, che non può affrontare i problemi in modo frammentario. Tutti sappiamo come viva oggi il teatro di prosa; quali siano le compagnie che ottengono facilmente i finanziamenti, e quali altre, meno gradite, non li ottengano. Ci troviamo di fronte ad un teatro che, per i suoi aspetti negativi e conformistici, si può definire « di regime ».

Non abbiamo mai potuto conoscere i criteri in base ai quali si stabiliscono i finanziamenti. Da tempo il Governo afferma di avere in preparazione una legge organica. Voglia-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1974

mo sapere quali sono le intenzioni del ministro. Riteniamo essenziale e indispensabile che si provveda al potenziamento del teatro stabile nazionale che conservi e diffonda in campo internazionale il nostro patrimonio culturale. Il potenziamento deve coordinare gli attuali teatri stabili, i quali devono essere forniti dei mezzi necessari per svolgere la loro attività con animo sereno. Non si trascurino nel contempo le istituzioni teatrali studentesche e giovanili e non si dimentichi di valorizzare gli autori italiani, specie i giovani autori, affinché possano mettersi in luce. Occorre anche evidenziare e potenziare, con una serie di provvedimenti, le attività folkloristiche, oggi relegate a livello dopolavoristico. Inoltre, è ignorato il teatro infantile. Eppure, abbiamo visto quale sia stata la risposta dei cittadini al primo accenno, fatto in questi giorni dai giornalisti Cavallina e Liguori nella trasmissione *Chiamate Roma 3131*, alla necessità di dar vita a questo settore.

Il ministro, così come non si è adoperato fino a questo momento per il teatro infantile, non ha fatto niente per la canzone napoletana, né tanto meno per il teatro napoletano, fonte di ricchezza in tutto il mondo. In Francia una commedia di De Filippo tiene cartellone da sei mesi con enorme successo; la canzone napoletana in tutti i teatri del mondo suscita nei cuori degli emigrati il ricordo di quella patria che è insensibile ai loro problemi, rivestendo il ruolo di primo ambasciatore d'Italia nei cuori e nelle menti degli stranieri, accendendo in loro il forte desiderio di visitare l'Italia e, con l'Italia, Napoli. Provate a girare per l'Europa e per il mondo con l'automobile targata Napoli e vedrete che alla vista di una sola targa automobilistica si accendono l'entusiasmo, la gioia, la cordialità perfino nello straniero freddo di sentimento, mentre in Italia si boicottano Napoli ed il Mezzogiorno. Perfino la televisione boicotta Napoli, trasmettendo documentari filmati e opere concertistiche che la offendono denigrandola, non oscurandola però perché essa, e con essa il Mezzogiorno, per quel dono del sole che Dio le ha dato, illumina e riscalda la coscienza di chi ci vive fuori e dentro, di chi ha il desiderio di vivere, sia pure per pochi giorni, sotto il suo cielo azzurro stellato. Ho finito, signor Presidente. Il mio ringraziamento anticipato e sentito ai colleghi se faranno loro queste mie considerazioni; un ringraziamento anche al ministro, cui auguro buon lavoro, nella speranza — e perché no, da buon napoletano — nella fiducia...

BAGHINO. Auguri che deve trasmettere qualcuno all'onorevole ministro, visto che non è presente.

ALFANO. Glieli trasmetterò io stesso, magari per raccomandata. Dicevo che auguro all'onorevole ministro buon lavoro, nella fiducia che tra i tanti problemi e le tante regioni, si ricordi della Campania. Mi si permetta, anzi, di dirgli sottovoce di ricordarsi di Napoli, che aspetta ancora il suo piano regolatore, il palazzo di giustizia, l'aeroporto intercontinentale, la via marittima, la metropolitana, il bacino di carenaggio e la riapertura dell'antico teatro Mercadante, chiuso da venti anni per l'insolenza dell'amministrazione comunale di Napoli. Si faccia in modo che almeno le premesse indispensabili, innanzi enunciate, per il rilancio turistico della Campania, non vadano disilluse. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento che sta alla base di questa nostra disarticolata discussione è ormai vecchio. Approvato nel luglio del 1973 dal Governo, ci appare oggi molto più vecchio di quanto non possano far pensare gli otto mesi che stanno fra questo febbraio 1974 ed il luglio del 1973. Si direbbe addirittura che quel documento appartenga ad una fase, se non ad un'epoca, profondamente diversa della vita politica del paese, tanti e così complessi ed incisivi sono gli avvenimenti che si sono verificati tra la fine del 1973 e i due primi mesi del 1974.

Anche se dovessimo prendere come base della nostra discussione il documento di bilancio che nell'autunno scorso il Senato ha approvato, apportando alcune modifiche positive al testo originario, non sarebbe facile affermare che quello sia un documento ancora valido ad indicare le linee fondamentali della politica economica che il Governo si propone di attuare. E che non sia un quadro di riferimento adeguato, è dimostrato anche dal fatto che gli stessi colleghi della maggioranza hanno più volte insistito sul fatto che, a dare concretezza ed aderenza alla realtà al bilancio dello Stato, saranno necessarie una serie piuttosto significativa di variazioni al bilancio; che, ed anch'io me lo auguro, non saranno le solite variazioni introdotte in fretta a fine anno, o addirittura qualche volta dopo la scadenza dei termini prescritti, ma qualcosa di

ben più impegnativo e significativo, che sappia dare ai nostri stessi documenti contabili un peso reale. La debolezza dei documenti che stanno alla base della nostra discussione è anche dimostrata dal fatto che il Governo ha annunciato di voler presentare un piano annuale per il 1974. Mi permetterò, a questo proposito, di fare per lo meno due osservazioni. Intanto, che questo piano annuale sarebbe tardivo. Il rischio è che non lo si veda presentato nemmeno nelle prossime settimane e che magari ci si avvii verso la primavera inoltrata o l'estate senza un piano il quale, oltre che per correttezza, avrebbe dovuto essere presentato prima dell'inizio dell'anno per avere peso e significato.

L'altra considerazione che vorrei trarre dalle osservazioni che vado facendo, è che si riconferma, mi pare, direttamente e indirettamente, l'assoluta necessità della trasformazione del nostro bilancio da bilancio di competenza in bilancio di cassa. Personalmente, anche a nome del mio gruppo, in questo e, quando mi è capitato, anche nell'altro ramo del Parlamento, ho sempre sostenuto, da una decina di anni a questa parte, l'assoluta necessità che il bilancio di competenza fosse sostituito da un bilancio di cassa. Le ragioni di ciò sono state riconfermate nel corso del dibattito. Anche il collega Mariotti ieri sera ha posto con molta forza tale necessità. Ricordo che l'anno scorso al bilancio di competenza, onorevole Fabbri, era allegato uno schema, che poteva far pensare a una ipotesi di bilancio di cassa. Quest'anno è caduto anche lo schema, e con esso l'ipotesi di bilancio di cassa. Vorremmo che, nella replica, i ministri interessati ci dessero su questo punto risposte convincenti.

Allora, se il documento che è alla base della nostra discussione non si presta molto ad una verifica della politica economica del Governo, si potrebbe arrivare alla conclusione che tanto varrebbe non discutere, trasformata com'è l'approvazione del bilancio dello Stato in una specie di rituale più o meno formalistico. Dirò che non sono di tale opinione, perché un'occasione come questa andrebbe colta — forse, un po' più vivacemente di quanto non è capitato nel corso di questi 3-4 giorni di dibattito — dal Parlamento proprio per discutere la politica economica generale e quella (perché non dirlo?) del Governo, visto che discutiamo non solo dei bilanci dei dicasteri economico-finanziari, ma dei bilanci di tutti i ministeri. Dunque, la discussione del bilancio dovrebbe essere l'occasione per un importante dibattito sulla politica economica generale e

anche sulla politica generale del Governo. Non ho intenzione di sottrarre troppo tempo all'Assemblea; credo che questo dibattito avrebbe, tutto sommato, tratto giovamento da una concentrazione dei lavori in uno spazio di 3-4 giorni. Quindi, sono a maggior ragione costretto a tenermi in limiti brevi di tempo.

Cercherò di concentrare la mia attenzione su alcune osservazioni, che mi sembrano decisive, sulle questioni che sono all'ordine del giorno dell'opinione pubblica, sui problemi a proposito dei quali la gente si interroga pressoché quotidianamente. Se il Parlamento vuole ritrovare un qualche collegamento con la realtà che gli sta attorno, e vivificare così il suo lavoro, trovando la maniera di assolvere al ruolo che la Costituzione gli affida, è chiaro che i nostri dibattiti in tanto possono essere portati coerentemente, e vivacemente avanti, in quanto non dimentichino il rapporto con la realtà circostante.

La prima questione che vorrei cercare di affrontare, quella che turba i sogni dell'onorevole La Malfa, è relativa al *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti. Le cifre, che sono state fatte, oscillano dai 6 ai 9 miliardi di dollari di *deficit* previsti per il 1974 e fanno saltare, in effetti, tutte le previsioni che potevano essere fatte nel luglio 1973, creando una situazione sostanzialmente nuova. Però sono portato a ricollegare l'allarme, o l'allarmismo, che si è fatto e si va facendo attorno a questo grosso *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti, ad alcuni precedenti. Già da alcuni anni a questa parte, a mio giudizio, nella formulazione del bilancio dello Stato i ministri del tesoro hanno adoperato quella che uno studioso del partito repubblicano — lo stesso partito dell'onorevole La Malfa — ha chiamato la intimidazione da *deficit*. Ogni anno, al momento della presentazione del bilancio di previsione, la cifra che faceva spicco su tutta la stampa italiana era quella riguardante le migliaia di miliardi del *deficit* che si sarebbe registrato. E l'intimidazione da *deficit* doveva servire, nella concezione dei nostri ministri del tesoro (parlo un po' di tutti i ministri del tesoro che si sono succeduti nella carica per lo meno da 10 anni a questa parte) a rispondere negativamente alle richieste delle varie categorie e dei vari ministeri.

Gli studiosi che hanno affrontato seriamente questo problema hanno poi scoperto che in realtà, per lo meno fino al 1971-1972, se, anziché bilanci di competenza, avessimo presentato bilanci di cassa, avremmo registrato il pareggio del bilancio dello Stato. Dunque, l'intimidazione non era tanto il segno di

una gravità della situazione (se si fosse trattato di questo avremmo dovuto porre mano ai rimedi) quanto un fatto che atteneva all'ordine psicologico, e quindi all'ordine politico generale: un modo di trincerarsi dietro una grossa dichiarazione di *deficit* per tentare di fare, in maniera spesso sbagliata, la politica cosiddetta della lesina, una lesina che è lesina in certe direzioni, ma non lo è più in altre direzioni. Per riservare, cioè, di fatto, poi, non tanto al ministro del tesoro quanto alla ragioneria generale dello Stato la reale gestione dei flussi. In altre parole, non facciamo il bilancio di cassa, ma il ragioniere generale dello Stato e i geometri dei suoi uffici lo fanno, e sono loro che in sostanza amministrano il bilancio reale di cassa, con la copertura e qualche volta con lo stimolo o sotto la direzione del ministro del tesoro, a seconda dei personaggi che a quel ministero si sono avvicendati!

Penso, dunque, che anche questa storia dei 6 o dei 9 miliardi di dollari di *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti rischia di fare un po' la fine della intimidazione da *deficit* di bilancio. È un modo per mettere in allarme il paese, per creare un certo clima psicologico! E non è che io sostenga che il problema non esiste. Certo, esiste il problema del reperimento delle risorse nel bilancio dello Stato, perché esse siano poi disponibili per determinati investimenti e in certe determinate direzioni; certo, oggi, dopo l'aumento del prezzo del greggio ai livelli che conosciamo, il problema del *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti esiste, ed è gravissimo. Ma quello che è importante, quello che è decisivo, a mio giudizio, è che non ci si limiti alla intimidazione da *deficit* della bilancia dei pagamenti; ma che, una volta accertata l'esistenza del *deficit*, che questo *deficit* ha assunto o assumerà dimensioni non molto distanti da quelli di cui si è parlato (sono piuttosto ottimista e non credo ai 9 miliardi di dollari di *deficit*, mi tengo a cifre sensibilmente più basse); una volta che si è accertato questo, ci si muova nella direzione giusta, perché questo *deficit* non incida tragicamente sull'intero sistema produttivo del paese e non ci faccia imboccare quella spirale dell'arretramento che è il contrario della spirale keynesiana dello sviluppo.

Allora, onorevole Morlino, se abbiamo il problema dei 4 o dei 6 miliardi di dollari di *deficit* nel corso del 1974, quali sono i provvedimenti che bisognerebbe prendere? Che cosa ha detto il Governo? Che cosa sta facendo il Governo per fronteggiare la situazione, che

certamente è grave? Fa l'intimidazione psicologica, terrorizza il paese, ma nei fatti che cosa avviene? La prima cosa da fare è quella di creare linee di credito sufficienti per tamponare nel breve periodo le situazioni deficitarie che si vengono a creare. So che il Governo qualcosa ha fatto, ma bisognerebbe avere il coraggio di fare di più e in più direzioni. Non ci si può rivolgere solo agli Stati Uniti d'America per chiedere un miliardo di dollari di linea di credito. Ci sono altri paesi (nell'occidente europeo, intendiamoci: Dio ne guardi dal pensare che si possa attivare una linea di credito con il rublo!), come ad esempio la Repubblica federale tedesca che, com'è noto, ha una riserva di valuta più alta di quella degli Stati Uniti d'America.

E passo al secondo ordine di questioni, sempre per stare al breve periodo (spesso la maggioranza accusa l'opposizione di guardare troppo lontano: « Siete dei presbiteri, guardate troppo lontano, ma non guardate al presente ». Io sto guardando al presente). Esiste il problema del « riciclaggio » (così lo chiamano gli specialisti) dei dollari che andranno nelle mani dei paesi produttori di petrolio, in generale dei popoli arabi. Ella sa, onorevole sottosegretario, che, secondo i calcoli degli specialisti, nel corso del 1974 i paesi produttori di petrolio avranno un incremento della loro bilancia dei pagamenti pari a 65 miliardi di dollari (una cifra da capogiro!), di cui una buona metà graverà sull'Europa. Ora, alcuni di questi popoli arabi hanno intenzione di investire, ed anche abbastanza rapidamente, le disponibilità offerte da questa nuova situazione in piani di sviluppo economico, industriale, agricolo; ma è probabile che non siano in grado di spendere subito queste somme, perché non è facile mettere in moto un processo di questo genere. Ho avuto recentemente l'occasione di fare un viaggio in alcuni paesi arabi, e mi sono reso conto del fatto che, per esempio, l'Iraq, che pure avrà un supero nella bilancia dei pagamenti di 6 miliardi e mezzo di dollari, per dichiarazione dei suoi stessi dirigenti non è in grado di investire, con le proprie forze, più del 15 per cento di questa cifra.

Dove andranno a finire i dollari nelle mani dei popoli arabi? A Zurigo, nelle banche americane di Londra? O sono disposti, i popoli arabi, a lasciarli « riciclare » in qualche modo anche dalle stesse forze europee, che, poi, sono quelle che si chiamano a contribuire al loro sviluppo? Credo che questa sia una linea da perseguire e perseguibile. Io

sono portatore di una proposta dei massimi dirigenti dell'Iraq alla Repubblica italiana: quella di costituire, per esempio, una banca mista, il che rappresenta una grossa novità, sol che si tenga conto del fatto che un anno fa gli arabi ci chiedevano di fare gli impianti e di finanziarli; erano impianti prefinanziati e finanziati, a medio e a lungo termine, e a basso tasso di interesse. Ora i popoli arabi sono disposti a prefinanziare per lo meno una metà degli impegni che noi dovremmo assumere in quella direzione. Certo, per far ciò è necessaria la nostra autonomia in politica estera; ed i risultati dell'ultima conferenza di Washington, che ci vedono *bon gré, mal gré* (anche se Moro ha avuto un qualche coraggio nella dichiarazione con la quale ha accompagnato il suo voto favorevole) allineati sulle posizioni americane, non ci giovano sul piano dei rapporti con il mondo arabo; e speriamo che non mettano in forse la politica, che pure Moro ha annunciato, di una prosecuzione dei rapporti bilaterali con alcuni dei più importanti paesi produttori.

E passo ad un altro punto: vogliamo un po' occuparci della fuga dei capitali? Non è vero che non sia possibile far niente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo; non è vero! La fuga dei capitali, da noi, assume ancora dimensioni gigantesche; e l'allarmismo, sparso a larghe mani dallo stesso ministro del tesoro — che non lascia passare una settimana senza farci una predica su questo argomento — provoca la fuga dei capitali. E le banche italiane, che, come tutti sappiamo, sono in gran parte a partecipazione statale o di proprietà dello Stato, spesso danno crediti a chi esporta capitali. Incredibile, eppure accade! Per l'esperienza personale che ho fatto quando mi sono trovato in un posto di responsabilità (un posto un po' simile a quello dell'onorevole Fabbri) posso dire che questi fenomeni esistevano allora e certamente continuano ad esistere oggi.

Un minimo di presa di posizione su questa serie di problemi si impone, se la intimidazione da *deficit* della bilancia dei pagamenti non vuole restare solo una grida di manzoniana memoria, un *flatus vocis*, un allarmismo (che non sarebbe in questo caso nemmeno giustificato, ma sarebbe anzi nocivo), ma vuol essere un dato di partenza dal quale ci si muove per realizzare una certa politica.

Un altro elemento ancora (sempre rimanendo al presente), è il turismo. Sappiamo che esso è in realtà la più grande azienda del nostro paese, quella che ci dà 2.000 miliardi

di valuta nel corso di un anno. Ma cosa abbiamo fatto per proteggerla? Purtroppo, gli avvenimenti che si sono succeduti negli ultimi tempi (prima il colera a Napoli e poi anche le restrizioni, attuate in un certo modo, per risparmiare prodotti petroliferi) non hanno certo avvantaggiato il turismo italiano, mentre i nostri concorrenti (Spagna, Jugoslavia, Tunisia e tutti gli altri paesi della costa sud del Mediterraneo) sono all'attacco. Noi, però, non abbiamo fatto tutto quanto era possibile per assicurare, nel 1974, un flusso turistico per lo meno pari a quello registrato nel 1973.

Il fatto, per esempio, che non si sia ancora messo in moto il piano di risanamento di Napoli è una cosa che, oltre a mettere i napoletani nelle condizioni di disperazione in cui effettivamente si trovano, rischia di nuocere gravemente al nostro turismo e quindi alla nostra bilancia dei pagamenti.

Esistono poi i problemi di più lungo respiro, perché il *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti non è certo casuale e non riguarda solo il 1974: nessuno di noi si illude che la crisi petrolifera possa essere risolta nel giro di sei mesi, di un anno o di due anni. E probabile che siano necessari tempi molto più lunghi, il che comporta un dirottamento generale di alcuni degli orientamenti fondamentali della nostra politica economica.

Cosa sta diventando l'Europa? Vorrei che su questo punto facessimo un discorso serio e sereno.

L'Europa è stata la guida della civiltà mondiale nel corso dell'ottocento e nei primi decenni di questo secolo. Perché? Ma perché era un grosso agglomerato umano (rispetto agli altri), disponeva della necessaria qualificazione culturale e delle due fondamentali risorse della civiltà, diciamo così, ottocentesca: il carbone e l'acciaio (e quindi la meccanica) oltre alle materie prime importate da altri paesi nell'ambito del sistema coloniale. L'Italia ha effettivamente giocato un ruolo marginale in quel periodo, ma la grande Europa ottocentesca (quella, per intenderci, della Francia, dell'Inghilterra e di altri Stati) ha significato molto.

Oggi tutte le condizioni di quel predominio sono venute a mancare. In primo luogo, perché nel mondo moderno un'area commerciale e politica che non abbia le dimensioni di centinaia di milioni di abitanti non è capace di portarsi ai massimi livelli dello sviluppo economico, politico e (perché no?) militare.

In secondo luogo, perché il carbone è venuto meno. Oggi lo si trova a 500 o 1.000 metri di profondità e probabilmente, se vorremo continuare ad estrarlo, fra poco dovremo pensare alla costituzione di un esercito di schiavi disposti a scendere a quella profondità per scavarlo. D'altra parte, anche la protesta dei minatori inglesi (non voglio con ciò esprimere un giudizio sulla situazione interna di quel paese) ha motivazioni di questo genere: perché è veramente duro rischiare ogni giorno la pelle ed avere per tutta la vita il muso nero per scavare il carbone.

Poi lo stesso acciaio è stato sostituito (almeno in parte), sta per essere sostituito o comunque trova una grossa concorrenza in tutti i vari prodotti della chimica.

Così, i due maggiori paesi del mondo, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, sono oggi i più industrializzati, quelli che dispongono di risorse proprie. Hanno le dimensioni di nazioni con centinaia di milioni di abitanti e sono praticamente autosufficienti, non solo per ciò che riguarda le fonti energetiche, ma anche per tutte le altre materie prime, eccezion fatta per alcuni minerali marginali, come lo stagno e il rame che devono acquistare all'estero.

Sono comunque paesi che hanno riserve e possibilità tali da renderli autosufficienti. Ma l'Europa? L'Europa non ha petrolio: le ricerche finora condotte hanno dato risultati tutto sommato abbastanza modesti. Il problema dell'Europa è quello di trovare un accordo diretto con i paesi del terzo mondo che detengono le materie prime, i quali si sono accorti di avere queste grandi ricchezze nazionali e le difendono come elemento necessario per mettere in moto il meccanismo del loro autosviluppo, e di dare a questi paesi quello che essi ci chiedono (cioè tutti gli impianti, il livello tecnologico), facendoci comprendere che si arriverà anche al trasferimento di alcune industrie, dai nostri paesi verso quei paesi.

Come si può pensare, ad esempio, che i paesi arabi non inizino la costruzione di grandi raffinerie e, almeno per il primo settore della petrolchimica, fino all'etilene? Come si può pensare che l'industria tessile, per la quale il costo della manodopera incide nella maniera che sappiamo, non si trasferisca per lo meno in parte in quei paesi, come del resto sta già avvenendo? A noi che cosa resta da fare? Andare avanti: perché non è vero quello che alcuni dicono, cioè che rimarremo senza lavoro. Non è vero: la storia della ci-

viltà umana è piena di grandi risorse; l'uomo ha sempre trovato la maniera di andare avanti e già nuovi campi di ricerca, di indagine, di iniziativa si aprono al lavoro dell'uomo (si pensi a tutto il settore che viene dall'atomo, al settore dell'elettronica, dell'informatica, delle industrie più sofisticate che si possono raggiungere anche nei settori più tradizionali).

Certo, dobbiamo essere in grado di avere con i popoli produttori di materie prime (non c'è solo il petrolio, c'è il rame, c'è lo stagno, c'è lo zinco e c'è poi anche tutta una serie di prodotti alimentari, alcuni particolarissimi, quali il caffè per esempio: noi non produciamo un chicco di caffè, eppure siamo un paese che ne consuma grosse quantità) un rapporto positivo; dobbiamo cercare di avere un rapporto positivo con questi paesi, che tendono a sottrarsi in genere alla egemonia di una delle due grandi potenze, perché pensano che un rapporto economico con una delle due grandi potenze comporti sempre una certa limitazione della loro autonomia politica. L'Europa, invece, proprio perché non è una grande potenza (non ha il gingillo atomico, per esempio, che invece hanno le due grandi superpotenze) può avere con loro un rapporto positivo.

Però, dobbiamo avere il coraggio di fare questa politica: spregiudicatamente, molto più di quanto non l'abbia fatta l'onorevole Moro con gli ultimi suoi atteggiamenti, con i suoi zig-zag. Recentemente, sei mesi fa, io mi sono dichiarato soddisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole Moro sui rapporti con i paesi arabi. Il resto della Camera fu piuttosto perplesso, l'opposizione democratica fu sostanzialmente soddisfatta. Così, l'ultima dichiarazione al Senato non può essere considerata negativamente; però, tra l'una e l'altra sono passati troppi mesi. Abbiamo perduto molti autobus e adesso a Washington abbiamo deciso di fare un altro passo indietro, soprattutto se si tiene conto del fatto che, dopo la dichiarazione dell'onorevole Moro, al momento della votazione finale, c'è stata una dichiarazione dell'onorevole La Malfa, di ben altro tono, di ben altro taglio, di ben altro significato. Perché, tra l'altro, agli occhi del mondo dobbiamo ancora una volta apparire così drammaticamente divaricati? Sapete qual è la sensazione che molti paesi (magari geograficamente un po' lontani da noi, o che non hanno rapporti molti diretti con la nostra vita politica interna) hanno nei nostri confronti? Sapete come molti paesi guardano al-

l'Italia? Come ad una specie di nebulosa: non si capisce mai bene che cosa sta per accadere, non si ha mai un profilo abbastanza definito.

Ecco quindi come nel medio termine si possono risolvere, a mio giudizio, i problemi della nostra bilancia dei pagamenti. Certo, questo comporta la messa in atto di un nuovo modello di sviluppo. So che nel penultimo vertice della maggioranza la formula del nuovo modello di sviluppo è stata tirata fuori e ha avuto anche una risonanza notevole sulla stampa e nell'opinione pubblica (ma poi mi sembra che, come al solito, sia rimasta una formula). Che significa questo nuovo modello di sviluppo, alla luce anche delle considerazioni che ho fatto? È chiaro che noi dobbiamo prepararci ad esportare tecnologia; non tanto beni di consumo (anche, quando sarà possibile, nella misura che sarà possibile) e nemmeno tanto beni di consumo durevoli, come frigoriferi e automobili. È probabile che anche questo sia in una certa misura possibile. Ma il settore importante, quello che può essere decisivo e contribuire a risanare la nostra bilancia dei pagamenti è quello della esportazione di impianti, e di impianti sofisticati, ad alto contenuto tecnologico. Questo significa che la nostra industria, pubblica o privata che sia, deve poter guardare a questa problematica con questa ottica. Ecco una modificazione sensibile da introdurre nel nostro modello di sviluppo.

L'altra modificazione sensibile è quella che riguarda la sostituzione, in Italia, di alcuni consumi privati con consumi pubblici. Ma questo è un argomento generale che da solo meriterebbe molto più tempo di quanto io non abbia a disposizione per tutto il mio intervento.

Siamo comunque arrivati, per questa strada, a toccare da vicino la seconda questione sulla quale io ritenevo di dover richiamare l'attenzione del Governo: mi riferisco al problema dei prezzi. È una questione della quale l'opinione pubblica parla quotidianamente, sulla quale gli italiani si interrogano praticamente ogni mattina. Guai a quel Governo che lo ignorasse e non tenesse sufficientemente conto degli sconquassi, dei guai che si vanno provocando in questo settore!

Nessuno nega che la situazione obiettiva nella quale ci siamo venuti a trovare con l'aumento del costo delle materie prime abbia introdotto nel nostro sistema una tendenza inflazionistica.

Il Governo, nei primi cento giorni della sua attività, aveva imboccato una strada so-

stanzialmente positiva, e aveva avuto, senatore Morlino, una risposta positiva dal popolo italiano nel suo insieme; perché in quei cento giorni, sino allo scorso ottobre, il popolo italiano si è dimostrato molto più governabile di quanto non potessero presumere i più ottimisti tra noi ed ha risposto positivamente alle indicazioni del Governo. E adesso l'onorevole De Mita viene a dirci che il blocco dei prezzi è saltato.

Io mi rendo conto che vi sono delle ragioni obiettive che non dipendono da noi; che vi è l'aumento dei prezzi del petrolio e di altre materie prime. Ma non si può dire che il blocco dei prezzi è saltato e poi magari mantenerne in piedi alcuni comparti.

O si dice che è saltato, e lo si abolisce il giorno stesso, e restituiamo la libertà di mercato (io non sono per questa soluzione, ma potrebbe essere una soluzione); oppure a quel tipo di blocco se ne deve sostituire un altro per alcuni generi fondamentali, come noi abbiamo chiesto: pane, pasta, olio, zucchero e carne: sono cinque generi fondamentali per i quali bisogna agire con un sistema operativo, e non con una indicazione di massima, perché i cento miliardi non servono a niente, sono una goccia nel mare.

Il popolo italiano spende 17 mila miliardi in generi alimentari; questi cinque generi che noi chiediamo vengano controllati rappresentano all'incirca un terzo dell'intera cifra — supponiamo 5-6 mila miliardi — nei confronti dei quali ovviamente cento miliardi hanno scarsa capacità di influire, e addirittura rischiano anche essi di diventare uno spreco.

Non si può, ripeto, dire che il blocco è saltato e non proporre niente in sostituzione. Perché allora i fenomeni di imboscamento, qualche volta, siete voi stessi a provarli: quando un piccolo commerciante che ha una scorta di cento ettolitri di olio sente nell'aria, per le dichiarazioni degli stessi ministri responsabili, che forse l'olio da 1.500 salterà a 2.000 lire al litro, se può non vendere non vende. Così da parte dei consumatori si provoca il fenomeno opposto: perché non comprare oggi 50 litri di olio a 1.500 lire il litro anziché pagarli domani o dopodomani 2.000 lire?

Create delle situazioni incredibili con le vostre stesse mani, e non si può, a mio avviso, continuare su questa strada.

E aumenterete il prezzo della benzina? Sembra che i socialisti al Governo si siano decisi ad accettare questa nuova richiesta che viene dai petrolieri. A mio avviso, nell'attuale

situazione, non potete decentemente farlo. L'Italia è ancora sconquassata dalle notizie che si sono lette negli ultimi giorni su tutta la stampa italiana: non potete decentemente accingervi a un nuovo aumento dei prezzi senza aver rivisto il metodo per l'accertamento dei costi, per la determinazione dei prezzi.

Noi abbiamo discusso a lungo in questa aula, su questo punto, negli ultimi mesi del governo Andreotti, quando ci fu presentata una serie di decreti che diedero ai petrolieri benefici dell'ordine di 200-250 miliardi, e abbiamo dimostrato che era un metodo assolutamente inadeguato, non rispondente alla realtà della situazione. Facemmo anche delle denunce piuttosto pesanti, in alcuni casi con nomi e cognomi; io, per far decadere uno di quei decreti, contribuì con un discorso di quattro ore, ed ebbi anche in quel caso occasione di fare nomi e cognomi. La grande stampa non prese molto sul serio le nostre denunce di allora; ma adesso quello che è accaduto e quello che hanno fatto sapere, in qualche modo, i « pretori d'assalto » ha dimostrato che l'insieme delle nostre proposte e delle nostre critiche corrispondeva a verità, mentre molte delle denunce che avevamo avanzato trovano conferma nei fatti.

È compito dell'esecutivo approntare un nuovo metodo per la definizione dei prezzi e l'accertamento dei costi. Io non dico che questo lo debba fare il Parlamento; il Governo commetterebbe però un grave, imperdonabile errore politico se, una volta messo in moto il nuovo meccanismo, non lo portasse in Parlamento, affinché quest'ultimo faccia su di esso un dibattito ed esprima la propria opinione. A meno che non si voglia pensare, come pensa l'onorevole De Mita (e mi riferisco a quanto detto in proposito nella sua intervista rilasciata al *Corriere della Sera*), che il Parlamento sia qui per fare dell'ostruzionismo all'opera del Governo, per tentare di impedire all'esecutivo di funzionare, per sostituirsi all'esecutivo stesso o addirittura per fare la rivoluzione attraverso l'amministrazione: io vorrei che uno qualsiasi dei colleghi di un qualsiasi gruppo della Camera ci indicasse solo un caso in cui il Parlamento si è praticamente sostituito al Governo o ha cercato di fare dell'amministrazione.

Onorevoli colleghi del Governo, noi siamo qui a dirvi — e ve lo diciamo ormai da molti mesi — che voi avete le responsabilità di governare e che noi vogliamo che il Governo faccia appunto il governo. Ma la nostra sensazione è che il Governo non sia in grado, lui

stesso, di fare il suo dovere e cioè di governare il paese; che le sue contraddizioni interne siano tali da bloccare l'attività e da rendere difficile la definizione di una qualsiasi linea di movimento della compagine governativa.

Proprio ieri sera, nel corso di un dibattito pubblico, un collega della maggioranza, scherzando — ma poi nemmeno tanto — diceva: ma in fondo, poi, nemmeno voi volete che questo Governo cada; quindi tutte le vostre critiche vengono per lo meno dimezzate da questa considerazione iniziale. Ora, in realtà, la risposta a questa osservazione è anche abbastanza facile; noi sappiamo di avere di fronte proprio un malato — perché il Governo è malato — e non lo vogliamo ammazzare, vogliamo solo cercare di guarirlo: questa è la linea lungo la quale ci muoviamo. Il malessere del paese, onorevoli colleghi, è infatti profondo e riguarda non solo la questione dei prezzi o gli allarmi che possono derivare dal *deficit* della bilancia dei pagamenti, ma anche e soprattutto il fatto che molti dei settori decisivi non funzionano.

Così, ad esempio, non funziona nel suo complesso il settore della giustizia (basti pensare all'ultimo caso di Spagnuolo, emblematico di una situazione pressoché drammatica); il ministro della giustizia non riesce a tener dietro a quanto sta succedendo nelle carceri italiane.

C'è poi la questione dell'ordine pubblico; io non sono d'accordo con l'impostazione data poco fa dall'onorevole Reggiani al problema generale dell'ordine pubblico, ma è certo che il problema esiste. Vediamo questa delinquenza che monta spavalidamente, mentre nei suoi confronti non abbiamo le attrezzature necessarie; e nemmeno, direi, c'è la volontà, da parte di molti corpi di pubblica sicurezza, di affrontare tale delinquenza con i mezzi con cui va affrontato oggi questo fenomeno. Non si possono affrontare i problemi della delinquenza moderna organizzata con la mentalità con cui la pubblica sicurezza o i carabinieri affrontavano la delinquenza di 50 anni fa. I mezzi debbono essere radicalmente diversi, e così pure la mentalità.

Versa in gravi difficoltà anche il settore scolastico, nel quale stiamo facendo marcia indietro. Lo slancio di rinnovamento nella scuola, iniziato nel biennio 1968-69, dopo aver creato anche sconquassi, è in una fase di riflusso: ho l'impressione che stiamo riportando il settore alla vecchia situazione, senza avere però più la giustificazione dell'efficienza, che allora c'era.

Potrei continuare nell'elencazione delle tante disfunzioni. La cosa che rende spesso acri i rapporti è questa: tutti sappiamo che nell'attuale situazione il paese è chiamato a compiere sacrifici; ma qualche settimana fa il Presidente della Repubblica giustamente ha osservato che, anche e soprattutto nei sacrifici, la regola fondamentale è la giustizia. A questo proposito, bisognerebbe predisporre una precisa scala di priorità cui attenersi rigorosamente. Al primo posto, dovrebbero essere indicate le categorie che sono prive di reddito: ce ne sono ancora, in Italia. In secondo luogo, bisognerebbe tener conto dei disoccupati, nonché di quelli che rischiano la disoccupazione. Vero è che è stato registrato il dato positivo di un'occupazione che tende a rimanere costante, almeno negli ultimi mesi. Però ho l'impressione che si vada annunciando una situazione gravida di conseguenze; come una piccola scintilla può far scatenare un temporale da una grossa nuvola carica di pioggia, così possiamo di colpo trovarci di fronte a centinaia di migliaia di disoccupati in più.

Il Governo ha il coraggio di muoversi lungo la strada della difesa dei redditi più bassi? Ha dato segno, con le sue decisioni, di muoversi lungo questa linea? Direi di no. Nello scorso ottobre, avete firmato un accordo con i sindacati per l'elevamento dei minimi di pensione, degli assegni familiari e dell'indennità di disoccupazione. Questo era l'impegno richiesto dai sindacati per un certo indirizzo di politica sociale del Governo, per modo che fosse ai sindacati stessi consentito, nel mantenimento dei collegamenti con le grandi masse popolari del nostro paese, di svolgere una certa politica. Ed avete impiegato quattro mesi per trovare, tra le forze governative, il compromesso sufficiente per varare questi provvedimenti!

**PRESIDENTE.** Onorevole Anderlini, le ricordo che ha ancora cinque minuti a sua disposizione.

**ANDERLINI.** Non potete comportarvi in questa maniera: c'è da augurarsi che il Parlamento, nel giro di qualche settimana, riesca a varare il provvedimento.

Visto che il Presidente mi ha richiamato alla necessità di rispettare i limiti di tempo per il mio intervento, lo ringrazio molto...

**PRESIDENTE.** È mio dovere.

**ANDERLINI.** La ringrazio, signor Presidente, perché in questo modo mi dà la possi-

bilità di coordinare le idee e di pervenire ad una più sollecita conclusione.

In sostanza, ho cercato di dire ai colleghi della maggioranza che l'opposizione ha chiara la sensazione della gravità della situazione, ma essa non è disposta a lasciarsi trascinare sul terreno dell'allarmismo. Dobbiamo infatti tener conto del fatto che non siamo i soli, in Europa, a soffrire di questa specie di malattia: per esempio, la Gran Bretagna non può essere considerata in una situazione migliore della nostra, e la stessa Repubblica federale tedesca versa in considerevoli difficoltà, pur non avendo il problema della bilancia dei pagamenti. In Francia, il malessere è giunto a un notevole livello.

**MOLE, Relatore.** Mal comune, mezzo gaudio!

**ANDERLINI.** Certo, non sono elementi consolatori, ma servono ad indicare che il fenomeno non è solo italiano, ma riguarda l'intera area europea, e solo in tale sede potranno essere raggiunte soluzioni adeguate per tutti. Ricorderò la frase di un grande rivoluzionario, Vladimir Ilic Lenin: c'è sempre una via d'uscita, basta avere il coraggio di imboccare la via giusta. Direi che la sinistra europea, anche dopo gli ultimi avvenimenti, ha compreso le ragioni che la collocano in una certa dimensione nell'ambito europeo, e la inducono ad offrire il proprio contributo per costruire un'Europa diversa da quella del mercato comune europeo. Quest'ultimo, non so nemmeno più se ancora esiste: il rumore dei cocci, da Bruxelles, è arrivato chiaramente fino a noi.

Esistono in Europa delle forze che possono battersi nella direzione che, a grandi linee, ho cercato di indicare, sia in politica estera sia in politica interna. Mi riferisco ai laburisti inglesi, alla socialdemocrazia tedesca, alla sinistra francese ed italiana che, essendo forze quantitativamente non trascurabili, potrebbero addirittura diventare maggioranza in un futuro non troppo lontano.

Debbo dire infine — e questo è l'ultimo avvertimento al Governo — che mi compiacco del fatto che l'onorevole Rumor abbia avuto i nervi abbastanza saldi. In altra occasione, quando i sindacati decisero lo sciopero generale, i nervi gli saltarono ed egli presentò le dimissioni del Governo, creando una situazione abbastanza pericolosa (le dimissioni non sembrarono completamente giustificate). Questa volta, invece, mi sembra che l'onorevole

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1974

Rumor abbia tenuto i nervi a posto: speriamo che continui così fino al 27!

POCHETTI. Lo hanno consigliato i sottosegretari!

ANDERLINI. I sindacati hanno ragione nel porre la questione di una svolta, hanno ragione nel chiedere che il Governo faccia il suo dovere. Quello che vi chiediamo, senatore Morlino, è che facciate interamente il vostro dovere, che realizziate il programma che avete presentato alle Camere, compreso il finanziamento dei partiti (che pur figurava nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Rumor), che diate esecuzione ai programmi già pronti e finanziati: quello riguardante Napoli, quello riguardante le Puglie, quello relativo agli enti di sviluppo agricolo, all'edilizia scolastica e a quella popolare. Quello che vi chiediamo è che abbiate il coraggio di andare avanti, perché la cosa peggiore sarebbe — e vorrei finire con una battuta che non vuole essere spiritosa — quella che il Governo cadesse non per mano dei sindacati e nemmeno per mano dell'opposizione di sinistra (che, come ha detto Berlinguer pochi giorni fa a Genova, non ha nei suoi obiettivi immediati la caduta del Governo), ma che cadesse su se stesso, a causa della sua incapacità di operare e di essere, come deve essere, il Governo della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 14.

**La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 14.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

#### **Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

POLI e RUSSO FERDINANDO: « Modificazioni agli articoli 80 e seguenti del testo unico approvato con il decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, e dell'articolo 1 della legge 21 aprile 1962, n. 181, concernente il riordinamento dell'ANAS » (2765);

ZAMBERLETTI e ZOLLA: « Norme per il reclutamento e l'istruzione delle guardie di pubblica sicurezza » (2766).

Saranno stampate e distribuite.

#### **Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, signori deputati, onorevole rappresentante del Governo, discutiamo solo oggi il bilancio preventivo per il 1974, ad oltre sette mesi dalla presentazione da parte del Governo ai due rami del Parlamento e ben oltre il termine del 31 dicembre 1973, che era il giorno entro il quale il bilancio — atto sostanzialmente amministrativo e formalmente legislativo — doveva ottenere l'approvazione della Camera e del Senato della Repubblica. Se ne discute, quindi, in notevole ritardo, quando ormai le consistenze numeriche sono già state compromesse dalla galoppante crisi economica ed energetica, e grazie al fatto che, con l'appoggio indiretto del partito comunista, la Camera ha concesso per due dodicesimi l'esercizio provvisorio che la Costituzione italiana (ella lo sa certamente, onorevole rappresentante del Governo) concede in casi eccezionali. Si è trattato del ventottesimo esercizio provvisorio in ventinove anni!

Ma, prescindendo dagli aspetti formali, in ordine alla presentazione e discussione del bilancio, noi rileviamo subito che con tale presentazione sarebbe scattata quella che il ministro del tesoro, onorevole La Malfa, definì la terza tappa della battaglia contro l'inflazione, che di tutte si annunciava la più aspra e la più accidentata. Il contenimento della spesa pubblica, invero dilatata con le ultime gestioni in maniera abnorme, e più in generale la contrazione di un disavanzo ormai fissato a livelli patologici figurano — si è detto — tra gli obiettivi primari della politica economica e finanziaria del Governo e, in particolare, costituiscono il banco di prova di una coalizione per interrompere una spirale rovinosa e rimuovere in concreto alcune delle cause più vistose del processo inflazionistico.

Proprio per contenere la spesa pubblica si è deciso per la prima volta, in sede di stesura del bilancio, ad esempio, di ridurre le spese per la difesa. Guarda caso, si tratta di una decisione propugnata fin dai primi giorni di vita del Governo dal ministro del bilancio, il socialista onorevole Giolitti, che ha incontrato all'inizio, ma soltanto per un momento, solo delle perplessità, più che delle resistenze, nonostante che quello della difesa fosse un bilancio per definizione intoccabile anche nel breve periodo.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1974

I lavori preparatori dei ministri finanziari sono stati regolati, dunque, da una sola preoccupazione, quella di lavorare contemporaneamente di taglio e di lesina, e dominati dalla regola dei molti « no » e pochi « sì » che l'onorevole Rumor aveva annunciato come una delle caratteristiche della sua azione di Governo. Lavoro di scure, lavoro di taglio, dunque, per far cadere, nel segno del nuovo corso, molte delle voci non funzionali per una politica di sviluppo o comunque legate ad un'impostazione più « spagnolesca » del bilancio dello Stato, con le schiavitù delle sovvenzioni ad una miriade di enti, istituti ed associazioni.

Ma, nella totalità dei casi, si è trattato di un risparmio relativamente modesto, e non sempre la mannaia ha funzionato con inesorabilità. Alla fine, il pulviscolo delle decurtazioni a danno delle miriadi di enti a carattere pubblico (sono oltre 70.000) non ha consentito di realizzare quel ragguardevole contenimento degli stanziamenti minori e più dispersivi, sul quale si era spergiurato. Il risultato è stato deludente. E per dimostrarlo non starò a ricordare le voci componenti il bilancio per il corrente anno. Merita solo che metta in risalto in termini riassuntivi le variazioni in più rispetto al bilancio del 1973.

Il totale delle entrate — lo sappiamo — è di 17.280 miliardi, quando nel 1973 i miliardi furono 15.660, con un aumento per quest'anno del 10,4 per cento; il totale delle spese è di 23.532 miliardi, quando nel 1973 le spese furono di 19.396 miliardi, con un aumento per quest'anno del 21,3 per cento, sicché la differenza tra entrata e uscita è aumentata in misura progressiva. Il disavanzo dello Stato, infatti, compreso quello delle aziende autonome e tenuto conto del ricorso al mercato finanziario assommante a 8.606 miliardi, ha subito un aumento di 2.630 miliardi rispetto al disavanzo del 1973. Si tratta di consistenze numeriche paurose, annunciatrici di uno Stato bancarottiero: consistenze che, già di per sé, giustificavano un giudizio del tutto negativo, prescindendo dall'incidenza che su tali consistenze numeriche ha poi determinato — e in misura notevolissima — la successiva crisi energetica.

Il Governo, nella presunzione di mettere in pratica i principi di politica economica di cui l'onorevole Rumor si era fatto portavoce nel suo discorso programmatico, allorché presentò un tale quadro contabile preventivo, annunciò di aver tradotti questi principi nel contenimento della spesa pubblica e nel quadro

della lotta all'inflazione. Ora, non è il *deficit* in sé e per sé che ci fa paura: sappiamo bene che con i tempi è cambiata la teoria economica della politica della lesina, che non è più in auge come quando trovava credito — ormai si tratta di anni lontani — il mito del pareggio del bilancio. Ma, se non il *deficit* in sé, deve preoccupare — onorevoli colleghi — e ci preoccupa, la sua compatibilità con le esigenze di liquidità, le capacità di risparmio, le potenzialità dell'intera economia. Il Governo ha finto, dunque, di avere questa preoccupazione, annunciando un bilancio con aspetti di novità e conclamando ai quattro venti che una filosofia diversa sottostava alla formazione del massimo documento contabile dello Stato. Si è sostenuto, e questa è la prima novità, che il bilancio per il 1974 era stato inserito, per la sua formazione, nel contesto economico generale. In sostanza, sarebbe stato seguito questo iter: stabilire *in primis* l'ammontare massimo del *deficit*, tenendo conto delle previsioni di aumento del reddito nazionale, delle capacità di risparmio e delle necessità creditizie tali da non compromettere le possibilità produttive e contemporaneamente da non accentuare il processo inflazionistico. Sulla base di queste considerazioni, si è ritenuto di stabilire in 7.400 miliardi il disavanzo di cassa dello Stato e delle aziende autonome, corrispondente al *deficit* di competenza dell'ordine di 8.606 miliardi. Solo che, mentre la legge di contabilità dello Stato imporrebbe di far approvare dal Parlamento gli impegni (spese) e gli accertamenti (entrate) previsti durante l'esercizio finanziario, le possibilità concrete e i tempi in cui queste previsioni si traducono in pagamenti e in riscossioni hanno via via fatto perdere significato economico ed anche politico al bilancio di competenza.

Noi rimproveriamo al Governo — signor Presidente — di non aver saputo prevedere gli effetti della crisi in atto, e quindi di non essere stato in grado di ancorare il bilancio per il 1974 ad una base realistica, data dall'effettivo movimento di cassa e dall'impatto monetario, per risalire, poi, a quello giuridico della competenza. Partendo dal *deficit* e ritenendo le entrate abbastanza predeterminate dallo sviluppo del reddito — invertendo quindi il metodo usuale — si è ritenuto implicitamente di poter stabilire l'ammontare massimo delle spese. Solo che le entrate si sono dimostrate, nella pratica, inferiori, perché inferiore alle previsioni è stato lo sviluppo del reddito, e la ripartizione delle spese possibili è « saltata » in relazione alle sopravvenienti necessità ed opportunità.

Ecco come i conti al centro-sinistra non sono tornati più e le realizzazioni si sono dimostrate non conformi alle previsioni! Ormai è chiaro a tutti, e ogni partito lo ha riconosciuto e proclamato nel corso del presente dibattito, che è impossibile rimanere entro i limiti del *deficit* previsto per il 1974 e, come è accaduto con tutti i precedenti Governi di centro-sinistra — nessuno escluso — da un disavanzo iniziale si sta salendo, nel corso dell'anno, a disavanzi notevolmente maggiori. E la crescita del disavanzo continua e continuerà, nonostante che l'onorevole La Malfa — a parole — continui ad atteggiarsi a duro.

La settorialità delle richieste, dato il meccanismo parlamentare, consente il passaggio di nuove iniziative (come ad esempio gli adeguamenti pensionistici, i cosiddetti prezzi politici, le richieste delle categorie più forti e così via), con oneri non compresi tra quelli che furono previsti il 31 luglio 1973. Il *deficit* è aumentato molto (non ci si dice quanto dai ministri della *troika* finanziaria, per cui discutiamo sul vuoto), e aumenterà ancora, per cui questo fatto si tradurrà in un ulteriore incremento di disponibilità monetaria, attraverso — soprattutto — lo scoperto del conto che la tesoreria ha con la Banca d'Italia. Ne consegue che la Banca d'Italia dalle scelte del Governo viene spinta a rivedere autonomamente la propria politica creditizia, con pesanti conseguenze primarie sulle imprese più deboli e di dimensioni minori. Ecco l'effetto espansivo del bilancio, che pregiudica l'aspetto monetario del problema.

La mia parte politica, inoltre, si preoccupa per la stessa struttura interna del bilancio. Le spese correnti, e quindi le spese improduttive, aumentano anch'esse ed hanno raggiunto l'85 per cento del complesso delle spese. Dunque, per far posto alle spese correnti (gli oneri di funzionamento, le spese per il personale) sono state sacrificate le spese per investimenti.

Al più sprovveduto in materia non possono sfuggire gli effetti moltiplicativi, in termini di reddito nazionale, di una spesa per investimenti nei confronti di un analogo impegno finanziario per spese correnti. Ecco che salta tutta la fantomatica « fase due », di cui tanto hanno parlato i « chitarroni » orecchianti della economia del centro-sinistra! Così come è saltata la « fase uno » del blocco dei prezzi. Tale effetto, infatti, non è in linea con l'attuale crisi congiunturale della nostra economia che, nella strombazzata strategia antinflazionistica, esige, dopo il blocco — fallito — dei prezzi, il sostegno dell'attività produttiva

ed il contenimento delle spese non direttamente produttive.

Nonostante — dunque — la rigorosa impostazione e le novità che presenterebbe, enunciate dall'onorevole La Malfa e vantate dalla stampa al servizio del regime, la struttura del bilancio per il 1974, già con le cifre indicate al 31 luglio 1973, è caratterizzata da rigidità e dal prevalere delle spese correnti. Sicché la sua funzione propulsiva per lo sviluppo socio-economico appariva già all'atto della sua presentazione del tutto evanescente. Ed oggi lo è ancora di più.

Per favorire gli investimenti, al Governo di centro-sinistra non rimane che ricorrere ad un solo mezzo tecnico: superare il limite del disavanzo, attingendo al mercato finanziario, con la emissione dei prezzi da parte di enti pubblici che non figurerebbero, o figurerebbero solo in parte, nel bilancio statale.

Ma una tale procedura finirebbe col sottrarre disponibilità al settore privato, data la unicità e la rigidità del mercato. Ci è dato di aggiungere subito un altro rilievo di fondo: oltre che rigido, il bilancio non è veritiero. Un altro andazzo che la mia parte politica, la destra nazionale, denuncia è il seguente: non sono mai offerte puntuali indicazioni dei movimenti di cassa; il che pregiudica la chiarezza necessaria al massimo documento contabile del nostro Stato. Siamo qui a dire che, per ridare chiarezza, oltre che veridicità, al bilancio, occorre approntare la revisione della legge di contabilità dello Stato, che non si riesce mai, dico mai, a portare avanti. Chiarezza che sarà maggiore se si assicurerà anche l'inserimento del bilancio di previsione dello Stato e delle sue aziende autonome nel contesto più generale della finanza pubblica, che comprenda altresì i comuni, le province, le regioni e gli altri enti pubblici. È una richiesta sulla quale personalmente insistiamo da anni ed alla quale, purtroppo, l'esecutivo non riesce a far fronte. Tutto ciò per assicurare alla finanza pubblica un unico indirizzo generale di politica economica, acciocché ad essa si informino le varie amministrazioni. Siamo dell'avviso che manchino questi caratteri di veridicità, di chiarezza e di coordinamento, non assicurati da alcuna procedura diretta. Fra l'altro, sia gli organi della programmazione sia il ministro del tesoro non hanno a disposizione i dati di previsione e di gestione degli enti pubblici territoriali ed istituzionali, e cioè i comuni, le province, le regioni, gli enti previdenziali, gli ospedali. Né si offre la dimostrazione che si stia facendo qualche cosa per avviare a

tale assurda situazione; né questa opera di revisione viene accennata dagli enti che si alimentano della spesa pubblica.

In questa situazione, onorevole rappresentante del Governo, a prescindere dal bilancio in esame, quali prospettive si annunciano agli italiani per il 1974? Quali possono essere le previsioni? I prezzi pagati dalle massaie hanno preso la rincorsa. Se limitiamo l'indagine al solo mese di dicembre 1973, rileviamo che l'aumento è stato dell'1,7 per cento, il che equivale al 20 per cento in ragione di un anno. I prezzi delle materie prime importate sono moltiplicati per tre; il prezzo del greggio è quadruplicato; il costo del lavoro è, in ogni caso, aumentato molto di più dell'incremento della produttività. I consumi, in relazione alle possibilità del momento, sono troppo incontrollati. Il peggio è che poi, a monte di tutti questi dati reali facilmente controllabili, vi è un fattore di natura psicologica, un « male sicuro » nell'animo di ogni cittadino italiano che è conseguente all'incertezza, alla caoticità, alla confusione della politica economica del Governo; incertezza e confusione che continuano, come dimostra l'idea bislacca, tanto per fare un esempio, delle targhe d'auto alternate nella circolazione domenicale, idea che è figlia di nessuno, perché nessuno ha il coraggio di arrogarsene la paternità. E — ditemi voi, signori deputati — chi paga, soprattutto, per l'aumento eccezionale del costo della vita? Le famiglie più modeste, alle quali si prospetta lo smantellamento del blocco generale dei prezzi imposto con i decreti del luglio 1973. Per i loro bilanci, si annuncia il dissesto conseguente al caos dei mercati, cui non ci sembra possa porre riparo il sistema dei prezzi politici — definiti da qualcuno presuntuosamente prezzi sociali — che si annuncia di voler instaurare.

Che ne pensiamo, noi, dei prezzi politici o cosiddetti sociali? Il ministro Giolitti ha annunciato, pur senza entusiasmo, in Commissione bilancio, che il Governo si disporrà ad assicurare, specie per i prodotti di più largo consumo, prezzi al pubblico inferiori a quelli di mercato. È ovvio che tale riduzione (si è parlato di 1000 miliardi) viene addossata al bilancio dello Stato e, quindi, è a carico della collettività, cioè dei più poveri e dei più ricchi, indiscriminatamente. In questa sede non possiamo non mettere in risalto il gravissimo costo di una tale politica, proprio in relazione alla massa dei consumi. Vogliamo fare un esempio che ci renda agevole il calcolo? Ci si

dice che la sola spesa del pane impegna 1000 miliardi di lire. A voler calcolare un intervento a carico del bilancio dello Stato del solo 20 per cento per assicurare il prezzo politico, vedremmo gravare sul bilancio stesso un maggior onere di 200 miliardi, per il solo pane. Lo stesso calcolo potremmo e dovremmo fare per l'olio, lo zucchero, la pasta, il riso, le patate, tutti generi di largo consumo. Dove andremmo a finire? È facile prevedere, poi, che si passerà da interventi minori a interventi crescenti sotto la pressione politica, e sempre per la pressione politica si allargherà via via la lista dei prodotti da includere tra i prezzi politici.

Per il disavanzo del bilancio statale — è questo, in fondo, che ci interessa — si apre un abisso, e in fondo all'abisso troveremo in ogni caso il fallimento della lira. In sostanza, il Governo deve dirci con franchezza sin d'ora in termini esaurienti se vuole adottare i prezzi politici e per quali prodotti. In tal caso, la loro adozione divorerebbe le possibilità finanziarie dello Stato. Ma deve allora, con altrettanta lealtà, dirci che è suo intendimento sacrificare *in toto* le tanto sospirate e tanto conclamate « riforme ».

Già ci è stato detto dal ministro Giolitti in Commissione bilancio che il programma annuale per il 1974 (ne parleremo più avanti), inserito in una serie di sfumati piani pluriennali, si riduce a poche cose. Ecco i molti « no » e i pochi, pochissimi « si » a suo tempo annunciati dal Presidente del Consiglio: trasporti pubblici, che si compendiano in risicatissime iniziative, alcune delle quali, come la direttissima Firenze-Roma, erano già finanziate e garantite; agricoltura, per la quale sono previsti 60 miliardi l'anno (una elemosina); una evanescente edilizia sovvenzionata e convenzionata; qualche cosiddetto progetto speciale, di nessun affidamento. Ci vuole ben altro che il risanamento di qualche centro storico in Umbria e in altre quattro città italiane, o poco più, come promesso, ignorando le opere pubbliche, il Mezzogiorno, le aree depresse del centro-nord! Il Governo continua a promettere, sul piano propagandistico, l'assurdo: prezzi politici, riforme, Mezzogiorno. Queste cose ditele, signori della maggioranza, fuori di qui, nei comizi, anche perché prezzo politico equivale a prezzo elettorale. Noi siamo qui a sostenere che la spinta davvero politica e, aggiungo, demagogica dei prezzi politici sia rinnegata. Se non lo riconoscete, allora vi contraddite da voi stessi, in quanto avevate eretto una trincea — quella del *deficit* di bilancio, insuperabile a prezzo

di qualsiasi rinuncia — sulla quale truce e temerario vegliava l'onorevole La Malfa, assieme al governatore della Banca d'Italia, mentre a pochi mesi vi dimostrate disponibili a travolgerla e a farla franare. Negando i prezzi politici — domandiamocelo — c'è il rischio che i prezzi vadano alla deriva? No, se la vigilanza sarà attenta e se la politica del Governo sarà saggia, non certo come quella, disastrosa, seguita — ad esempio — per il settore delle carni.

Nel corso dell'ultimo vertice si è stabilito un fondo di 100 miliardi per i casi più urgenti. Vediamo piuttosto di favorire l'afflusso regolare e tempestivo delle merci sui mercati all'ingrosso e al dettaglio! Cerchiamo di ridurre al minimo il costo dei passaggi dalla produzione al consumo! Tentiamo di agevolare le forme di acquisti e di servizi collettivi fra i commercianti, promuoviamo una più diffusa rete di punti di vendita della grande distribuzione! I risultati pratici per questa via non mancheranno e la lira del povero sarà difesa assieme a quella di tutti, la lira cioè senza altra qualificazione. Diciamo ciò perché siamo convinti che con i prezzi politici si rischia di scavare una fossa sempre più profonda al bilancio dello Stato, oltre che di far perdere valore alla lira. Dopo il 1947 — il rappresentante del Governo lo ricorderà — fu instaurata in Italia una politica economica che dette taluni frutti, poi compromessi dagli economisti fasulli del centro-sinistra: soppressione del prezzo politico del pane, bilancio statale in pareggio, blocco dell'emissione della circolazione monetaria. L'economia si risanò rapidamente e i prezzi furono frenati. Voi oggi rinnegate non uno, ma tutti e tre questi principi, creando condizioni di estremo pericolo.

Per far bene occorre saper prevedere, occorre saper programmare il futuro. Ma su questo piano, quello della programmazione, che cosa ci dice, onorevole sottosegretario, l'esperienza passata? La discussione del bilancio dello Stato ci mette doverosamente in condizione di parlare anche della programmazione economica nazionale. C'è qualche collega che ancora ne parla, approfittando dell'occasione; noi diciamo che ne parla a sproposito. È un discorso da accantonare, abbiate la forza di riconoscerlo. Buona regola di governo è questa: pensarci sempre e non parlarne mai. Sennonché non si pensa seriamente alla programmazione, mentre se ne parla ancora anche se, in verità, sempre più timidamente. Forse coloro che ne parlano vogliono prepararsi la rivincita dopo il fallimento del

primo piano quinquennale. Ma una cosa è certa: la crisi non è di oggi, è maturata, dissimulata, nell'ultimo decennio, nel decennio del centro-sinistra. La colpa oggi — si dice — è della crisi energetica. È falso. La crisi economica era già incalzante; la crisi energetica, ampliata oltre ogni misura, è servita per coprire quella crisi.

Mi piace evocare un episodio, onorevole sottosegretario. Ho per amico un ex ufficiale dell'esercito il quale, recandosi a Napoli per assumere — con i gradi di tenente — il comando di un plotone, constatò che mancavano molte dotazioni militari (rubate? Vendute? Chissà!), mancavano addirittura molte armi. Il maresciallo, vedendo che l'ufficiale si preoccupava ed a ragione di quella carenza, trovò la soluzione: «Lasci perdere, tenente — suggerì — al prossimo bombardamento troveremo la scusa per redigere un verbale e giustificheremo così questo ammanco». La crisi energetica ha prodotto lo stesso effetto di copertura della pregressa incalzante crisi economica.

Oggi la crisi incalza in un'atmosfera emotiva in cui le preoccupazioni sono tanto intense quanto è vasta la strumentalizzazione che ne fanno i partiti di Governo dalla vista corta. Ma, anziché preparare la rivincita in modo serio, si inseguono le farfalle sotto l'arco di Tito di miti meramente verbali, si apprestano scatole vuote ove si mette tutto e niente. E il tutto e niente è quel nuovo «modello di sviluppo» con il quale si spera di ritrovare credibilità di fronte agli italiani. Si parla ancora e non si pensa più! La discussione in atto offre il destro agli economisti seri per accusare la classe dirigente di formidabili errori, quelli della onnicomprensività astratta e semplicemente deterministica; si fanno balenare speranze a tempi lunghissimi avulse dalla realtà economica concreta e quindi del tutto atemporali.

Ma da questi errori — signori deputati — si passa ad errori opposti. Che cosa leggiamo di serio dietro i comunicati che scaturiscono dopo le periodiche riunioni del vertice politico? Una rassegnazione contingente circa la ineluttabilità del «congiunturismo», laddove si finge di ignorare che la crisi non è congiunturale ma strutturale, come è comprovato dal fatto che il calo degli investimenti è verticale, precipitante. Ed è crisi soprattutto di sistema. C'entra infatti il nostro sistema economico, che al contrario di quanto si verifica in altri paesi ad economia di mercato, più esattamente ad economia mista o dualistica, in Europa o in occidente, non viene mai

corretto, ottimalizzato. Ecco perché la programmazione è come l'araba fenice: continua a sfuggire, è evanescente, è la grande assente dei nostri fatti economici.

Dove sono finiti i programmi pluriennali? Per essi c'è la vostra rinuncia. Eravate partiti trionfalisticamente con il primo piano quinquennale; poi siete per così dire scivolati sugli slittamenti e ogni tanto il popolo italiano, noi della destra nazionale dovevamo far finta di ammirare i tentativi sempre più kafkiani di costruire castelli di carta incoerenti e avulsi dalla realtà. Basati su che cosa? Su previsioni spesso cervelotiche, ignorate e indipendenti dalle scelte effettive operate nei cosiddetti centri di decisioni che contano veramente, sia nel settore pubblico, sia in quello privato.

Va denunciata, in particolare, la responsabilità del partito di maggioranza relativa, che non ha una sua scuola di politica economica, ha la sezione economica più sparuta e meno numerosa di tutti i partiti, ed ha la responsabilità di aver abbandonato la programmazione nelle mani di un partito minore — il partito socialista italiano — il quale nella gestione dei piani ha dimostrato delle vocazioni assurde ed inconcepibili soprattutto dal punto di vista tecnico. Con i vostri libri dei sogni avete preso in giro gli italiani; ed ora sono le regioni a fare altrettanto con i loro piani regionali di sviluppo costruiti su fondamenta di sabbia, privi come sono del necessario finanziamento.

In questi giorni il Governo, constatato che le consistenze numeriche del bilancio preventivo per il 1974 sono state travolte dal *tornado* della crisi economica ed energetica, ha approntato un cosiddetto piano annuale. Ne ho già parlato, e non mi ripeterò: con esso tutto continua come prima, peggio di prima. Il piano ignora i problemi strutturali, ormai venuti in evidenza drammatica dal 1969 in qua. Sono questi i problemi, le radici vere della crisi: ci troviamo di fronte alla assenza di una politica globale coerente; questa politica manca, anzi viene negata proditoriamente, giorno per giorno, nei comportamenti e nelle decisioni effettive, nella pratica che seguono e il Governo e tutta l'amministrazione dello Stato. Non funziona più il sistema istituzionale, che è ormai inceppato patologicamente in tutti i suoi meccanismi.

In questo quadro è facilmente inseribile il recente scandalo di corruzione ad enti pubblici ed ai partiti di Governo, perché programmino e costruiscano in un modo anziché in un altro. Sei anni or sono — ed ella lo ricor-

derà, onorevole sottosegretario — in occasione di uno dei più alti dibattiti che si siano svolti in quest'aula nel corso della quinta legislatura, quello sul trattato di non proliferazione nucleare, questa parte politica — e per essa noi personalmente — richiamò il Governo alla necessità di avviare la costruzione di centrali nucleari e di impostare una seria politica energetica a lungo respiro. Il Governo, in pedissequo ossequio alle grandi potenze, tese a mettere in ginocchio l'Europa, votò il trattato e lasciò inascoltato il nostro monito, consentendo all'ENEL — il formidabile strumento che la sinistra socialista (è presente, per caso, l'onorevole Riccardo Lombardi?) si illudeva di mettere in mano ai lavoratori, grazie alla nazionalizzazione del settore elettrico (« un colpo da magliari », è stato definito dall'onorevole De Mita in una polemica intervista dell'altra sera, « che riesce una volta sola ») — di fare le sue scelte, contrastanti con gli interessi economici dell'Italia, garantendo in cambio ai partiti della maggioranza illeciti guadagni, che non sembrano qua dentro minimamente turbare alcuna coscienza, nonostante le comunicazioni giudiziarie a carico di parlamentari impegnati di ieri e di oggi. Questo è un regime di profittatori e di ladri (altro che secondo Risorgimento nazionale!), mentre viene data dagli stessi ministri una patente truffaldina alla statalizzazione degli impianti elettrici. La situazione è tale che c'è chi non deve più tacere. Il Presidente della Camera, in più occasioni, ha sentito il prurito della giustizia, ed ha parlato, ha detto la sua, anticipando persino talune sentenze. Aspettiamo che parli in un momento in cui un'intera classe dirigente si rivela colpevole di latrocinio. Noi, confinati nel limbo dei cittadini senza diritti e senza assegni, rimaniamo in fiduciosa attesa al riguardo. Ora si è sentito il bisogno di far soldi per i partiti di Governo: ecco la prassi in ordine ai rapporti tra partiti e centri economici, e quindi la funzione « sub-istituzionale » del finanziamento dei partiti, di cui avrebbe parlato il ministro dell'industria, secondo quanto riferiscono i giornali di oggi. E saremo grati al ministro se al riguardo si pronuncerà con chiarezza e sollecitudine. Ci si è poi accorti dei limiti del sistema, il quale consentiva di programmare il caos. Per queste ragioni si è smesso di programmare; e d'altronde il segretario nazionale della democrazia cristiana, il senatore Fanfani, non ci aveva mai creduto. E senza quell'umiltà che il fallimento della programmazione avrebbe dovuto suggerire, si è finito col ripiegare sui piani annuali. Ma il ripiegamento è stato progressivo. C'è stata

una vera e propria Caporetto della programmazione. In un primo momento si è tentato vanamente (in Italia si va avanti a forza di sperimentazioni sulla pelle di tanta gente) di ricordare il piano annuale con indicazioni quinquennali suscettibili di revisione. È la triste storia che venne scritta nel 1972. Poi il piano annuale si è inteso come unico «quadro di riferimento»: è il caso del 1974.

Per giustificare la contenutezza di questo unico quadro di riferimento, ci si viene a dire che la rivoluzione petrolifera e i temporali monetari internazionali pregiudicano talmente le capacità di previsione meteorologica da accentuare, gonfiare, esasperare le condizioni di incertezza circa il futuro.

Noi diciamo: basta con l'invocare ad ogni pie' sospinto questa condizione di incertezza per giustificare la passività delle attese. Voi adottate verso i fatti del presente e le alternative del futuro una tecnica, un metodo colpevole: « il metodo dello spettatore ». Siamo a rimorchio degli eventi ineluttabili, siamo gli ultimi a decidere rispetto agli altri paesi d'Europa o del mondo occidentale, mostrando predilezione per una programmazione puramente indicativa e previsiva per la economia mista del nostro paese. Propendete ormai — e si tratta di una propensione politica più che tecnica — a fare solo da spettatori. E per di più da « portoghesi », senza voler pagare il prezzo, doveroso per chi gestisce il potere. Anzi, guadagnandoci sopra e, a quanto pare, illecitamente.

Ma in questi ultimi tempi siamo giunti a rifiutare anche il metodo dello spettatore. Vediamo il Governo spettatore che recalcitra dinanzi allo spettacolo della crisi, cerca di non vederla nel suo complesso e nelle sue cause: preferisce guardare un episodio per volta e fare da spettatore anche dinanzi al bilancio preventivo per il 1974, travolto — ripeto — in tutte le sue consistenze numeriche, che il Governo si rifiuta di aggiornare e precisare nel senso di cui alla richiesta pregiudiziale sollevata all'inizio di questo dibattito dal gruppo della destra nazionale.

Sicché i limiti di veridicità, di chiarezza e di coordinamento si sono, e di molto, esasperati.

La destra nazionale ha chiesto fin dal primo momento un tempestivo e deciso piano di emergenza, che fosse espressione di una volontà politica coerente con gli impegni programmatici del Governo ma, soprattutto, coerente nel senso del pericolo.

Cosa ci è stato dato al posto di tutto ciò? Un bilancio superato e inattendibile e, inoltre,

un piccolo piano da vivisezionare con la mo-viola, come avviene alla *Domenica sportiva*.

Ci vuole ben altro, onorevoli colleghi, per superare la crisi!

Credete voi, signori della maggioranza, che le decisioni prese in tema di austerità possano identificarsi con una manovra moralistica?

Queste misure non sono certo state recepite dalla comunità italiana nel segno della concordia. Non sperate in un fenomeno di concordia nazionale. Lo scontro sarà inevitabile, le scelte politiche di fondo stanno per essere compiute. La gente comincia a chiedersi a quali mani siano affidate le sorti del paese e se i provvedimenti sui quali si confida per combattere la lievitazione inflazionistica e per superare la paurosa crisi che sconvolge tutto il sistema siano idonei allo scopo e, soprattutto, se il loro costo sia proporzionato ai risultati che ci si propone di conseguire.

Il guaio è che nel nostro paese ci si ostina a scherzare con il fuoco e i soliti apprendisti stregoni che si sono in questi anni bruciati le mani (oltre a tutto il resto, a cominciare dalle tante e tante illusioni che hanno semplicisticamente sbandierato), si diletano sempre, continuano a dilettersi come se nulla fosse, a coltivare le loro tendenze piromani.

Seguitano a baloccarsi con quel pauroso volano di inflazione che è il meccanismo della scala mobile (scattato in questi giorni di altri 6 punti) e suggeriscono rimedi che non rimediano un bel nulla: dai prezzi politici, di reminiscenza bellica, al fondo per calmierare i generi alimentari che, confidando sulle importazioni per contenere i prezzi, contrasta in modo clamoroso con l'esigenza, anch'essa conclamata, di potenziare la produzione agricola nazionale; all'ulteriore blocco dei fitti, che disincentiva ancor più gli investimenti in abitazioni. Quando poi non sanno più a che santo votarsi, evocano la politica monetaria per combattere l'inflazione o sostenere la produzione, dimenticando che è impossibile contare sempre sulla leva monetaria per superare carenze di fondo che sono proprie del sistema economico e che devono in quest'ultimo ambito trovare il loro vero correttivo.

L'impressione che noi riceviamo da tutto ciò è che non si sappia o non si voglia affrontare il toro per le corna, che ci si limiti a vivere alla giornata escogitando soluzioni tanto per far vedere che si tenta di fare qualche cosa, ben sapendo che si tratta solo di pannicelli caldi.

Si continua da un lato a violentare il mercato (in cui, tra l'altro, coesistono due ideologie tra loro contrapposte e quindi inconciliabili, l'ideologia marxista o collettivistica e quella liberistica) e, dall'altro, si continua a pestare l'acqua nel mortaio. Per altro non ci sono segni circa la fine del consumismo, e cioè della caccia al superfluo, da conquistare a qualunque costo, e il capitalismo continua a far pagare ai lavoratori il proprio profitto in termini di occupazione, di salario e di rassegnazione. Noi non dimentichiamo questa parte d'Italia, nonostante i lustrini da paese sviluppato che sfoggia nei giorni di festa. Pena la catastrofe, è necessario elaborare a brevissimo termine un piano di sopravvivenza. Vi è il problema centrale di come equilibrare la bilancia dei pagamenti, atteso l'incremento delle uscite di valuta determinato dall'aumento del costo del petrolio (oltre 2.700 miliardi secondo l'OCSE). È altrettanto fuori dubbio che, sottostante a tale problema, vi è quello della ristrutturazione del nostro sistema in termini di civiltà e di giustizia sociale, presupposto per ogni efficienza. Primo dovere, dunque, è impedire la recessione, in una prospettiva di un profondo cambiamento delle strutture della nostra società. Secondo dovere è correggere l'impostazione della finanza pubblica, avendo di mira il sostegno della attività edilizia privata e pubblica; la garanzia — grazie a provvedimenti sociali — dei redditi dei lavoratori che dovessero perdere il posto e la riduzione delle imposte, rivedendo la politica fiscale, che gravano essenzialmente sul reddito dei lavoratori dipendenti. Occorrono in sostanza riforme efficaci e pratiche, affrontando con coraggio i nodi della società nazionale. Intanto — non sarebbe questo un modo nuovo di governare — occorre capire e mettere un po' d'ordine nel vasto settore della finanza pubblica. Su questo punto la mia parte politica chiede l'impegno costante delle forze politiche. Il Governo offra la prova di concepire in modo più serio l'esercizio della funzione amministrativa; provveda a presentare il bilancio non l'ultimo giorno utile, come è accaduto quest'anno (il 31 luglio 1973); il Parlamento si impegni a discutere — è una questione che investe anche la Presidenza — e ad approvare il bilancio entro il 31 dicembre dell'anno precedente a quello al quale il bilancio si riferisce ed impedisca il ricorso costante all'esercizio provvisorio. Per parte loro, le Commissioni parlamentari bilancio e finanze e tesoro garantiscano forme nuove di partecipazione e di responsabilizzazione durante la formazione del bilancio, che poi

diventa praticamente — lo stiamo vedendo anche in questa circostanza, onorevole sottosegretario — immodificabile. Se non ci si incamminerà su questa strada, le carenze di fondo, come accade per il bilancio per il 1974, permarranno. È questione di capacità, è anche questione di volontà politica e fino ad oggi — è indiscutibile — l'una e l'altra hanno fatto difetto.

Mi si consenta, signor Presidente, un'ultima considerazione di natura politica. Ormai è chiaro a tutti che questo Governo non sa resistere alle burrasche. È un cattivo Governo non tanto perché commette errori più o meno gravi, ma perché nel suo complesso non mostra di saper governare il paese, di guidarlo, di dirigerlo; non è in condizione, cioè, di condurlo sulla strada giusta una volta che si accorge di avere preso una direzione sbagliata. È un « non Governo » perché si sta lasciando sfuggire di mano la situazione, lascia andare il paese alla deriva, è abulico, contraddittorio, sostanzialmente impotente di fronte a chi confisca il reddito, a chi confisca il potere, a chi confisca le libertà altrui.

Siamo contro questo Governo perché non dà segni di accorgersi della involuzione infelice che ha subito nei suoi stessi programmi, dopo i clamori sonanti dei primi giorni.

Siamo contro perché ci ha promesso un nuovo modo di governare, mentre ci mostra nella pratica il modo antico di non governare.

Siamo contro per i dissensi intestini che lo screditano e lo paralizzano, mentre il paese dà l'impressione di andare alla deriva.

Siamo contro perché ha l'appoggio del partito comunista italiano e se ne avvale per essere aiutato ad uscire dalla crisi, nella illusione che il partito comunista, apparentemente prudentistico e reazionario come lo fu — ricordiamolo — il partito comunista francese, nel maggio del 1968, sia un'Opera Pia Bonomelli, o una congregazione di carità.

Siamo contro perché mostra soggezione all'anonima sindacale della « triplice », in mano a quel buon comunista che è Lama e a quel democristiano di comodo che è Storti, che minaccia scioperi e ricatta impunemente, tradendo le classi lavoratrici e facendo progredire gli obiettivi della sinistra.

Siamo quindi e restiamo contro questo « non Governo » ormai alle corde per i suoi velleitarismi contro la destra nazionale, come per i suoi imbarazzati silenzi di fronte agli scandali che montano e che favoriscono l'idea di una classe dirigente corrotta o imbecille.

Per l'Italia spira un'aria di tempesta e al vento minaccioso si risponde con un bilancio

e con un programma avulsi dalla drammaticità del momento, e tali da travolgere la credibilità di questo Governo, delle forze che lo appoggiano, colte con le mani nel sacco dei miliardi, per consentire indebiti arricchimenti altrui e di tutto il regime contaminato e corrotto.

Il nostro « no » ne sia, nel nome dell'Italia la ferma condanna.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zurlo. Ne ha facoltà.

ZURLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'esame del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario in corso si svolge all'indomani di vicende interne ed internazionali non previste ed imprevedibili nel momento in cui tale bilancio fu compilato e presentato al Parlamento.

Le vicende che hanno tormentato e continuano a tormentare la vita politica ed economica del nostro paese da diversi mesi sono largamente note e possono riassumersi in due grandi fatti nuovi: la crisi petrolifera e le prospettive di un forte squilibrio della nostra bilancia dei pagamenti.

Alla luce di questi fatti nuovi, le scelte di politica economica — largamente condizionate dall'indirizzo del precedente Governo — che l'attuale Governo di centro-sinistra poté compiere a pochi giorni dalla sua costituzione, appaiono inadeguate a far fronte alle nuove esigenze e ai nuovi problemi che ci sono davanti. La svolta economica, cui siamo costretti dall'enorme aumento del prezzo del petrolio e di altre materie prime, ci impone di vedere se è possibile incrementare le nostre entrate, aumentare gli investimenti produttivi, formulando una nuova graduatoria di priorità degli interventi pubblici.

Le nostre linee di politica economica debbono decisamente indirizzarsi verso il soddisfacimento di una duplice esigenza: combattere l'inflazione ed evitare la deflazione. Non è possibile agire in modo da creare nel nostro paese un tasso di inflazione superiore a quello in atto negli altri paesi occidentali. Ciò provocherebbe profonde e gravi conseguenze sul livello di vita delle classi più deboli e dei lavoratori, ridurrebbe fortemente il potere di acquisto dei salari e degli stipendi ed accentuerebbe le tensioni sociali e politiche, con enormi rischi per le istituzioni repubblicane. Non è neppure possibile operare in modo da creare condizioni di recessione economica che avrebbe gravi ripercussioni sul livello di produzione e di occupazione. Bisogna invece in-

coraggiare gli investimenti produttivi, favorire la ripresa economica e spostare gradualmente la domanda dai consumi privati a quelli sociali. Abbiamo bisogno di incrementare le esportazioni e limitare le importazioni, in modo da contenere il disavanzo della bilancia commerciale, sulla quale incidono fortemente le importazioni di petrolio e di generi alimentari.

Sulla base dell'aumentato prezzo del greggio, la spesa di quest'anno per le importazioni di petrolio potrebbe elevarsi di oltre 2 mila miliardi di lire in più rispetto allo scorso anno, mentre il *deficit* alimentare del 1973 ha sfiorato i 2.500 miliardi. Una componente importante di questo preoccupante sbilancio alimentare è rappresentata dalle importazioni di carni, oltre che dai cereali e dalle materie grasse. Sullo squilibrio della bilancia agricolo-alimentare hanno influito non solo gli aumenti quantitativi di generi importati, ma anche la lievitazione dei prezzi internazionali.

Ora, se non limitiamo o non orientiamo diversamente i consumi di generi alimentari importati, rischiamo di accrescere ulteriormente il pesante disavanzo della bilancia commerciale e di non avere valuta sufficiente per pagare le importazioni di petrolio. Poiché abbiamo bisogno di assicurare le materie prime ed il petrolio necessari allo sviluppo produttivo, dobbiamo garantirne i rifornimenti alle industrie. Possiamo tuttavia ridimensionare i consumi privati di petrolio, anche se ciò potrà avere qualche conseguenza negativa sulla domanda interna di alcuni beni industriali; queste conseguenze negative, però, dovrebbero essere compensate da un incremento delle esportazioni. Appare perciò opportuno un provvedimento di razionamento della benzina che tuttavia non privilegi le classi più abbienti. Non mi sembra quindi giusta l'istituzione di un doppio mercato della benzina. Se il razionamento si rende necessario come misura idonea a limitare determinati consumi privati, il sacrificio dev'essere equamente ripartito fra tutti i ceti sociali. Il doppio mercato della benzina, anche caratterizzato da un prezzo molto elevato per la benzina liberamente acquistata ed anche se potrebbe in qualche modo favorire lo sviluppo della domanda interna di automobili, costituirebbe un motivo di accentuazione delle tensioni sociali e di frattura psicologica tra le classi più povere e quelle più ricche.

Nell'istituire il razionamento, bisogna anche stare attenti a prevedere misure idonee a stroncare possibili fenomeni di speculazione e di mercato nero. Un'altra possibilità di li-

mitare i consumi di benzina e di contribuire a non aggravare ulteriormente l'inquinamento atmosferico è offerta da misure di divieto della circolazione di macchine private nelle città. Ovviamente, ciò esige l'adeguato incremento dei trasporti pubblici.

Ad ogni modo, poiché il nostro apparato industriale si basa largamente sull'impiego di energia petrolifera, in attesa di utilizzare fonti di energia sostitutive dobbiamo compiere gli sforzi valutari necessari a consentire lo sviluppo delle attività produttive. Ma, per fare ciò, dobbiamo ridurre sensibilmente il disavanzo della bilancia agricolo-alimentare, importando meno ed incrementando le disponibilità interne di carni, di prodotti lattiero-caseari, di cereali e di grassi vegetali. È quindi evidente la necessità inderogabile ed urgente di rimettere in moto il processo produttivo agricolo, con l'obbiettivo di conseguire, nel più breve tempo possibile, un più elevato grado di auto-provvigionamento alimentare.

È ormai abbastanza diffusa la consapevolezza che oggi ci troviamo ad affrontare un cumulo di difficoltà superiore a quello presente alla mente di coloro che nel luglio scorso impostarono le previsioni del bilancio dello Stato per il 1974. È altresì generalmente riconosciuta la necessità di una nuova politica di investimenti e dell'adozione di urgenti misure atte ad impedire un ulteriore deterioramento della situazione economica e sociale del paese.

Di ciò è apparso pienamente consapevole il vertice dei partiti della maggioranza dei giorni 5 e 6 febbraio scorsi, conclusosi con una serie di impegni relativi alla riduzione di alcuni consumi, al razionamento della benzina, al fondo di dotazione per la manovra dei prezzi di alcuni prodotti alimentari, all'incremento dei trasporti pubblici, agli investimenti in agricoltura e nel Mezzogiorno. Il Governo si è impegnato, nel suo incontro con i sindacati dell'8 febbraio, a tradurre presto in provvedimenti concreti le conclusioni del vertice politico. Ma i sindacati hanno giudicato insoddisfacenti tali impegni, manifestando riserve soprattutto per quanto riguarda l'esiguità del fondo per il calmieramento dei prezzi dei generi di largo consumo, per l'aumento delle tariffe ferroviarie e per la mancanza di reali garanzie per gli investimenti nel Mezzogiorno. Converrà, perciò, esaminare attentamente gli impegni assunti dal Governo ed i provvedimenti concreti, sforzandosi di avvicinare le posizioni del Governo a quelle dei sindacati.

È quindi evidente che alcune previsioni del bilancio dello Stato per il 1974 sembrano inadeguate. Allora, davanti ai segni della ripresa produttiva, il bilancio fu sostanzialmente impostato sulla strategia anti-inflazionistica. L'espansione della spesa corrente indusse a sacrificare la spesa destinata agli investimenti. Le entrate furono calcolate in 17 mila 286 miliardi, con un aumento di 1.506 miliardi su quelle dell'esercizio scorso. Questa previsione fu formulata su un calcolo di aumento del reddito nazionale del 1974 del 6 per cento in termini reali. Per l'incremento del reddito si ipotizzò la piena utilizzazione della capacità produttiva esistente e si scontò un rallentamento dell'aumento dei prezzi. Le spese correnti dello Stato per il 1974 furono previste in 19 mila 499 miliardi, con un aumento di 3.446 miliardi sul 1973. Le spese in conto capitale o di investimento furono previste in 3.072 miliardi, con un aumento di 524 miliardi sul 1973. Come risulta dalla nota preliminare del ministro del tesoro al preventivo per il 1974, il disavanzo complessivo dello Stato e delle aziende autonome, ivi compreso il ricorso al mercato finanziario per la copertura di spese pari a 1.231 miliardi, fu previsto in 8.606 miliardi, con un aumento di 2.630 miliardi sul disavanzo globale inizialmente previsto per il 1973.

È incontestabile che il nostro bilancio — come spesso ha rilevato l'onorevole La Malfa — è caratterizzato « da una tale rigidità e da un prevalere di spese correnti, e soprattutto per spese per il personale, che la sua funzione propulsiva e di aiuto allo sviluppo economico e sociale diventa sempre più evanescente ».

È quindi vero che è estremamente difficile prelevare dal bilancio statale ulteriori risorse finanziarie per incrementare gli investimenti, così come si rischia di limitare lo spazio operativo delle iniziative economiche, aumentando il ricorso dello Stato al mercato finanziario. Ma è anche vero — come è chiaramente emerso dal recente vertice politico — che le necessità di interventi pubblici diretti a favorire il rilancio di importanti settori produttivi e del Mezzogiorno si sono accresciute e fatte più urgenti, in seguito all'aggravamento della crisi economica italiana ed europea determinata dal problema del petrolio e dal crescente disavanzo della nostra bilancia agricolo-alimentare. Perciò, mentre bisogna bloccare la spesa corrente, vanno studiate misure atte ad incrementare le entrate da destinare agli investimenti produttivi. Non

escluderei interventi fiscali su consumi voluttuari ed una maggiore pressione fiscale nei confronti delle categorie a più alto reddito, mediante un rigoroso e vasto accertamento anche degli incrementi patrimoniali realizzati in questi ultimi anni.

Purtroppo, oggi il peso fiscale grava quasi esclusivamente sui lavoratori e sui dipendenti pubblici e privati a reddito fisso. Ciò è accaduto con la riforma tributaria che va sotto il nome del compianto Vanoni e continua ad accadere con la riforma tributaria entrata in vigore nel mese scorso. È bene che ci decidiamo, una buona volta, ad applicare seriamente il precetto costituzionale sulla progressività delle imposte e facciamo in modo che il carico fiscale sia equamente ripartito e dia un gettito più elevato, altrimenti non disporremo delle risorse finanziarie necessarie a dare risposta concreta ai gravi problemi del paese. La crisi economica richiede sacrifici a tutti ed in modo particolare alle classi a più alto reddito. Non è possibile aumentare gli investimenti nel Mezzogiorno e nell'agricoltura, se non disporremo di un maggiore gettito tributario.

D'altra parte, le previsioni di entrata per l'anno 1974, basate sulla piena utilizzazione della capacità produttiva esistente e sulla minore tensione dei prezzi, si presentano oggi incerte, poiché la crisi economica rende allo stato attuale difficile la piena utilizzazione della capacità produttiva, mentre i prezzi interni ed internazionali sono aumentati e tendono ad aumentare.

Diventa quindi imperiosa la necessità di adottare misure di politica economica idonee a favorire gli investimenti produttivi, a difendere i livelli di occupazione e a contenere l'aumento dei prezzi. Il contenimento dei prezzi è particolarmente necessario per alcuni generi di prima necessità, per non diminuire il potere di acquisto delle classi lavoratrici e per evitare la rincorsa prezzi-salari, che determinerebbe nuove spinte inflazionistiche. Sia chiaro però che tale contenimento dei prezzi dei generi di prima necessità non può realizzarsi a danno dei produttori agricoli, cui vanno invece assicurati prezzi adeguati agli aumentati costi di produzione.

Escluso il ricorso ai prezzi « politici » od ai prezzi « sociali » per i generi di prima necessità, potrebbe apparire opportuno l'intervento pubblico per l'approvvigionamento di generi alimentari a prezzi contenuti. Ma, con l'istituzione di un fondo predeterminato di 100 miliardi all'anno, non suscettibile di aumento, secondo le dichiarazioni dell'onorevole La

Malfa, la sua efficacia è dubbia. Le categorie interessate, conoscendo l'ammontare dell'importo del fondo, possono attendere il suo esaurimento per immettere sul mercato prodotti a prezzi elevati. Né si può ignorare che i prezzi internazionali di alcuni prodotti di prima necessità (grano tenero e duro, olio d'oliva e carni bovine) mantengono la tendenza a quotazioni sostenute o al rialzo. Né appare pienamente legittima e rispondente agli obiettivi di un incremento della produzione agricola un'azione pubblica di concorrenza ai produttori, se a questi non si garantiscono prezzi remunerativi.

Ma, se si vuole seriamente rilanciare l'agricoltura, così come si sostiene da tutte le parti politiche, sociali e sindacali, non si può non riconoscere che la previsione di spesa in conto capitale iscritta nel bilancio del Ministero dell'agricoltura è inadeguata.

All'agricoltura si destina solo l'1,25 per cento dell'intero bilancio statale. È vero che i 211 miliardi in conto capitale non sono i soli mezzi finanziari disponibili per l'agricoltura; che vi sono leggi particolari, il fondo di meccanizzazione di 108 miliardi, il fondo di credito alla zootecnia per 36 miliardi, il fondo per la proprietà contadina di 40 miliardi, gli stanziamenti per la montagna per 60 miliardi. È vero anche che si va predisponendo un piano zootecnico che prevede una spesa di 230 miliardi in cinque anni, così come altri investimenti nel settore zootecnico verrebbero effettuati dalla Cassa per il mezzogiorno e dall'EFIM, a proposito dei quali ultimi mi sia consentito esprimere la mia adesione all'ordine del giorno della Commissione agricoltura del Senato e alle successive dichiarazioni rilasciate all'*Avanti!* dal sottosegretario per l'agricoltura, onorevole Salvatore. Anch'io ritengo che il progetto zootecnico dell'EFIM abbia carattere commerciale ed industriale e non riguardi la produzione zootecnica vera e propria, così come il progetto speciale della Cassa per il mezzogiorno ha un indirizzo prevalentemente capitalistico. Sottolineo anch'io la necessità che in materia zootecnica siano puntualmente rispettate le competenze costituzionali delle regioni e che vi sia da parte del Ministero una efficace azione di indirizzo e di coordinamento. Il piano di sviluppo zootecnico deve avere un carattere unitario e non può essere frazionato in più piani macchinosi, come ha osservato anche il senatore Fanfani.

È vero che altri fondi verrebbero destinati all'agricoltura dal FEOGA, dal recepimento delle direttive comunitarie socio-struttura-

li e dal disegno di legge sugli interventi straordinari per l'agricoltura del Mezzogiorno, già approvato dal Senato e di imminente approvazione da parte della Camera. Ma, è anche vero che, oltre ai tempi un po' lunghi con cui si renderanno operativi tali provvedimenti, molti altri settori importanti ai fini di un effettivo rilancio agricolo restano scoperti, mentre alcune indispensabili riforme istituzionali, quali, ad esempio, la vecchia legislazione sul credito agrario e quella sulla cooperazione e sull'associazionismo, tardano a venire.

Non è possibile pensare ad un reale sviluppo agricolo senza un potenziamento ed un estendimento delle infrastrutture di bonifica e di irrigazione. Non è possibile soddisfare l'esigenza, ormai generalmente riconosciuta, di rimettere in valore i milioni di ettari abbandonati senza creare condizioni fisiche e sociali idonee ad assicurare la presenza umana nelle campagne.

Non si può operare in un rinnovamento agricolo senza migliorare le strutture aziendali e le forme di conduzione, eliminando i contratti agrari abnormi, l'antiquata colonia e trasformando la mezzadria in affitto. È illusorio credere che il movimento cooperativo ed associativo si sviluppi per germinazione spontanea o sulla base di incentivazioni decise da Roma o dai capoluoghi regionali. Se non vogliamo affidare ai decenni la formazione di un solido sistema cooperativo ed associativo, bisogna assicurare alla cooperazione e all'associazionismo efficaci forme di assistenza tecnica ed economico-finanziaria. Torna quindi di attualità anche il discorso sul riordinamento e sulla regionalizzazione degli strumenti operativi in agricoltura.

Ma, oltre all'inadeguatezza quantitativa dei mezzi disponibili per lo sviluppo agricolo, dall'impostazione del bilancio di previsione del Ministero dell'agricoltura emerge chiaramente il persistere della tendenza a riservare al Ministero una quota elevata delle risorse destinate all'agricoltura. Infatti, nonostante la presenza delle regioni, l'ammonterare complessivo della spesa del Ministero dell'agricoltura presenta un andamento crescente. Se si prende come indicazione base un anno non ancora toccato dalla riforma regionale, come il 1970, si può notare che le previsioni di spesa ammontavano a 265 miliardi. Nel 1973 esse sono salite a 278 e nel 1974 a 305. Va anche rilevato che, nonostante il trasferimento alle regioni di numerosi compiti e funzioni che erano prima di competenza del Ministero, le spese correnti dello

stesso Ministero non accennano a diminuire. Non si può infine non osservare che la somma dei residui passivi cresce continuamente. A parte lo scandalo dei 2 mila miliardi di fondi stanziati e non spesi per le materie trasferite alle regioni, stranamente ridottisi a 42 miliardi (per il quale scandalo saremmo lieti di conoscere i risultati dell'indagine disposta dai ministri La Malfa e Giolitti), si calcola che alla fine del 1973 le somme stanziata e non spese abbiano raggiunto la cifra record di oltre 12 mila miliardi, di cui oltre 1.058 apparterrebbero al Ministero dell'agricoltura. Il crescente aumento dei residui passivi denuncia non solo i limiti delle possibilità operative dell'amministrazione statale, ma costituisce un grave fenomeno che, oltre a vanificare la volontà politica del Parlamento di dare risposte concrete ai problemi del paese, concorre ad attenuare la credibilità nelle istituzioni democratiche. Non basta che il Governo ed il Parlamento approvino stanziamenti per opere di bonifica e di miglioramenti fondiari, per la costruzione di case, scuole, ospedali, se poi non si riesce a spendere tempestivamente e tradurre tali stanziamenti in opere ed iniziative concrete. Questa grave sfasatura tra azione legislativa e capacità operativa della pubblica amministrazione, alimenta la sfiducia tra società civile e società politica. È quindi urgente e doveroso porvi rimedio, altrimenti sarebbe più opportuno evitare di strombazzare ai quattro venti lo stanziamento di centinaia o di migliaia di miliardi destinati a restare sulla carta.

Perciò, il problema della riforma della pubblica amministrazione e della sua efficienza va decisamente e una buona volta per sempre affrontato e risolto. Né dev'essere sottovalutata la necessità di ricorrere a strumenti estranei alla pubblica amministrazione che funzionino come « agenzie » o all'istituto della concessione, come sembra voglia fare il Governo per l'attuazione di alcuni provvedimenti concordati nell'ultimo vertice della maggioranza.

Ma un rilancio agricolo non può prescindere dalla politica agricola comunitaria, nel quadro della quale rivestono tuttora pari importanza la politica delle strutture e la politica dei mercati e dei prezzi.

Le proposte della Commissione CEE, in ordine ai nuovi prezzi agricoli, destano vive preoccupazioni. Se esse venissero accettate senza modifiche, il nostro paese ne riceverebbe un gravissimo danno che si aggirereb-

be intorno ai 400 miliardi. È necessario opporsi energicamente soprattutto alla ventilata proposta di abolizione delle integrazioni comunitarie di prezzo del grano duro e dell'olio d'oliva e sollecitare invece l'abolizione totale degli importi compensativi. Sottoscrivo quindi pienamente i sette punti del documento della Commissione agricoltura del Senato del 7 febbraio scorso, al quale hanno aderito tutti i gruppi politici e che vincola il nostro Governo a svolgere una dura battaglia in difesa dei nostri interessi agricoli.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la crisi economica del nostro paese, sorta da qualche tempo per effetto della congiuntura avversa ma, soprattutto, per strozzature di ordine strutturale, è stata resa particolarmente acuta e drammatica dalla guerra del petrolio. Da questa crisi non si esce, se non vi è una comune assunzione di responsabilità da parte di tutte le forze democratiche e popolari, da parte delle forze sociali, sindacali ed imprenditoriali. La crisi non si supera se non si rinsalda la solidarietà e se non si cementa la coesione della maggioranza di centro-sinistra, se non si garantisce la stabilità della guida politica. Una crisi politica non gioverebbe a risolvere i gravi problemi del paese, anzi li aggraverebbe aggiungendo alla crisi economica quella politica, con il rischio di precipitare in una situazione di caos e di confusione che potrebbe essere esiziale per la democrazia. La crisi non si supera senza sacrifici, che non debbono tuttavia essere sopportati soltanto dalle classi meno abbienti. Abbiamo bisogno di difendere il valore della lira e soprattutto della lira del povero; abbiamo bisogno di lottare contro l'inflazione, ma dobbiamo opporci ad ogni spinta recessiva che si risolverebbe a danno dei lavoratori. Per superare la crisi dobbiamo compiere anche delle scelte precise e coraggiose che segnino un cambiamento di rotta rispetto al tipo di sviluppo che ha caratterizzato gli ultimi due decenni. Dobbiamo privilegiare i consumi sociali rispetto a quelli privati. Dobbiamo mobilitare e valorizzare tutte le risorse interne disponibili, non per perseguire dannosi ed anacronistici disegni autarchici, ma per non dissolvere le nostre risorse valutarie, per non disestare ulteriormente la nostra bilancia dei pagamenti, per garantirci un sufficiente grado di auto-provvigionamento alimentare nella prospettiva di un accrescimento dello squilibrio tra domanda ed offerta mondiali di generi alimentari.

Nel quadro di queste necessità, l'agricoltura delle varie contrade italiane è chiamata

a svolgere un ruolo di fondamentale importanza.

Le varie manifestazioni di protesta degli imprenditori agricoli, i segni di difficoltà di approvvigionamento di generi alimentari, presentatesi nelle varie città italiane, il ridestato interesse della stampa, della RAI-TV e degli altri mezzi di comunicazione di massa verso il settore agricolo, i frequenti dibattiti parlamentari su problemi dell'agricoltura, hanno reso consapevole il popolo italiano della riconsiderazione che bisogna avere delle esigenze agricole, viste anche sotto il profilo alimentare. Tutto quindi concorre a far ritenere che il problema agricolo italiano è stato riportato in primo piano e riceverà soluzioni adeguate.

Facciamo in modo che questa attesa delle categorie interessate e della pubblica opinione non venga delusa, nell'interesse generale del paese, del rafforzamento del nostro sistema economico e sociale e della stabilità delle istituzioni democratiche.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Romita. Ne ha facoltà.

**ROMITA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mi soffermerò brevemente, in questo intervento a nome del gruppo socialista democratico, sui problemi specifici del bilancio del Ministero della pubblica istruzione. Esaminando questo bilancio ritengo non si possa non compiacersi per i già noti aspetti positivi. Esso segnala infatti una spesa di notevolissima entità, di gran lunga superiore rispetto a quella degli altri dicasteri, così sottolineando la coscienza dell'importanza del problema dell'istruzione e della cultura nella vita del paese e segnalando, soprattutto, un incremento percentuale rispetto all'esercizio finanziario 1973, che è uno dei maggiori rispetto all'incremento verificatosi negli ultimi anni.

Fatte queste osservazioni di carattere positivo sulla impostazione del bilancio, non si può tuttavia sfuggire all'impressione e alla certezza, che deriva dai dati esposti, che si tratta pur sempre di un bilancio di transizione, vorrei dire di un bilancio di ordinaria amministrazione: situazione forse resa indispensabile o inevitabile dalle difficoltà economiche che il paese attraversa, dalle incertezze circa le prospettive di entrata e circa l'andamento generale della situazione economica del paese. Situazione, questa, legata anche ad una certa caduta o ad un certo allentamento della

tensione e dell'impegno riformatore nel campo della scuola che era stato forse diversamente sentito e portato avanti negli anni scorsi. Certo, ci si può rendere conto che, di fronte a problemi drammatici come quelli che oggi incalzano nel paese sul piano economico — problemi dalle scadenze immediate e non rimandabili — possa sembrare che, in fondo, i problemi della istruzione e della cultura potrebbero anche aspettare, in attesa di tempi migliori. Ma credo che indulgere a questa visione sarebbe un gravissimo errore da parte del Governo, del Parlamento e della classe politica in genere. Già abbiamo compiuto — dobbiamo riconoscerlo — tale errore agli inizi della ripresa della vita democratica del nostro paese. Quando l'urgenza immediata, drammatica e certamente giustificata, della ricostruzione del paese, della rimessa in funzione di una macchina statale e di una macchina produttiva, rinviò per troppi anni l'avvio concreto di una politica di riforma della scuola. Dovemmo, infatti, aspettare quasi venti anni, arrivare all'anno 1962-63, per avere la prima significativa riforma nel campo della scuola, attraverso la creazione della scuola media unica. Ebbene, credo che abbiamo in questi anni ampiamente recriminato su tale ritardo nell'avviare la politica di riforma della scuola. Ci siamo, infatti, successivamente resi conto di come tante distorsioni, tanti problemi, tante difficoltà sorte nel nostro paese all'indomani della sua ricostruzione, del suo rilancio come paese economicamente attivo, tanti grossi difetti — cioè — che gettavano ombre preoccupanti su un panorama in complesso positivo di ripresa e rilancio economico, fossero legati al ritardo nel dar vita ad una riforma del sistema scolastico. Una riforma che va tempestivamente prevista, perché i suoi risultati solo in tempi lunghi diventano evidenti. Ma, come in tempi lunghi diventano evidenti i risultati positivi di una riforma scolastica, così, inaspettatamente, e sempre in tempi lunghi, si manifestano le conseguenze negative di una mancata riforma.

Osservando il bilancio al nostro esame, si ha l'impressione che sia urgente riprendere il discorso su un impegno di riforma a lungo termine, di ristrutturazione, in prospettiva, della nostra scuola. Non vorremmo che l'urgenza dei problemi immediati ci portasse nuovamente a trascurare, a considerare di secondaria importanza, i problemi della scuola. Questa preoccupazione emerge, per l'appunto, da un bilancio in cui il notevole incremento di spese, certamente positivo, che prima ho ricordato, non è legato se non in minima par-

te ad un effettivo intervento, o di nuove leggi, o di nuove iniziative, o quanto meno al frutto ancora operante di prospettive aperte negli anni scorsi, di iniziative allora assunte.

In realtà si è ormai chiuso, temporaneamente, almeno, un primo periodo di programmazione scolastica a lungo termine. È passato il tempo del piano quinquennale della scuola, è passato il tempo del piano quinquennale per l'edilizia scolastica. Si è attenuato l'impegno riformatore; quindi, abbiamo l'incremento di spesa che è quasi esclusivamente dovuto, o almeno in gran parte, alla naturale espansione scolastica. Cosa certamente lodevolissima, cosa indubbiamente importante, ma che non può soddisfare le esigenze di profondo rinnovamento della nostra scuola. Non siamo ancora arrivati al punto di aver creato strutture scolastiche soddisfacenti, delle quali basti attendere, assecondare, favorire, la naturale espansione. Abbiamo problemi ancora aperti di carattere istituzionale, di carattere organizzativo; problemi fondamentali per la realizzazione di una scuola veramente democratica ed efficiente, che non dobbiamo tardare ad affrontare. Ecco perché, signor Presidente, noi socialisti democratici, mentre esprimiamo soddisfazione per questo incremento della spesa per la scuola, e mentre confermiamo il già preannunciato voto favorevole al bilancio, vogliamo sottolineare la necessità di non attardarci in questi compiacimenti, sia pure giustificati, e di riproporre l'urgenza di una politica programmata di sviluppo della scuola, di una politica programmata di trasformazione della scuola. Se oggi torna di moda, di fronte alle difficoltà che il paese attraversa, l'impegno per la programmazione in tutti i settori della vita nazionale; se oggi ci rendiamo nuovamente conto che la programmazione — anni fa salutata come l'elemento fondamentale di soluzione di tutti i nostri problemi, poi caduta in desuetudine — in realtà deve restare e non può non essere certo punto fondamentale di qualunque ordinato sviluppo del paese, appare chiaro che tale esigenza di programmazione ancora più ed ancora meglio deve essere oggi sentita in ordine ai problemi della scuola.

C'è almeno un punto positivo, all'attivo di una politica scolastica per l'anno 1973, che si riflette già in parte nel bilancio 1974, ed è la auspicata, e per oltre vent'anni attesa, soluzione del problema del nuovo stato giuridico del personale docente e non docente della scuola. Noi riteniamo che la legge di delega per il nuovo stato giuridico abbia segnato un passo avanti importante e, certamente, una ragione di profonda soddisfazione in un quadro

generale che, per quanto riguarda la politica scolastica, aveva negli ultimi anni lasciato piuttosto a desiderare. Certamente, la legge delega sullo stato giuridico del personale insegnante e non insegnante della scuola rappresenta un passo avanti importante per le nostre istituzioni scolastiche, in quanto non si limita esclusivamente a meglio regolare i diritti e i doveri degli insegnanti, ma propone un modo di collocazione della scuola all'interno stesso della società come struttura portante e fondamentale della società stessa, e non semplicemente come sovrastruttura di servizio. Questo a noi sembra l'aspetto più significativo della legge delega sullo stato giuridico degli insegnanti. Senza dubbio, l'approvazione di questa legge delega si traduce almeno in alcune voci e in alcuni aspetti nell'incremento di spesa del bilancio della pubblica istruzione. Vogliamo augurarci che questo passo sia completato, nei tempi previsti dalla legge delega, attraverso l'emanazione dei decreti delegati. Sappiamo che il ministro della pubblica istruzione sta attivamente lavorando alla loro predisposizione; ci auguriamo che la commissione consultiva prevista dalla legge possa quanto prima essere investita dell'esame dei decreti delegati. Come gruppo socialista democratico, siamo impegnati a far sì che il contenuto di questi decreti delegati non segni un passo indietro rispetto a quella che è stata l'ispirazione della legge delega, ma segni la puntuale attuazione, in una visione, se possibile, più ampia e più aperta, di quelli che sono stati i principi ed i criteri ispiratori della legge delega. Credo che questo sia il primo passo da prevedere nell'anno in corso, per rispondere all'esigenza di rimettere in moto una politica programmatica, una politica globale ed armonica per la scuola. Ma non possiamo neanche dimenticare la necessità di riprendere al più presto l'iniziativa per rispondere ad un altro problema che per anni ci ha occupati e preoccupati, ossia quello della riforma universitaria. Stanno entrando in funzione i provvedimenti urgenti per l'università; i risultati positivi dei medesimi già si possono vedere in una avviata democratizzazione della vita interna dell'università, in una maggiore tranquillità e maggiore serenità di coloro che nella università lavorano. Ma si tratta di arrivare alla piena e completa attuazione di questi provvedimenti; si tratta soprattutto di ovviare, attraverso iniziative amministrative o, ove occorra, attraverso parziali iniziative legislative, ad alcuni inconvenienti che stanno emergendo dall'applicazione dei provvedimenti urgenti, soprattutto per quanto riguarda proble-

mi di trattamento economico, degli incaricati stabilizzati e anche del personale non docente, che si trova in notevoli difficoltà.

Ci auguriamo che la buona volontà, fuori discussione, del ministro della pubblica istruzione, attraverso adeguate interpretazioni dei provvedimenti urgenti, delle leggi sull'assegno perequativo, della legge generale sulla riforma della pubblica amministrazione, possa consentire di porre rimedio agli inconvenienti che si stanno manifestando. Analogamente, riteniamo che non si debba lasciar cadere il discorso sulla riforma della scuola secondaria. Dovremmo davvero evitare che la riforma della scuola secondaria occupasse Parlamento e classe politica per oltre un ventennio, come ha fatto la riforma universitaria, senza arrivare ad una concreta soluzione del problema. Da meno di vent'anni, o da meno anni rispetto al discorso sulla riforma universitaria, dura il discorso sulla riforma della scuola secondaria. Crediamo che l'esperienza ci indichi che questi discorsi debbono essere rapidamente conclusi. Crediamo che l'esperienza amara della riforma universitaria ci indichi come anche per la riforma della scuola secondaria convenga arrivare il più rapidamente possibile a delle soluzioni che potranno certamente essere anch'esse oggetto di critica o di riserva, ma che comunque segneranno un primo passo sperimentale sul quale si potranno innestare eventuali ulteriori modificazioni ed eventuali ulteriori miglioramenti. Crediamo fermamente che la riforma della scuola secondaria, lungo quella impostazione unitaria che già è emersa dagli studi preliminari a livello parlamentare, a livello di ministero, a livello di commissioni — riforma che ci dia una scuola secondaria di secondo grado che risponda in maniera il più unitaria possibile alle esigenze, così strettamente collegate, di produzione, di produttività e di attività sociale nella nostra società moderna — sia la strada da seguire. D'altra parte, proprio nella legge di delega per il nuovo stato giuridico del personale insegnante e non insegnante della scuola si dà vita — e i relativi decreti delegati istituiscono o dovranno dare tutti i particolari perché questa vita sia pienamente vissuta — si dà vita a quella nuova struttura scolastica che è il distretto scolastico, il quale in tanto ha significato e possibilità concrete di produzione nella vita della nostra scuola in quanto esso diventi sede non di un complesso di iniziative scolastiche più o meno scollegate l'una dall'altra, ma sia sede di un complesso globale di attività scolastica impostata in una visione unitaria e verso obiettivi

unitariamente armonizzati con le esigenze di sviluppo e di progresso del paese.

Ci sono altri problemi che attendono di essere affrontati. C'è il problema del perfezionamento della scuola media unica, realizzata ormai oltre 10 anni fa, ma ancora in attesa di ben note e ormai generalmente accettate modificazioni o perfezionamenti; c'è da fare un nuovo e deciso passo avanti sulla via della scuola materna statale, avviata anch'essa circa 10 anni fa con grande timidezza, con qualche difficoltà e in via quasi sperimentale, una scuola materna statale che ormai assurge non solamente a livello di servizio che deve essere generalizzato ma che, anche alla luce delle nuove esigenze di un mondo in continua espansione, assurge a livello di autentico e autonomo grado di istruzione che non può non essere generalizzato sotto la diretta responsabilità dello Stato.

E c'è un altro punto dolente che vogliamo in questa occasione ricordare, anche perché esso è oggi uno dei punti al centro di quelle misure urgenti per il superamento di quelle difficoltà economiche di cui il Governo si sta dando carico, ed è il problema dell'edilizia scolastica, problema a tutti noto, affrontato in passato con leggi pluriennali le quali hanno dato luogo, come del resto lo stesso bilancio ci denuncia, all'accumularsi anche di gravi residui passivi. Il fatto che ci siano dei residui passivi accumulati per l'edilizia scolastica evidentemente non autorizza nessuno a ritenere che convenga prima aspettare che i finanziamenti elargiti siano tradotti in opere, ma anzi non può che sollecitarci ad affrontare — del resto lo studio è in corso da parte delle Commissioni parlamentari competenti — nuove iniziative di edilizia scolastica, le quali possano completare quelle già prese e rimaste troppo spesso a metà per insufficienti finanziamenti e soprattutto possano valersi della esperienza, talvolta negativa, della passata legislazione per realizzare quelle nuove, più rapide e più snelle forme di intervento che riteniamo indispensabili per dare un fondamento materiale, concreto e adeguato alla riforma delle strutture della nostra scuola, e, alla luce — dicevo — delle difficoltà economiche del momento, per dare un contributo positivo al superamento della difficile situazione che il nostro paese sta attraversando.

Su altri due aspetti particolari che emergono dal bilancio del Ministero della pubblica istruzione, signor Presidente, vorrei soffermarmi per segnalare come anche in alcuni altri settori ci sia ancora troppa incertezza

e ci sia alle volte, forse, un errore di visione adeguata dei problemi. Il primo problema è quello che riguarda i beni culturali; beni culturali, nostra passione, nostro problema nazionale, oggetto delle più appassionate esercitazioni poetico-giornalistiche sentimentali di ogni giorno, ma che, in realtà, resta ben lungi dall'aver una soddisfacente soluzione. Si è cercato di sottolinearne l'importanza creando un apposito Ministero dei beni culturali, però credo che sia difficile rincorrere la soluzione di un problema dando ad esso semplicemente la dignità di essere oggetto di un nuovo ministero senza portafoglio. Anzi, credo che crei disordine e confusione nell'amministrazione accentrare formalmente le responsabilità di un settore in un Ministero senza portafoglio, quando poi le concrete responsabilità operative continuano a risiedere in altri Ministeri. Per cui, da una parte, si fa un discorso che resta del tutto teorico e che rischia di diventare scarsamente credibile e quindi addirittura di staccare l'impegno e la volontà dell'opinione pubblica dalla soluzione di questi problemi, mentre, poi, gli strumenti operativi restano in altri Ministeri, dove anche quel poco di discorso globale che si faceva non viene più fatto, in quanto ormai la responsabilità è affidata ad altri.

Mi pare che il disgiungere la responsabilità concettuale della soluzione dei problemi dalla responsabilità operativa non migliori, ma anzi peggiori la soluzione di questi problemi. Ecco perché vorrei sottolineare innanzi tutto, proprio come segnale di questa situazione, come lo stanziamento per la politica dei beni culturali nel bilancio della pubblica istruzione resti enormemente al di sotto delle effettive necessità del nostro patrimonio culturale e come, d'altra parte, non ci sia altra via, per uscire da questa situazione, che dare piena capacità di interventi e di operatività al Ministero dei beni culturali al più presto.

Vorrei sottolineare l'esigenza di far finalmente uscire la politica dei beni culturali dalle pure enunciazioni teoriche: credo proprio che il difficile momento economico che stiamo attraversando sia il più adatto a sottolineare come il parlare di beni culturali non sia solo un passatempo accettabile per più o meno salottieri ambienti, senza che esso abbia un effettivo e concreto contatto con i drammatici problemi economici del paese.

La verità, signor Presidente, è che in un momento, e su questo ritornerò fra poco, in cui le materie prime in tutto il mondo riacquistano il significato e il valore di elementi fondamentali sotto il profilo economico di

ogni prospettiva di sviluppo e di progresso, in un momento in cui il nostro paese soffre proprio di carenze di materie prime, credo che dovrebbe diventare assolutamente chiaro a tutti come la materia prima, chiamiamola così, bene culturale, di cui solo noi disponiamo, debba diventare elemento fondamentale di una nostra ripresa e di un nostro bilancio economico. In un momento in cui tutto viene visto sotto specie economica, il bene culturale dovrebbe essere concepito come strumento e come mezzo di una politica culturale, di una politica del turismo e di una politica per la messa a disposizione del mondo intero di questa materia prima, al fine di avere concrete possibilità di entrate economiche a vantaggio dell'economia del nostro paese.

Credo che sia ormai abbastanza chiaro a tutti che anche il generico turismo, sul quale il nostro paese ha fondato molte delle sue speranze e delle sue entrate economiche negli anni scorsi, rischia di diventare elemento secondario per le prospettive di progresso economico. Anche a questo riguardo esiste un problema di specializzazione. Il turismo legato solamente alle caratteristiche naturali di clima, di paesaggio, eccetera, non è più prerogativa particolare del nostro paese, poiché ormai questo turismo arriva facilmente a paesi meglio dotati del nostro in quanto a clima e a paesaggio. Ormai, le vacanze invernali nei paesi dei tropici, in Africa, sono alla portata di molte borse e possiamo ben pensare che anche i tradizionali clienti europei del nostro turismo possano trovare altri sbocchi, prospettive ed altre indicazioni. Anche in questo caso mi sembra sia necessaria una specializzazione. Come nelle produzioni di ogni tipo sta ai paesi progrediti di puntare sulle realizzazioni di più alto livello tecnologico, lasciando ai paesi cosiddetti emergenti le produzioni di base: così credo che anche nel campo del turismo sia bene puntare nel nostro caso sul turismo specializzato legato alla fruizione del nostro patrimonio culturale e artistico, di cui solo noi disponiamo e verso il quale possiamo orientare le correnti turistiche.

Ecco quindi una politica dei beni culturali concepita non soltanto come nostro dovere di mantenere in vita e di offrire all'ammirazione di tutti un patrimonio che è non soltanto nostro ma del mondo intero; ma concepita anche come attività inquadrata in un complesso di nuove iniziative economiche, che dobbiamo oggi ricercare con fantasia e creatività proprio per far fronte alle difficoltà del momento.

Sempre sotto questo profilo, vorrei segnalare come anche nello stato di previsione della spesa di quest'anno del Ministero della pubblica istruzione rimanga del tutto insoluto il problema della ricerca scientifica. Anche in questo caso siamo alle solite: esiste da anni un Ministero senza portafoglio per la ricerca scientifica, di cui ho avuto l'onore di essere il responsabile per un periodo molto breve. Anche in questo caso, dunque, si spera invano di poter risolvere i problemi affidando teoricamente la responsabilità di un coordinamento ad un organo che però non dispone poi degli strumenti operativi necessari per realizzarlo. In questo modo si creano solo speranze e illusioni e troppo spesso si mettono i ministri responsabili di fronte a cocenti delusioni, per sé e per un'opinione pubblica che si aspetta da loro risultati concreti nel campo della ricerca scientifica.

Ci è giunta, a questo proposito una notizia positiva. L'altro ramo del Parlamento ha approvato una legge sulla ricerca spaziale che era stata a suo tempo da me integrata con alcuni emendamenti che prevedevano un inizio di realizzazione di un minimo di strutture operative a disposizione del ministro per la ricerca scientifica. Mi sembra che si tratti di una buona cosa e mi auguro che anche la Camera possa quanto prima approvare questa legge. Tanto più che continuano ad esistere difficoltà in ordine alla trasformazione della ricerca scientifica in ministero con portafoglio: un minimo di attrezzature operative sarà utile per realizzare quell'opera di coordinamento che è il compito proprio del ministro per la ricerca scientifica e che non può essere affidato che ad un organo politico. Non credo che si possa pensare di affidarlo al Consiglio nazionale delle ricerche, che ha meriti indiscussi e indubitabili quanto all'attuazione e al coordinamento di certi settori, ma non può essere lo strumento di una politica della ricerca, che deve essere di competenza di un organismo politico responsabile di fronte al Parlamento.

Credo che uno dei modi per giungere a un coordinamento della ricerca sia quello di svincolare la ricerca fondamentale da quella finalizzata. La prima non può che restare responsabilità del Ministero della pubblica istruzione. Ma non possiamo che trarre pesimi auspici, a questo proposito, quando vediamo come in questo bilancio siano destinati alla ricerca scientifica stanziamenti del tutto insufficienti.

Credo che su questo punto si debba giungere ad un chiarimento: è inutile continuare

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1974

a lamentare che i fondi del CNR vengono dispersi in mille rivoli per seguire questa o quella ricerca di istituti universitari, fino a quando questi rivoli rimarranno gli elementi fondamentali di sussistenza della ricerca universitaria. O ci decidiamo a stanziare per il Ministero della pubblica istruzione una somma adeguata a garantire la ricerca fondamentale senza vincoli e senza finalizzazioni particolari a livello universitario, e allora potremo lasciare al CNR il compito (che è suo) di realizzare la ricerca finalizzata; altrimenti, inevitabilmente — e di questo va dato merito al CNR — di fronte al rischio del collasso di tante istituzioni di ricerca universitaria, il CNR continuerà a mandare rivoli dispersi di finanziamenti che, da una parte, consentiranno appena alla ricerca universitaria di sopravvivere, dall'altra parte, però, renderanno irraggiungibili molti degli obiettivi di ricerca finalizzata del CNR. Il problema diventa particolarmente drammatico nell'esercizio 1974, come è già stato ricordato da altri oratori che mi hanno preceduto, in vista di una situazione assurda per la quale, in un momento in cui il paese sta pagando le conseguenze della sua scarsa politica di ricerca scientifica, si sono addirittura ridotti i fondi destinati al CNR, con una riduzione che a me sembra ridicola, rapportata al bilancio dello Stato: 25 miliardi risparmiati sul bilancio del CNR credo che siano una goccia nel mare rispetto al bilancio dello Stato, ma 25 miliardi tolti ad un bilancio come quello del CNR, che era di 75 miliardi, rappresentano un terzo e quindi una falciatura pericolosissima e drammatica rispetto alle esigenze del CNR e della ricerca. Purtroppo siamo arrivati a questo assurdo che non si è potuto modificare e vorrei trarre occasione proprio da questa circostanza, che vede contemporaneamente mantenuti in limiti ridottissimi i finanziamenti per la ricerca scientifica nel bilancio dello Stato, e addirittura ridotti i finanziamenti del CNR, per segnalare come questa sia la strada sbagliata, di fronte alle esigenze di progresso e di sviluppo del paese.

Se mi è consentito, dobbiamo affermare con chiarezza che puntare su una politica della ricerca scientifica non serve a soddisfare la vanità o il desiderio giustificato di successo di pochi ricercatori; non è solamente un lusso la ricerca scientifica, non è un fiore che il paese si mette all'occhiello. Oggi più che mai dobbiamo renderci conto che, alla base di tanti problemi non risolti nel nostro paese, c'è proprio questa carenza di ricerca scientifica e vediamo che purtroppo si con-

tinua su questa linea. Vediamo, troppo spesso, sotto la spinta degli avvenimenti, stanziamenti previsti per nuove iniziative, senza che a monte ci sia un adeguato impegno di ricerca scientifica. Sentivo parlare poco fa il collega Zurlo di agricoltura: certo, è giusto lanciare un « piano-carne », un piano della zootecnia, ma chi ha sostenuto in questi anni la ricerca nel campo zootecnico? Come saranno spesi questi fondi? Siamo sicuri di spenderli nella maniera più coerente e più concreta? Si parla di edilizia scolastica, di edilizia popolare, ed è chiaro a tutti che il problema grosso in questo settore potrà essere risolto solamente attraverso una razionalizzazione della edilizia, per la quale in questi anni non ci si è impegnati sufficientemente a livello di ricerca. Ma i problemi del trasporto pubblico, i problemi del traffico urbano, non sono problemi di ricerca? È inutile puntare sulla semplice destinazione di fondi se non si è poi in grado di basare la spesa di questi fondi su precisi indirizzi tecnico-scientifici.

Ma questo problema della ricerca mi sembra che diventi oggi di particolare attualità. Dicevo prima — ed è noto d'altra parte — che il quadro economico mondiale è caratterizzato, in sostanza, da un aumento di costo delle materie prime, e quindi dal fatto che viene ad assumere un nuovo valore, un nuovo significato, il costo delle materie prime rispetto al costo dei prodotti finiti. È evidente che in questo quadro c'è una sola linea lungo la quale l'economia dei paesi industrializzati si può salvare; quella economia che fino ad oggi era basata sulla trasformazione della materia prima, con un valore della trasformazione che era largamente prevalente rispetto al valore della materia prima. Ma oggi che la materia prima è divenuta preziosa, è chiaro che occorre puntare su nuovi processi di trasformazione, di più alto contenuto tecnologico, di più elevato valore aggiunto, perché solo così la trasformazione continuerà ad essere redditizia e le economie dei paesi industrializzati potranno continuare a reggersi su questa politica della trasformazione delle materie prime.

Ecco che allora, proprio in questa situazione, il continuare a puntare su una politica industriale fondata su trasformazioni di base, su trasformazioni di basso contenuto tecnologico, di basso valore aggiunto, non può certo rappresentare una risposta ai problemi economici del nostro paese.

Oggi siamo di fronte, come è noto, a paurosi disavanzi della bilancia commerciale, le-

gata alle importazioni di materie prime che hanno raddoppiato o triplicato il proprio costo, come il petrolio, ma non dimentichiamo la carne, il legname e una serie di altre materie prime di cui siamo tributari verso i paesi esteri. E vi è una sola speranza, se non di colmare, almeno di limitare questo disavanzo: quella di poter porre a fronte della spesa per l'acquisto di materie prime, diventate molto costose, l'entrata legata alla riesportazione o comunque al reddito di processi di trasformazione che consentano, attraverso il loro contenuto tecnologico e il loro elevato valore aggiunto, di rappresentare consistenti incrementi per la bilancia dei pagamenti del nostro paese.

E questa, signor Presidente, la linea che secondo noi socialisti democratici va seguita in campo economico. E inutile sperare, e ritengo addirittura un errore sperarlo, di poter porre rimedio al disavanzo della bilancia commerciale esclusivamente con la compressione dei consumi. Noi non crediamo che sia politica atta a fare uscire il paese dalle difficoltà economiche che esso oggi attraversa una politica la quale punti esclusivamente sulla compressione della spesa corrente e dei consumi individuali. E ben vero che chi si fa paladino di queste compressioni dice poi anche che bisogna aumentare i consumi sociali e gli investimenti, ma sembra difficile che si possano aumentare gli investimenti di fronte ad una politica del credito che continua ad essere frenata da una serie di difficoltà e di ostacoli che si oppongono al credito stesso.

Crediamo che una prospettiva di superamento dell'attuale difficoltà economica nel paese passi attraverso diverse fasi e diverse iniziative: innanzitutto, una politica industriale che punti su trasformazioni industriali di alto livello, il che non può che portare con sé una politica seria, finalmente, dell'approfondimento, dello sviluppo e del coordinamento della ricerca scientifica; solo attraverso questa strada si può sperare di compensare in qualche maniera il disavanzo della bilancia dei pagamenti.

Occorre poi anche una coraggiosa politica di investimenti. Ciò significa importare materie prime, significa forse scaricare una parte del disavanzo della bilancia commerciale sulle spalle degli italiani, sulle spalle anche degli stessi consumatori. Indubbiamente non è possibile una politica di puro contenimento dei prezzi, ma noi crediamo sia possibile chiedere sacrifici agli italiani se in cambio

di questi sacrifici si affrontano e si risolvono grandi problemi aperti nel paese, quali quelli relativi alla scuola, alla sanità, ai trasporti pubblici, attraverso una politica di investimenti pubblici che sia finalizzata alla soluzione di questi problemi. D'altra parte, crediamo che la stessa politica di investimenti pubblici e di sollecitazione degli investimenti privati sia quella che possa consentirci di realizzare alternative di produzione e di lavoro, rispetto a indirizzi di produzione e di lavoro sui quali si era concentrata in passato la nostra economia e che oggi rischiamo di incontrare grosse difficoltà.

Una politica, quindi, che punti sulla riduzione dei consumi privati, ma non al di là di un limite che non può essere molto avanzato, considerato che l'Italia non è ancora per alcuno il paese degli eccessivi consumi di massa. Non possiamo chiedere agli italiani una *austerità* troppo spinta, quando gli italiani in realtà non hanno ancora raggiunto livelli di consumismo eccessivo. E opportuna, ripeto, una riduzione, nei limiti del possibile, dei consumi privati, alla quale, tuttavia, deve seguire, nei fatti e non nelle parole, un rilancio dei consumi sociali e degli investimenti produttivi, anche se questo dovesse implicare una minore efficacia dell'azione antinflazionistica. Crediamo che sia meglio avere qualche punto di inflazione in più ma rilanciare la produzione e garantire il lavoro a tutti gli italiani piuttosto che avere qualche punto di inflazione in meno che però si eserciti su salari e su stipendi non più percepiti da masse di disoccupati che potrebbero determinarsi nel nostro paese. Ma alla base di tutto questo, signor Presidente, c'è la capacità di orientare i fondi verso fini determinati con chiarezza di idee, attraverso strumenti scientificamente validi e scelte fatte sulla base di studi e di meditazioni, che siano razionalmente fondati e che ci garantiscano della bontà e della validità dei risultati.

Noi ci auguriamo, signor Presidente, che il Governo, che ha dimostrato di avere le intenzioni di portare avanti questa politica, possa rapidamente mettere mano, in termini ormai non più dilazionabili, all'attuazione di queste linee di rilancio e di ripresa della nostra economia. Altrimenti sarà forse inevitabile che i lavoratori italiani — indotti alla sfiducia da una situazione che viene sempre dipinta come gravissima e difficile, nonché dalla mancanza di iniziative concrete per il superamento di queste difficoltà, siano spinti a delle decisioni che certamente non sono pro-

duttive, nè atte a risolvere i problemi del paese, ma che possono ben essere comprensibili sotto la pressione di urgenze, di necessità alle quali spetta al Governo, al Parlamento e alla classe politica dare una risposta concreta ed operante.

È con questo auspicio signor Presidente che i socialisti democratici daranno il loro voto favorevole a questo bilancio, quale manifestazione di una maggioranza politica di centro-sinistra alla quale essi partecipano e credono fermamente, e alla quale non ritengono che esistano oggi alternative nel quadro politico italiano: maggioranza e linea di centro-sinistra che devono però concretamente manifestarsi come un impegno di progresso, di sviluppo del paese e di avanzamento di tutti gli italiani, in particolare della classe lavoratrice. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Saccucci. Ne ha facoltà.

**SACCUCCI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel bilancio di previsione dello Stato per il 1974 si nota un apparente, anche se poco rilevante, aumento della spesa nei confronti del precedente anno 1973; apparente perché il ritmo della svalutazione della moneta, particolarmente accentuatosi nell'anno in corso, causa in realtà, cioè in valori reali e costanti, una diminuzione sensibile dei mezzi finanziari assegnati alla difesa. È da notare, inoltre, che insopprimibili esigenze di miglioramenti economici al personale, nel quadro delle provvidenze, in parte attuate, in parte tuttora in corso, per i dipendenti dello Stato, incide profondamente sul bilancio della difesa, accentuando il già notevole squilibrio tra la spesa per il personale ed il complesso delle altre spese, cioè quello che comprende i capitoli più importanti di questo Ministero e che vanno dal funzionamento al potenziamento della difesa stessa.

Tale squilibrio, anche agli occhi del profano, agli occhi del cittadino contribuente favorisce l'impressione di un bilancio inteso a provvedere, in massima parte, al mantenimento del personale e solo in minima parte all'efficienza del complesso di strutture della difesa.

In altre parole, il cittadino si domanda oggi perché si debbano spendere così elevate somme di denaro a favore di un personale, nemmeno eccessivamente numeroso, il quale non è, né può essere in grado di assolvere ai suoi compiti istituzionali, appunto per l'evi-

dente carenza dei mezzi a disposizione per i compiti stessi.

Ritorno sul concetto negativo della insufficienza dei mezzi stanziati, per precisare che il ritmo accelerato dello slittamento della moneta renderà certamente ancora più sproporzionato il rapporto tra la somma, oggi messa a disposizione della difesa ed il valore reale, difficilmente prevedibile, del complesso di spese da effettuarsi entro i prossimi dodici mesi.

Per effetto di questo squilibrio, mentre il personale verrà a trovarsi più o meno nelle stesse condizioni degli altri dipendenti statali, si verificheranno notevolissime difficoltà nel campo delle spese incompressibili, cioè relative all'acquisto di beni e servizi per la difesa. Beni e servizi la cui quantità, in natura non in valore, è già di gran lunga al di sotto del minimo indispensabile.

E qui vorrei fare un'osservazione di carattere generale circa il modo di formazione del bilancio della difesa. Nelle vaste forme degli impieghi amministrativi dello Stato, sarebbe fuori luogo introdurre contrapposizioni tra spese necessarie, utili, superflue. Quindi, evitando un possibile malinteso, riconosciamo il carattere di necessità comune al complesso di spese di tutti i dicasteri. Il che non toglie, per altro, che le necessità varie possano e debbano essere graduate nell'ambito di una scala di valori, stabilita secondo priorità; nello stabilire la gerarchia, deve esulare ogni stimolo proveniente dalla « popolarità » di una certa spesa rispetto alle altre. Per chiarire il concetto con un esempio ristretto, dirò che l'incrementare i capitoli di spesa che prevedessero provvidenze a favore delle attività sportive, calcistiche o culturali, in particolare cinema e teatri, mentre le esigenze di bilancio costringono ad effettuare correlative riduzioni di spese a favore della sanità pubblica, sarebbe operazione probabilmente atta ad ottenere un certo consenso popolare e demagogico, ma in se stesso estremamente sconsigliata. In analogia, ritengo che sia non solo necessario, ma urgente, che l'opinione pubblica, e di conseguenza gli organi dello Stato, si orientino verso una riconsiderazione più realistica ed attuale dell'importanza della difesa per la comunità nazionale, nel senso che la difesa e le spese ad essa attinenti, cessino di essere viste, non dirò come un lusso, ma come elemento quasi superfluo, tra le attività dello Stato.

Ciò al fine di dare la giusta collocazione alla difesa, quale necessità vitale della nazione, considerandone le spese alla stregua di

quelle somme che ogni cittadino impiega annualmente per conservare la propria salute; somme che egli spende molto malvolentieri, perché preferirebbe certamente adoperarle per il suo benessere o per divertirsi, ma che, per l'elementare buon senso, versa a favore della sua conservazione.

La posizione dell'Italia, sia geografica, al centro del Mediterraneo, sia politica, di paese aderente alla comunità europea, sia militare, di membro dell'alleanza NATO, aiuta a definire abbastanza esattamente quali siano le necessità di conservazione e, di conseguenza, quali siano gli impegni da assumere per tener fede a queste esigenze. Ho precisato questo per smentire in partenza obiezioni di velleità imperialistiche e militaristiche, che vengono talora tirate in ballo a sproposito quando si discute in tema di opere militari.

Data la posizione dell'Italia — ripeto — i nostri impegni, i nostri doveri e le nostre opere militari sono contenute entro limiti, massimo e minimo, abbastanza vicini tra loro ed entrambi non valicabili: il limite massimo, che non può essere oltrepassato per ovvi motivi di disponibilità finanziaria, e quello minimo, che non andrebbe violato senza ridurre alla totale inefficienza.

Orbene, il bilancio della difesa è ormai da anni al di sotto del limite minimo, cosicché alle somme irrisorie che permettono uno scarso rinnovamento delle strutture si accompagna il logoramento inevitabile delle strutture stesse, la cui manutenzione in parte è insufficiente, in parte addirittura antieconomica.

Riassumendo: le carenze lamentate in più occasioni dalle competenti autorità militari, nonché il semplice esame sommario dei dati del bilancio anche in confronto ai bilanci passati, cui si aggiunge il fatto che le richieste avanzate dai superiori comandi alleati sono rimaste troppo spesso insodisfatte, sono gli elementi principali di un quadro che ci fa ragionevolmente ritenere che le nostre forze armate non sono attualmente in grado di sopravvivere alle reali esigenze difensive italiane.

Un'attenzione particolare va rivolta al personale militare che, per comodità di esposizione, divido *grosso modo* tra permanente e di leva, comprendendo tra i permanenti non solo i gradi delle forze armate, ma anche il personale volontario a lunga ferma e le forze dell'ordine.

Non è da me soltanto, né è la prima volta, che si leva una voce di ferma protesta per il trattamento ingiusto, più che inadeguato, inflitto a questa benemerita categoria di cittadini, trattamento che nessuno, ripeto nessu-

no, oserebbe mai attuare quando il personale militare potesse usare quelle armi sindacali delle quali tutti gli altri fanno uso ed abuso, anzi assai più abuso che uso.

Tanto per fare un esempio, lo stato di previsione delle spese per il dicastero della difesa contiene tabelle dettagliate sulle somme erogate a titolo di stipendio al personale civile, ma nulla vi risulta circa gli stipendi per il personale militare. Perché? Forse perché non si veda quale eccessivo divario sussiste ancora tra i compensi devoluti ai militari e quelli, a tutti noti, che gli stessi militari potrebbero percepire in un qualunque impiego civile, corrispondente alla loro preparazione tecnica e culturale, e senza tener presente — come invece andrebbe fatto — che il personale militare è obbligato ad affrontare rischi inconcepibili nella vita civile.

Questo discorso non riguarda tanto gli ufficiali, già inadeguatamente compensati, quanto la truppa. La nostra truppa riceve cifre irrisorie, almeno in confronto a quelle percepite all'estero dai militari delle forze armate della NATO, alla quale organizzazione anch'essi appartengono, talché non soltanto il nostro prestigio nazionale, ma anche il decoro stesso del singolo soldato ne vengono gravemente umiliati.

E questa situazione si presenta assai più grave, se si consideri che, sia per la diminuzione del potere di acquisto della lira, sia per il fatto che i militari di leva percepiscono da civili stipendi assai più elevati, la paga militare risulta quanto mai meschina ed avvilente, e questa, forse, è la causa non ultima, di una certa riluttanza a compiere il « sacro dovere » della ferma militare, in quanto ogni cittadino chiamato alle armi, non può non fermare, anche per un attimo, il pensiero sul fatto che la sua famiglia viene a perdere un introito mensile di una certa consistenza, ed in più deve inviare al figlio soldato una somma mensile per integrare il soldo militare.

Se il lato economico ha un peso rilevante e, purtroppo, negativo, sulla condizione del militare italiano, un peso indubbiamente maggiore e che incide profondamente sul morale del soldato, è quello derivante dall'atmosfera in cui egli è costretto a vivere. Mi riferisco al clima di ostilità che è presente ovunque appaia l'uniforme; clima costruito dal profondo, lungo lavoro corrosivo esercitato da certi ambienti politici e diffuso con tutte le forze, di cui si serve un grandioso apparato propagandistico: letteratura, cinema, radiotelevisione, che da anni esaltano la

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1974

viltà, l'obiezione di coscienza, la renitenza, il pacifismo antimilitarista, martellando la opinione pubblica al punto di aver reso facilmente antimilitare una nazione già di per se stessa amilitare, cioè alquanto indifferente a tutto ciò che riguarda in genere le forze armate.

Questo clima che esiste, che pesa sul militare, che gli fa sentire di essere persona sgradita, non viene bilanciato da una corrispettiva difesa da parte dello Stato della dignità della persona e dell'uniforme che indossa, non viene tutelato nemmeno il decoro della bandiera, che rappresenta lo Stato stesso. Viviamo in tempi di rinuncia alla propria dignità, di tendenze a sfuggire ai propri elementari doveri, che influiscono sul militare e lo portano, senza possibilità di evitarlo, a porsi la domanda se sia giusto e doveroso di essere proprio lui, e soltanto lui, a dover difendere qualcosa, dato che lo Stato ha da tempo rinunciato a difendere tutto. Non si pensi ad esagerazioni, perché il fenomeno succintamente descritto, è assai più grave in realtà di quanto, per brevità, ho cercato di esporre. Mi fermo ad un particolare. Gli ufficiali di carriera, non circolano fuori mai in uniforme, o comunque se la tolgono in fretta, appena terminato il servizio. È vero o no? E perché? Gli ufficiali non addetti ai reparti prestano servizio in massima parte in abito civile. Non è vero forse? Ed ancora: con il futile e non credibile pretesto del traffico, da anni non si vede più un reparto attraversare a piedi un centro cittadino. Ma i comandi superiori sprecano e lasciano sperperare una ingentissima quantità di carburante, pagato dal contribuente, per usare *camions* e *pullman* anche per brevi percorsi. Oggi non si ha il coraggio di far vedere in giro nemmeno il plotoncino che si reca o torna dal servizio d'onore al Quirinale. Non si ha il coraggio — ripeto — perché il vero motivo dell'autotrasporto anche di questi militari è che non si è in grado di garantirne il rispetto, quando venissero fatti segno di offese ed insulti da parte della teppaglia, che batte indisturbata la città di Roma. Questo è il solo motivo per cui *camions* e *pullman* militari scorrazzano in numero elevatissimo, sperperando la nafta, in quanto delle esigenze del traffico non se ne cura e non se ne è mai curato alcuno, dato che basta non dico uno dei frequentissimi cortei di scioperanti, ma addirittura una manciata di studenti schiamazzanti, per paralizzare interi punti della città, senza che le autorità intervengano in nome della cittadinanza molestata.

In un simile quadro, in una simile situazione, che è quella di tutti i giorni, che dura da anni, mentre tutte le autorità rifuggono dalle loro responsabilità, mentre si nascondono reparti e bandiere, mentre gli ufficiali girano in borghese, resta il soldato semplice, il militare di leva a girare con una divisa che gli pesa addosso. È rimasto lui solo a non potersela levare, a dover sostenere il decoro, a rappresentare in pubblico le forze armate dello Stato. E poiché il soldato sa benissimo comprendere e giudicare assai più di quanto non si creda, egli vede intorno a sé la viltà, il menefreghismo, lo spirito di rinuncia di chi si nasconde, e nasconde tutto ciò che è militare, e giudica severamente, impietosamente, non tanto il suo diretto superiore, quanto l'amministrazione della difesa e, per essa, lo Stato e il Governo.

Finché dura questo stato di cose, onorevoli colleghi, è fuori di senso parlare di ricostruzione morale delle forze armate, mentre senza questa le forze armate stesse non sono che decorativi strumenti da parata per le festività nazionali. Perché il morale del militare è assai più importante della sua condizione economica, ed infinitamente più incisivo per la sua efficienza, che non la quantità di uniformi di cui dispone. È quindi il ridar fiducia al militare un aspetto estremamente importante della corretta amministrazione della difesa ed è un aspetto che non preoccupa il Ministero del tesoro, perché non incide sulle spese, anche se è ben difficile a realizzarsi, perché presume impegnati tanti uomini di carattere, onestamente dediti al bene della nazione, quali ben pochi né è dato attualmente vedere.

Se possiamo ad esaminare più dettagliatamente la situazione della difesa, potremo avere conferma di quanto esposto in generale.

È stato accennato brevemente alla questione dei giovani di leva, che lasciano il posto di lavoro e con esso i relativi emolumenti. Or bene, vi sono state recentemente delle proposte, che ritengo assennate, per l'anticipo a diciotto o a diciassette anni della chiamata alle armi. In moltissimi casi, l'adempimento dei doveri militari, se anticipato, sarebbe compiuto in tal modo prima dell'inizio di una stabile attività lavorativa. Se al suddetto provvedimento si accompagnasse la ventilata riduzione della ferma a dodici mesi, per l'esercito, avremmo superato le difficoltà cui dianzi accennavo. Ed occorre completare il quadro, tenendo presente il considerevole aumento del numero

dei giovani, che proseguono gli studi oltre la scuola media. Normalmente si presenta oggi questo problema. I giovani che sono agli studi, fanno di tutto per non interromperli, e giustamente si richiamano alle note disposizioni di legge, per ottenere il rinvio della chiamata alle armi fino al ventiseiesimo anno di età. Tale rinvio presenta tuttavia un grave inconveniente. Infatti il completamento degli studi coincide con l'inizio della carriera civile di lavoro, per la quale, in moltissimi casi, sono state già gettate le basi, presi accordi durante l'ultimo periodo di studi. Ne consegue una disparità stridente tra coloro i quali hanno già compiuto il servizio militare e che possono immediatamente occupare i posti di lavoro e coloro i quali terminati gli studi, devono assentarsi per oltre un anno nelle caserme. Date le difficoltà di occupazione oggi esistenti, e ne vediamo l'esempio nel superaffollamento di ogni concorso, occorre avere la massima comprensione per questo autentico dramma che contrappone, da un lato, il sacro dovere verso la patria e, dall'altro, il giustificato timore di non trovare lavoro una volta congedati. Con la chiamata di leva a diciotto anni la questione sarebbe risolta. Infatti detta età coincide, per chi è in regola con gli studi, con il termine degli studi medi superiori, che si concludono col diploma o con la iscrizione alle università o agli istituti di specializzazione superiore.

Nel caso di termine degli studi con diploma (perito, geometra e simili), nessun danno verrebbe al giovane dalla chiamata alle armi, in quanto potrà accedere alla carriera civile sempre in giovane età: 19 anni circa.

Nel caso il giovane voglia frequentare l'università, nessun danno gli deriverà da circa un anno di intervallo tra il liceo e gli studi superiori. Infatti non si tratterà di interruzione di studi, data la natura profondamente diversa tra le scuole medie e gli atenei.

Dopo il servizio militare, il giovane potrà completare la specializzazione culturale ed immediatamente avviarsi al lavoro. Andrebbe quindi favorito, a questo scopo, l'anticipo della chiamata di leva con opportuni provvedimenti; contemporaneamente, andrebbe scoraggiato, nell'interesse stesso dei giovani, il ricorso allo strumento del rinvio.

Sempre in tema di studi, nei confronti del servizio militare, ritengo necessario proporre all'attenzione dell'onorevole ministro l'opportunità di incrementare quella beneme-

rita istituzione che sono i collegi militari, aumentando, ove possibile, il numero dei posti nell'unico collegio oggi esistente, la Nunziatella di Napoli; ma ancor meglio riaprendo i collegi di Roma e di Milano, attualmente chiusi.

Il collegio militare, istituito originariamente per preparare i giovani ad avviarsi alla carriera delle armi, presenta in sé i vantaggi che ho auspicato trattando il tema dello studio e del servizio militare. Infatti i giovani che compiono gli studi nel collegio, ove non intendano accedere più all'accademia militare, escono dal collegio non soltanto con un regolare titolo di studio, ma con il foglio di congedo. Ora, il rilevante numero di giovani che vorrebbe entrare alla Nunziatella, ma ne è distolto dalla carenza di posti, potrebbe esser sistemato con la riapertura degli altri collegi; il che contribuirebbe, inoltre, ad alleviare lo spinoso problema delle insufficienze di edifici scolastici in Italia.

Un breve cenno merita anche la questione delle accademie militari. Ritengo che l'accademia unica per l'esercito sia esperimento ingiusto e negativo. In tempi di altissima specializzazione, in cui si studiano sempre nuove discipline e di conseguenza c'è elevato numero di scuole specializzate già nell'ordine medio degli studi, è semplicemente arcaico mantenere una sola accademia per tutte le armi ed i corpi dell'esercito. Da ciò viene un detrimento a quella qualificazione, a quella perfetta specializzazione, che caratterizzano ormai tutti gli eserciti dei paesi altamente civili, nei quali si è da tempo abbandonato il concetto sorpassato delle armate di massa, per accedere al moderno principio di eserciti ridotti, ma ben preparati tecnicamente. Oggi il generico, il tuttofare non serve né nella vita civile né in quella militare.

Occorre, pertanto, provvedere all'istituzione della accademia a Roma e formare i quadri per le varie specialità dell'esercito, anche per esigenze culturali che non possono essere ignorate senza commettere ingiustizie, dato il differente trattamento che attualmente viene usato ai militari dell'esercito in confronto a quelli della marina e dell'aviazione. È noto infatti che le accademie di queste ultime forze armate sono qualificanti, in quanto assicurano un titolo di studio, con valore agli effetti civili; mentre chi ha frequentato l'accademia dell'esercito ne esce con il diploma di scuola media, che egli possedeva già all'atto dell'iscrizione in accademia.

Sempre sul problema del personale, occorre riprendere il discorso sulla dibattuta que-

stione del volontariato, e precisamente sulla nota questione se sia opportuno o meno avviarsi verso l'abolizione del servizio militare obbligatorio, sostituendolo con l'ingaggio di volontari. Ne risulterebbe, assai probabilmente, un complesso di forze armate nettamente ridotto; ma non vi è chi non veda quale progresso si avrebbe sul piano dell'efficienza, quando il volontariato venisse adottato. Resterebbe, è vero, la necessità, in tal caso, di modificare la relativa norma costituzionale; ma ho ritenuto di accennare al problema, perché si potrebbero risolvere in modo positivo molte delle questioni insolute che riguardano il personale militare della difesa. E chiudo l'argomento sul personale, con un'ultima considerazione, che sottopongo all'attenzione dell'onorevole ministro. Vista, cioè, l'opportunità di ridurre la ferma, si rende più che necessario provvedere alla riduzione della pur benemerita attività scolastica durante il servizio militare, affinché non si produca, con la riduzione di ferma, una riduzione pregiudizievole dell'addestramento e della funzione del militare.

È stata giustamente limitata l'efficienza dell'attività tecnico-scolastica, che ha dato per risultato il conseguimento di titoli di studio, di diplomi tecnico-professionali e di patenti di guida; ma si può ottenere, da un lato, che il servizio militare abbia per compito primo la formazione del soldato, mentre le attività di studio sono competenza del ministero della pubblica istruzione; si rileva d'altra parte che, a parte i rari casi di analfabetismo, non sussiste più la necessità, per la difesa, di contribuire alla formazione culturale dei giovani, se non in minima parte.

Vorrei non si pensasse che le considerazioni fin qui svolte siano troppo generiche o scarsamente attinenti col tema da trattare, che resta lo stato di previsione delle spese della difesa; perché non si può approvare o respingere un bilancio considerandone i soli dati contabili, ma si deve approfondire l'indagine sul come e perché sono state e saranno effettuate delle spese nell'interesse di tutta la nazione.

Abbiamo recentemente ascoltato molti interventi sul bilancio del 1974 e rilevato che sono fuori discussione sia l'incertezza e la precarietà delle entrate prevedibili, sia la necessità di comprimere la spesa pubblica e di provvedere urgentemente ai mille problemi insoluti che premono con le loro insopprimibili esigenze di finanziamenti. Occorrono quindi mezzi liquidi, sia per fronteggiare situazioni di emergenza, sia per sanare defini-

tivamente situazioni che si son venute aggravando perché non tempestivamente soccorse.

Sono state dette parole giuste, dettate da un attento esame dei problemi nazionali e talvolta da appassionata partecipazione alle difficoltà in cui si dibattono le nostre principali attività industriali, agricole, d'istruzione ecc.; ma parole, solo parole, e parole al vento, purtroppo. Perché assistiamo al solito spettacolo, non precisamente edificante: assistiamo alla paziente attenzione, con la quale gli onorevoli ministri ascoltano i vari interventi. Notiamo che essi spesso sono d'accordo con gli oratori, sono d'accordo con le difficoltà da loro esposte e con la necessità di provvedere, e di farlo con urgenza. Accettano le raccomandazioni; anzi, a volte sono proprio loro ad esporre situazioni gravissime, che richiedono indilazionabili provvedimenti. E poi? Poi tutto si ferma. Tutto si arena, nel senso che la conseguente azione di governo, dichiaratamente, continua per la sua strada, senza il minimo conto di quanto è stato esposto, invocato, raccomandato. E mi limito consapevolmente a quei casi — moltissimi — per i quali le necessità di provvedere sono non solo note, ma indiscusse e indiscutibili anche per il governo; cioè ai casi, in cui non entra in giuoco il contrasto maggioranza-opposizione. Ebbene, anche in questi casi l'inerzia, l'indifferenza proseguono indisturbate.

Ho parlato di spettacolo poco edificante. E lo è, per noi che vi assistiamo, ma è qualcosa di peggio, per la cittadinanza invisibile ed inascoltata che apprende quanto avviene qui dentro. Lo apprende forse tardi, forse in modo non del tutto esatto, a seconda delle fonti d'informazione; ma lo apprende, e giudica. E non giudica, onorevoli colleghi, questo o quel partito, questo o quel parlamentare o uomo di Governo! Qui sta il punto: la cittadinanza giudica la democrazia, così come oggi è avvilita in Italia! Non illudiamoci su questo punto: la gente è stanca; non capisce, non vuol capire, se l'onorevole Tizio ha parlato con ragione, se l'onorevole Caio è in buona fede, se il ministro tal altro fa quello che può o dovrebbe fare di più. I giochi di intrighi politici e partitici non la interessano più. I cittadini votano per consuetudine, per pigrizia e perché è obbligatorio. Non credono più, e se sperano — ma solo di speranze di tratta — lo fanno nello stesso istintivo modo con cui sperano di vincere una lotteria. La gente è convinta ormai, che solo il caso, la sorte, la fortuna possano accidentalmente risolvere la loro situazione. Non la volontà, la capacità e la onestà della classe politica dirigente: in queste

cose la gente non crede più da un pezzo! E se continua a votare, lo fa con lo stesso spirito col quale, pur sapendo in partenza che la probabilità di vincere è minima, continua a riempire il sabato le schedine del Totocalcio! È inutile, in queste occasioni, cercare la colpa di Tizio o di Caio, ma è del pari certo che in questa sede, in sede di bilancio, cioè del modo di impiegare il denaro di tutti, è certo che la gente osserva e giudica. E non scende in particolari, che le sono difficili, ma si ferma ai concetti base, come questi: perché le cose non funzionano? È vero, e lo dice anche il Governo, ma perché non si provvede? perché si parla sempre di eterne difficoltà economiche, ma si impiegano somme enormi in casi di nessuna importanza? Non intendo illuminare tutte le discrepanze, del resto ben note e stridenti, che investono l'intero bilancio. Mi limito a quello della difesa, preceduto da un coro di necessità di riduzioni, accompagnato da polemiche dichiarazioni su di una situazione insostenibile, e lo è, ma contemporaneamente e senza il minimo scrupolo, assistiamo allo sperpero di ingentissime somme, sia per motivi di quasi nessun interesse, sia per futili motivi, anche se per importi minori, nello stesso bilancio della difesa.

Sarebbe opportuno che il bilancio della difesa fosse oggetto di alcuni tagli, alcune riduzioni, là dove sembra più evidente l'inutilità di alcune spese, ma non ho potuto rendermi conto in quali capitoli di spesa fosse nascosta — ad esempio — « l'operazione bottoni ».

Gli onorevoli colleghi che mi ascoltano non sanno forse che nei giorni scorsi è stato deciso di cambiare a tutto l'esercito i bottoni, le mostrine ed alcune insegne di grado! È una spesa di molti e molti milioni, che, grande o piccola che sia nel contesto del bilancio, è perfettamente inutile, o peggio, è utile soltanto ai fornitori di articoli militari, o forse solo a qualcuno di essi! D'accordo, anch'essi devono vivere, ma sarebbe stato più giusto, soprattutto più onesto, aumentare secondo le necessità — che ci sono — le forniture stesse, anziché fare « il colpo grosso » per una faccenda perfettamente inutile, mentre tante esigenze primarie devono attendere, e chi sa quanto attenderanno.

È il principio ad essere violato, in questa ed in certe altre occasioni, il principio per il quale è delittuoso regalare, o buttar via, anche una lira del bilancio della difesa quando si tratta del più insufficiente tra i bilanci e quando con scuse apertamente pretestuose tale bilancio viene ridotto di anno in anno. È tale riduzione — osserviamo — è direttamente

conseguente alle richieste sbraitate, con martellante insistenza, dai rappresentanti ufficiali delle forze del patto di Varsavia, i quali compiono diligentemente il loro dovere di sovversione nell'ambiente NATO, al quale l'Italia appartiene.

Che le forze della sovversione perseguano la nostra inefficienza militare è comprensibile — ed estremamente logico —; meno comprensibile è il fatto che simili richieste vengano puntualmente accolte, con le diminuzioni — ufficialmente ruscate — dalla efficienza delle nostre forze armate. Mentre tutti sappiamo che esistono precisi trattati con le potenze NATO, mentre a tutti è noto che dette potenze da tempo rilevano non solo l'insufficiente apporto dell'Italia, ma l'inosservanza dei patti firmati, a proposito degli impegni presi, ci viene naturale chiederci se non esistano « segrete intese » con le potenze del patto di Varsavia, tanto apertamente la nostra politica militare tende a soddisfare i desideri d'oltre cortina.

Non vi è dubbio che la sinistra sovversiva da anni conduce una campagna di stampa, appoggiata dalle sue organizzazioni e da gruppuscoli apparentemente extra-parlamentari, e collegantisi con certe forze interne alle nostre forze armate. Mi riferisco — ma non sono i soli — a gruppi « proletari in divisa » di marxistica attività. La sinistra sovversiva approfitta della crisi dell'europeismo per minare le difese non solo italiane, ma della civiltà occidentale. E che cosa propugna, che cosa ribatte, con insistenza efficace, anche se tediosa e stantia? Il solito anti-atlantismo, in funzione antieuropea e antinazionale, mirante a confermare nel Mediterraneo un ruolo primario ed un sempre maggiore potere militare alla santa madre Russia, ruolo che avrebbe il solo scopo di favorire l'avanzata, già cospicua, delle forze sovversive — cosiddette « democratiche » — nel nostro paese. Ed è sotto questa angolazione che vediamo quanto grave e concretamente pericolosa sia la politica governativa, intesa solo a ridurre e contenere le spese della difesa, cioè a ridurre la già scarsa efficienza del nostro apparato militare. Efficienza che non si limita ai mezzi bellici aerei, marittimi e terrestri, spesso antiquati, spesso non suscettibili nemmeno di riparazioni, ma che si estende alla qualità dell'elemento umano delle nostre forze armate. Se il personale di leva è quello che è, ma cercheremo di migliorarlo sempre con tutti i mezzi disponibili, molto si può e si deve fare, per il personale di carriera, per il quale non bastano i miglioramenti economici in at-

to. Oltre - come già detto - ad un maggior adeguamento delle condizioni economiche, urge procedere drasticamente ad un miglioramento selettivo delle loro qualità spirituali, intese - sia ben chiaro - sotto l'aspetto ideale delle doti necessarie per il delicato compito che è loro affidato. Deve pertanto essere ribadita, non solo con vane parole ma con cure particolari, la spoliticizzazione, intesa come sensibilità verso i partiti, soprattutto se sovversivi e quindi antidemocratici. Si deve accuratamente evitare che tra i militari di carriera sorgano cellule di favoreggiatori del patto di Varsavia ed eliminare duramente le cellule già esistenti.

Tale operazione di ripulitura deve avvenire in tutti gli ambienti ed a tutti i livelli, dalle scuole ed accademie fino alle strutture burocratiche, ministeriali ed amministrative degli organi direzionali fondamentali, in modo che le forze armate possano essere con certezza considerate organismo della nazione e non potenziale strumento di paesi ostili alla nostra civiltà.

Ed è nel quadro esposto, che voglio aggiungere un particolare modesto, ma significativo. La giustizia militare.

Tutti hanno notato, che da tempo ormai i militari, non importa se di leva o di carriera, vengono giudicati dalla giustizia civile, anziché da quella militare, con lo specioso pretesto di dividere le competenze tra « reati civili » e « reati militari ». Si rivedano quindi le norme vigenti, con una seria riforma intesa a far cessare l'arbitrio della sottrazione dell'individuo ai suoi giudici naturali. E tale arbitrio cesserà soltanto quando tutti i militari, per tutto il tempo che sono in servizio, dovranno rispondere esclusivamente alla giustizia militare.

Alle cifre più importanti del bilancio dedico solo un brevissimo cenno. La prima anomalia, che colpisce anche i profani, è l'assurdità del rapporto tra spese per il personale e spese per beni e servizi. Le due cifre sono più o meno identiche, se si considerano le oscillazioni nell'ultimo quadriennio. Anzi, se nel 1972 le spese per il personale hanno superato di ben 51.770 milioni quelle per beni e servizi, per il 1974 continuano a superare, anche se per soli 2.815 milioni. Di fronte a questo quadro, che non si riscontra in alcun paese civile, noi domandiamo al Governo se vi sia esuberanza di personale, rispetto alla consistenza delle strutture militari, o se queste siano mantenute tanto al di sotto del minimo necessario, da dover considerare la nostra difesa affidata ad una spesa di « armata

Brancaleone ». Qui non si tratta di efficienza, purtroppo, perché di efficienza, con bilanci del genere, non è neppure il caso di parlare. Qui si tratta di un minimo di serietà, per la quale un paese civile non deve e non può limitarsi ad assegnare stipendi (e nemmeno alti) ad un personale statale, che non è messo in condizioni di adempiere il suo ufficio.

Un altro dato importante è quello relativo alle spese in conto capitale. Tale voce di bilancio comprende sia spese per le attrezzature, esigenze della difesa, sia spese per l'assistenza al volo civile. Orbene, di fronte ai soli 1.425 milioni per la difesa, vi sono ben 17.423 milioni per l'assistenza al volo civile. Le cifre parlano da sole. La sproporzione è paurosamente a sfavore della difesa, per la quale si spendono cifre irrisorie, mentre si accollano ad esse enormi e sempre crescenti spese per l'assistenza al volo civile, assistenza, tra l'altro, che lascia molto a desiderare, come a tutti è noto. Che la semplice « assistenza al volo civile », ripetiamo civile, costi al Ministero della difesa molto oltre 10 volte la spesa totale di attrezzature di tutte le forze armate è fatto di una tale enormità da autorizzare i peggiori sospetti, poiché, dando per scontata la troppo ridotta entità delle spese di attrezzatura, resta sempre inammissibile che le spese di semplice assistenza al volo civile siano in confronto così dilatate. È un caso, questo della stridente differenza tra spese militari e civili nel bilancio della difesa, che attende non solo precisi chiarimenti, ma che contribuisce insieme ad altri a quella diffusa opinione per la quale non soltanto si spende troppo poco per le forze armate, ma si spende anche male ed inoltre sono troppe le somme, a carico della difesa, ma destinate ad impieghi che con la difesa hanno poco o nulla da fare. Gli esempi sarebbero fin troppi. Ne cito alcuni. Per 24 enti dipendenti dal Ministero della difesa, tra i quali le associazioni d'arma, si spendono mediamente lire 16.000.000 l'uno circa (capitolo 1064). Per provvedere all'istruzione e agli studi tecnico scientifici utili alle forze armate si spendono solo 10.000.000 milioni, ma si spendono ben 60.000.000 milioni per corsi di preparazione e aggiornamento del personale civile che, si presume, se è stato assunto, ha già frequentato per quanto basta le scuole civili. E si spendono ben 1.500 milioni per semplice contributo a non meglio specificate « mense aziendali » presso enti militari, cioè di civili che trovano il modo di mangiare a spese della difesa. Si spendono ben 40 milioni - e se ne chiedono altri 5 - per acquisto « medaglie

e decorazioni » e quando tutti sanno che i decorati devono acquistarsi da sè le proprie medaglie. A chi vanno allora questi denari ? E a chi si regalano queste decine di milioni di medaglie all'anno ? Mistero ! E non è tutto. All'incirca la stessa cifra (capitoli 1040 e 1041) è stanziata sia per raccolta, acquisto e conservazione di documenti ed opere storiche, compresi le proprietà letterarie ed il funzionamento dell'ufficio storico, sia per l'acquisto di giornali e riviste. E per questi motivi, ai circa 130 milioni stanziati, si chiede l'aggiunta di oltre 38 milioni, mentre un solo milione è richiesto per l'ufficio storico. Siamo all'assurdo. I documenti storici e le opere di materie militari, riguardanti il funzionamento dell'ufficio storico, vengono considerate meno importanti dei periodici di Rizzoli o Feltrinelli, della *Domenica del Corriere* o de *Il Messaggero*.

Ma la patria è salva, fortunatamente ! Perché (capitolo 1051) nel 1974, a 28 anni dalla fine della guerra, 15 milioni assicurano il funzionamento di certe commissioni, che sfornano a getto continuo le patenti di riconoscimento dei partigiani ! L'esistenza, da 28 anni, di queste commissioni ci pone di fronte a due casi e solo due: o le commissioni hanno lavorato sodo, ed allora quasi la metà della popolazione maschile italiana è composta di partigiani, o hanno lavorato male, ed allora è bene scioglierle affinché non diventino enti intramontabili, come gli uffici per i soccorsi ai terremotati del 1908 ! Tutto ciò mentre (capitolo 3011) si fa munifica elargizione di ben lire 500.000 all'anno, cioè del fitto di un modesto appartamento, per il funzionamento del consiglio supremo di difesa; consiglio che, non avendo evidentemente nulla da poter dire, perché inascoltato, può benissimo vegetare nell'inazione per mancanza di mezzi (almeno il telefono e la posta gli sono pagati ?).

Onorevoli colleghi, mi rendo pienamente conto di quanto il mio intervento sia stato polemico e talvolta duro. Desidero quindi prevenire ogni malinteso ad evitare che la mia presa di posizione sia — del tutto a torto — considerata come un'opposizione preconcepita e di principio.

La critica aspra che ho rivolto sia al testo del bilancio della difesa, sia all'opera di governo alla difesa attinente, è dettata, suggerita soltanto dall'altissimo interesse ideale col quale considero l'amministrazione della mia patria. Interesse, questo mio, che è personale, in quanto sono, innanzi tutto e con passione, italiano, e che è collimante con quello del

Movimento sociale italiano-destra nazionale, in quanto il nostro partito può vantare una qualità rarissima e forse unica: quella di essere al servizio degli interessi italiani.

Precisato doverosamente quanto sopra, concludo affermando che la previsione delle spese della difesa per il 1974 va respinta in blocco, qual essa ci è stata presentata, e sostituita con un documento che offra meno appigli a rilievi troppo gravi e troppo facili. Il Parlamento italiano ne terrà il conto che crede. Il paese reale, l'Italia, che dal paese legale è sempre più lontana, saprà giudicare le posizioni e l'operato di ciascuno di noi, per quello che avrà fatto. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Scotti. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pandolfo. Ne ha facoltà.

**PANDOLFO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, intervenendo nella discussione sul bilancio dello Stato per la parte che concerne il Ministero della sanità, mi occuperò di alcuni aspetti di carattere generale riguardanti il rapporto tra i limiti evidenti dell'impegno finanziario ch'esso comporta e l'ampiezza e gravità dei problemi sanitari del nostro paese; e porrò poi le considerazioni della mia parte politica su alcuni di questi problemi in ordine alla organizzazione ed alla efficienza dei presidi generali di salute pubblica.

L'esame sommario del bilancio permette di affermare che ci troviamo di fronte ad un documento finanziario e contabile in larga misura estraneo ed inadeguato alla politica di riforma che si dichiara di volere attuare e che trovò, per altro, impegno solenne nelle dichiarazioni programmatiche di questo Governo.

Sembra quindi privo di utilità pratica un esame approfondito del documento sul piano contabile, salvo che non ci si voglia limitare a riconoscere e a dare atto che si tratta di un bilancio di necessità il quale, considerato indipendentemente dai problemi di cui dicevo, appare valido e corretto per impostazione e per contenuto. Sembra invece necessario ricercare i motivi per cui l'impostazione è inadeguata e inattuale, rispetto alla natura ed alla dimensione dei problemi sanitari da risolvere. Noi consideriamo meritorio rendersi pienamente conto di codesti problemi, come ha chiaramente e ripetutamente dimostrato l'attuale responsabile del Dicastero, e ritenia-

mo doveroso riconoscere che a tale approfondita coscienza dei problemi, assai difficilmente il ministro potrà far seguire interventi efficaci, per quegli stessi motivi che rendono inadeguato ed inattuale il bilancio.

Il più antico di tali motivi attiene ai principi e ai modi con cui è stato concepito ed organizzato il Ministero della sanità, ossia a modello di un comune impianto burocratico in cui fiorisce la pletera degli amministrativi a fronte della irrisoria consistenza dei tecnici, i cui ruoli è difficile rafforzare a causa della inconsistenza del trattamento giuridico ed economico offerto agli operatori sanitari.

Fare rilevare, come è giusto, che lo stato previsionale del Ministero non riflette l'impegno finanziario reale dello Stato nel settore sanitario, potendosi reperire altre e più consistenti voci di spesa in quello di altri ministeri, introduce subito la situazione di un Ministero la cui caratteristica più rilevante è data dalla vistosa discrepanza tra competenze e potere di intervento e pone la questione relativa ai criteri che hanno presieduto, per oltre quindici anni, alla organizzazione della politica sanitaria secondo modelli e indirizzi operativi non certo conformi alle esigenze del paese.

La perdurante divisione delle competenze per cui, ad esempio, la vigilanza delle mutue è affidata al Ministero del lavoro, sottrae al Ministero della sanità, che ne avrebbe invece la prerogativa istituzionale, numerosi settori di decisione e la connessa disponibilità finanziaria. D'altro canto, il trasferimento di molte competenze alle regioni ha creato incertezze, remore e conflitti di notevole gravità a livello operativo, come è emerso in maniera e misura acute e drammatiche nel corso della recente epidemia colerica.

Sostenuti ed aggravati dalla difficile situazione economica e finanziaria del paese, sono questi i motivi preminenti che rendono inattuale e inadeguato il bilancio in ordine alla soluzione dei problemi sanitari e ad indirizzi di concreta riforma e pongono l'esigenza di una coraggiosa traduzione della politica sanitaria in una seria riforma che, svincolata da propositi di difesa di posizioni anacronistiche e di potere o da inutili e pericolosi intenti punitivi, dia la misura della nostra capacità di incidere su strutture superate e di innovare nella direzione richiesta da un paese civile.

Alla luce di queste considerazioni, riteniamo sia indispensabile concentrare subito

nel Ministero della sanità tutte le competenze istituzionali in atto affidate a ministeri ed enti diversi e la connessa gestione delle migliaia di miliardi che lo Stato eroga per il servizio mutualistico e per attività di prevalente carattere sanitario; e che sia anche indispensabile definire rapidamente e con chiarezza le competenze statali e regionali nel settore, adeguando la legislazione dello Stato alla esigenza di contemperare i meccanismi generali di difesa della salute pubblica, come necessaria funzione unitaria dello Stato, con le autonomie locali e con la competenza legislativa attribuita alle regioni. Su questi presupposti indispensabili può essere incardinata una seria riforma sanitaria che deve pertanto trovare, al momento della sua traduzione in legge, quanto meno avviati a soluzione i drammatici problemi legati alla esistenza e alla posizione debitoria degli enti mutualistici, allo stato attuale delle strutture ospedaliere, alla caotica, onerosa e pericolosa incidenza sull'economia nazionale della produzione e consumo dei farmaci.

Partendo dalla ovvia constatazione che l'apparato sanitario nazionale è largamente inadeguato ai bisogni della collettività, perché disarticolato e afflitto dalla pluralità degli enti erogatori e dalle conseguenti disparità di trattamento degli assistiti; dalla prevalenza di interessi di gruppo e di settore; dall'espansione della spesa totale senza corrispondente beneficio reale per il cittadino; dall'insufficienza dei presidi sanitari, specie sotto il profilo qualitativo e della efficienza ricettiva specialistica, con prevalenza di impegno a livello del momento diagnostico e curativo rispetto a quelli della prevenzione e riabilitazione; dalla generale inconsistenza di una vera educazione sanitaria nel paese, e considerando che, fino al presente, all'aumento della domanda sanitaria si è risposto con l'espansione del sistema mutualistico fino a superare le possibilità contributive dei lavoratori e quelle di intervento statale a copertura dei disavanzi di gestione, non si può non riconoscere che una riforma sanitaria s'impone in via immediata e con caratteristiche tali da rompere il circolo vizioso dei malanni che hanno portato il sistema al suo disfacimento, indirizzando il sistema stesso verso i traguardi, già conseguiti da altri paesi, che da noi possono uscir fuori dalla fase di impostazione teorica e dalla palude della velleità o della demagogia solo in forza di un processo graduale, coraggioso e sofferto, che presuppone chiarezza di vedute, scelta oculata dei tempi d'attuazione, pazienza e realismo.

A nostro avviso, assolutamente prioritarie sono: la riorganizzazione del Ministero, con attribuzione e definizione di competenze, e il potenziamento dei ruoli tecnici; la realizzazione del piano ospedaliero; la liquidazione delle mutue, graduata in tempi corrispondenti all'entrata in funzione delle unità sanitarie locali; la severa regolamentazione dell'attività farmaceutica.

Della ristrutturazione del Ministero ho già detto. Per ciò che riguarda il piano ospedaliero, è stato sostenuto che sarebbe erroneo provvedere all'incremento del numero dei letti ospedalieri sino a raggiungere quell'indice di ricettività del 12 per mille ritenuto ottimale dall'OMS, perché quelli esistenti sarebbero in eccesso rispetto al fabbisogno reale e si stimolerebbe la tendenza controproducente e diseducativa alla facile ed incontrollata spedalizzazione di malati che potrebbero essere congruamente assistiti e curati a domicilio o in ambulatorio.

Noi concordiamo pienamente sulla necessità di porre un freno a siffatta tendenza, anche perché essa costituisce il fattore preponderante dello sperpero e della disastrosa situazione debitoria degli enti mutualistici, mentre non determina benefici effettivi per il malato; ma non possiamo convenire sul fatto che la supposta sufficienza o l'incremento della ricettività possano rappresentare la causa della facile e sostenuta tendenza alla spedalizzazione o un'ulteriore spinta in questo senso. Alla base di tutto ciò, sta invece la frequenza eccezionale di ricorso al medico di primo intervento il quale, posto così nelle condizioni di non poter seguire tutti i malati a domicilio o in ambulatorio, decide il ricovero ospedaliero ad un ritmo tale che la procedura d'urgenza per il ricovero è divenuta quasi regime ordinario. È così che si supera la possibilità di ricezione e di assistenza in ospedale e la durata media di degenza passa da valori medi accettabili di nove giorni a quelli raddoppiati, propri dei nostri ospedali, e si determina paradossalmente il sovraffollamento delle corsie e l'aumento dei costi d'assistenza *pro capite*, che si ripercuote poi a monte, sui bilanci delle mutue e su quello dello Stato.

Premesso che noi non consideriamo la nozione di letto ospedaliero solo come tale, ma anche come struttura equivalente, non è possibile disconoscere che, ad eccezione di alcune regioni del centro-nord, il territorio nazionale, specie meridionale ed insulare, è lungi dall'indice ottimale; che numerosi ospedali permangono incompleti; che intere zo-

ne meridionali sono prive di veri insediamenti ospedalieri e che la maggior parte di questi mancano di reparti di rianimazione, di emodialisi, di centri trasfusionali, di unità coronariche di cura intensiva e di altri e simili servizi sussidiari ed indispensabili.

In forza di queste considerazioni e della impossibilità d'accollare l'onere dell'edilizia ospedaliera alle regioni meridionali ed insulari, il mio gruppo ha da tempo presentato una proposta di legge relativa ad un piano quinquennale per la costruzione di nuovi ospedali nella misura di 20 mila posti letto o strutture equivalenti per ogni anno, da destinare per il 70 per cento alle regioni del centro-sud e alle isole, auspicando e chiedendo vivamente ch'essa possa essere trasformata in legge dello Stato senza ulteriori indugi.

A sostegno del piano ospedaliero si è espresso l'onorevole D'Aniello, sostenendo che lo sviluppo dell'edilizia ospedaliera nel Mezzogiorno è esigenza urgente, mentre si può lasciare alla riforma il compito di modifiche strutturali. Noi desideriamo completare questo autorevole punto di vista, chiedendo che s'inizi subito la revisione della situazione di alcuni tipi di ospedale, come quelli sanatoriali, in cui migliaia di posti letto si sono resi disponibili e restano inutilizzati in rapporto al progressivo decremento di incidenza delle malattie tubercolari, a fronte della sicura insufficienza nei reparti specialistici ed in quelli di medicina e di chirurgia generale.

Il problema delle mutue è tra i più aggrovigliati ed onerosi attualmente in discussione, caratterizzati come sono gli enti mutualistici da disfunzioni e da costi elevati. Io credo che esse non siano solamente un sistema superato dai tempi in quanto configurano un rapporto di tipo meramente assicurativo, ma anche perché rappresentano sistema istituzionalmente incapace, nella nostra epoca, di soddisfare le esigenze della sanità pubblica quali sono ampiamente recepite in ogni progetto di riforma. Cosicché, la riforma non potrà avere effetti positivi, se non si provvederà alla graduale soppressione del regime mutualistico, secondo modalità e tempi consentanei alla situazione delle unità sanitarie locali, anche al fine di evitare il concretarsi di un regime di doppia assistenza ed il conseguente ulteriore sperpero finanziario.

Nell'ambito del circolo vizioso configurato da insufficiente assistenza preventiva e diagnostico-curativa, domiciliare e ambulatoriale, dalla corsa vertiginosa alla spedalizzazione, dal mancato pagamento delle rette, dalla si-

tuazione debitoria di ospedali e di mutue, sembra indispensabile intervenire subito, addirittura in corrispondenza del momento di primo accertamento sanitario, imponendo l'obbligo di una più rigorosa selezione degli assistiti da spedalizzare e l'inserimento di una modesta quota del costo dei farmaci a carico dell'assistito, a fini squisitamente educativi. A tali correttivi dovrebbe accompagnarsi quello di una rapida eliminazione dai proutuari dei farmaci inutili o dannosi e dei frequentissimi casi di farmaci che costituiscono inaccettabile replicazione di preparati già esistenti in commercio. È inoltre e soprattutto a questo livello che si ritiene indispensabile l'inizio immediato di una razionale e proficua campagna nazionale di educazione sanitaria, la quale darebbe impulso al processo di creazione di una vera coscienza dei problemi sanitari tanto negli operatori, quanto negli assistiti; nei primi, inducendoli ad una più corretta ed efficiente opera a monte della spedalizzazione; nei secondi, per la riduzione dell'uso incongruo e sfrenato dei farmaci, che rappresenta fattore non secondario dello sperpero finanziario, e per un sostanziale contributo a frenare il preoccupante aumento delle malattie iatrogene ed a tradurre correttamente nella pratica concetti scientifici del campo dietetico e terapeutico.

In tale prospettiva, ritengo opportuna ed indispensabile l'iniziativa di Governo almeno per due ragioni: essa completerebbe e definirebbe al più alto livello iniziative che, pure apprezzabili, restano settoriali e rischiano di non interessare tutti gli strati della popolazione e di non apparire dissociabili dal *fumus* di sospetto e di parzialità; essa darebbe inoltre impulso prezioso a quel processo di formazione della coscienza sanitaria del paese, di cui dicevo prima, anche in settori che non direttamente e per la parte di competenza saranno chiamati a gestire la riforma sanitaria, che non avrebbe invece effetti positivi se gestita in un ambiente in cui questo processo non fosse stato almeno avviato in concreto; che poggerebbe sul nulla, se non trovasse almeno una tenue rete di strutture, pronte a sostituire i presidi mutualistici; che, in mancanza di queste cose, si convertirebbe in una caotica duplicazione di presidi sanitari, che esiterebbe in un pernicioso atto di demagogia, foriero di conseguenze sanitarie e finanziarie la cui portata negativa è immaginabile, anche se difficilmente calcolabile.

Vi è un problema di costi, si dice, e giustamente. Noi riteniamo di doverci collocare

da un punto di vista diverso. Possono, in un paese civile, essere quantificate in termini di costo la salute pubblica, la morbilità e la mortalità infantile, l'esposizione permanente ai rischi delle epidemie e delle endemie virali e batteriche?

È possibile, in un paese civile, rifiutarsi di considerare tra i costi di una mancata riforma quello oneroso e incalcolabile del reddito mancato per carenza di validità e di efficacia della medicina preventiva e di quella riabilitativa? Tanto in termini relativi, quanto in termini assoluti, noi rispondiamo che non è possibile, ed impegnamo il Governo ad imboccare definitivamente la via della seria e immediata riconsiderazione dell'intero corpo dei problemi sanitari del paese, una via che, battuta con la volontà politica e con la vigile coscienza che questi problemi richiedono, ci porterà a quei traguardi civili che tutti auspichiamo, ma che restano ancora mete lontane.

Ho accennato alla necessità immediata di correttivi, capaci di dirimere la componente fisiologica da quella abnorme nel settore della domanda e del consumo dei farmaci, indicando tale settore come momento non secondario dello sperpero finanziario e come punto di un circolo vizioso su cui occorre intervenire. A tal riguardo riteniamo necessario che il legislatore tenga presente che il problema farmaceutico si risolve razionalizzando la produzione, sostenendo la ricerca, individuando secondo criteri obiettivi il costo dei farmaci, riducendo la propaganda entro limiti rigorosamente scientifici.

Desideriamo dare atto all'onorevole ministro di avere finalmente avviato a soluzione il problema, presentando lo strumento legislativo per la brevettabilità dei farmaci. Da più parti, e tutte autorevoli e qualificate, è stato dichiarato che esistono in commercio centinaia di farmaci aventi stesse proprietà terapeutiche e costi notevolmente diversi, centinaia di preparati inutili o dannosi alla salute umana. Ciò basta ad indicare, senza possibilità di discussione, il dovere perentorio di eliminare tali farmaci e di procedere all'approvazione di norme adeguate a disciplinare la produzione e la distribuzione. Ciò consente di giudicare positiva la decisione di cancellare dal proutuario mutualistico alcune centinaia di specialità. Inoltre, prescindendo da codeste ragioni di per sé sufficienti, si può affermare che il brevetto risponde alla esigenza di adeguare la nostra legislazione a quella di quasi tutti i paesi industriali e rappresenta il mezzo migliore di cui, al presente, si dispone

per mettere ordine in una materia tanto delicata e così direttamente connessa alla integrità psicofisica dei cittadini.

Riaffermiamo in questa sede che il brevetto deve coprire tanto il metodo di produzione del farmaco, quanto la fase di registrazione e d'immissione in uso del medesimo. Respingiamo la tesi sorprendente che il brevetto del metodo di produzione annulli la concorrenza, mentre siamo convinti ch'esso la stimoli a livello scientifico, ossia all'unico livello che possiamo prendere in considerazione, inducendo i settori competenti alla ricerca incessante e feconda di metodi di produzione sempre più razionali e meno costosi, e costituendo così la remora più efficace alla produzione di doppioni o replicazioni ed alla proliferazione di farmaci inutili o dannosi. L'efficacia che attribuiamo al regime di brevetto resta ovviamente condizionata alla pubblicazione dei dati relativi alle indagini farmaceutiche, alla disciplina della sperimentazione sull'uomo e, infine, ad una seria ed impegnata politica di intervento nel settore della ricerca applicata la quale, riteniamo, può essere condotta anche dalla iniziativa privata, ma deve essere, in ogni caso, orientata verso chiari obiettivi di interesse pubblico. Giova, a tal riguardo, ricordare che l'industria privata, respingendo propositi chiaramente punitivi, che peraltro noi riteniamo pericolosi ai fini del mantenimento dei livelli occupazionali e produttivi di un settore assai impegnato nelle esportazioni, ha dichiarato d'esser pronta a contribuire alla realizzazione di programmi tesi a finalità di interesse pubblico.

Mi sia consentito, infine, di concludere questo mio intervento, richiamando l'attenzione dell'onorevole ministro, per quanto di sua competenza, sul problema della salvaguardia dell'ambiente e in particolare sulla dilagante incongruità di scelte di insediamento industriale in zone ampiamente indirizzate, da decenni, sulla via dello sviluppo turistico. Sotto questo riguardo, rivolgo vivissima preghiera all'onorevole ministro di volere dar corso all'interrogazione presentata da me e dagli onorevoli Orlandi e Cariglia il 16 luglio dello scorso anno, rimasta senza risposta, concernente il gravissimo episodio di insediamento di una industria del cromo nella piana di Cefalù, in provincia di Palermo, ossia in corrispondenza di uno dei due poli turistici più vigorosi dell'isola. Anche a nome del gruppo cui appartengo, invito l'onorevole ministro a disporre con urgenza i necessari accertamenti e i conseguenti provvedimenti necessari a bloccare la perniciosa iniziativa.

Con queste raccomandazioni, desidero annunciare che il mio gruppo voterà a favore del disegno di legge di approvazione del bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1974.

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### **Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.**

**PRESIDENTE.** A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

*alla I Commissione (Affari costituzionali):*

**COVELLI:** « Modifica all'articolo 11 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, recante nuove norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (1311) *(con parere della V e della VI Commissione);*

**PISICCHIO ed altri:** « Interpretazione autentica delle norme relative agli impiegati delle sopresse carriere speciali di cui all'ultimo comma dell'articolo 138 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077 » (2703) *(con parere della V Commissione);*

**Senatori MURMURA ed altri:** « Interpretazione autentica dell'ultimo comma dell'articolo 67 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748, sulla disciplina delle funzioni dirigenziali nelle amministrazioni dello Stato anche ad ordinamento autonomo » *(approvato dalla I Commissione del Senato) (2722);*

*alla II Commissione (Interni):*

**POSTAL e SPERANZA:** « Nuove norme per la disciplina della professione di accompagnatore turistico e di interprete » (2706) *(con parere della I, della III e della VIII Commissione);*

*alla III Commissione (Esteri):*

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo internazionale sulla procedura applicabile alla determinazione delle tariffe dei servizi aerei regolari, adottato a Parigi il 10 luglio 1967 » (2658) *(con parere della V e della X Commissione);*

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

**TERRAROLI ed altri:** « Adeguamento economico e normativo dei trattamenti pensionisti-

ci di guerra » (2725) (con parere della I, della V, della XIII e della XIV Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

Senatore BURTULO: « Integrazione della legge 18 febbraio 1963, n. 165, per quanto concerne il ruolo speciale del corpo delle armi navali, e modifiche alla legge 13 ottobre 1961, n. 1163, per quanto riguarda l'avanzamento dell'ufficiale maestro direttore del corpo musicale della marina » (approvato dalla IV Commissione del Senato) (2717) (con parere della I e della V Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

PISICCHIO ed altri: « Norme transitorie riguardanti il personale docente dell'università » (2696) (con parere della I e della V Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

« Ammodernamento del sistema giuridico in materia di danno alla persona del viaggiatore mediante modificazioni ed integrazioni alle " Condizioni e tariffe per i trasporti delle persone e delle cose sulle ferrovie dello Stato " » (approvato dal Senato) (2721) (con parere della IV e della V Commissione);

alla XII Commissione (Industria):

FERRI MAURO ed altri: « Estensione della liquidazione coatta amministrativa ad imprese commerciali in stato di dissesto e istituzione del privilegio speciale sugli immobili a favore dei crediti da rapporto di lavoro subordinato » (2421) (con parere della IV, della V, della VI e della XIII Commissione);

PROPOSTA DI LEGGE DEL CONSIGLIO REGIONALE D'ABRUZZO: « Credito agevolato al commercio » (2680) (con parere della I, della V e della VI Commissione);

BORROMEO D'ADDA ed altri: « Sistemazione degli " impiegati locali " dell'Istituto nazionale per il commercio estero (ICE) » (2686) (con parere della I e della V Commissione).

#### Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Le competenti autorità giudiziarie hanno trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Alfano, per il reato di cui all'articolo 650 del codice penale (inos-

servanza dei provvedimenti delle autorità) (doc. IV, n. 166);

contro il deputato Chiacchio, per il reato di cui agli articoli 9 della legge 7 gennaio 1929, n. 4, e 17, 21, 243, primo e quarto comma, del testo unico 29 gennaio 1958, n. 645 (omissione della presentazione della denuncia dei redditi) (doc. IV, n. 167);

contro il deputato Sartor, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui all'articolo 217 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267 (bancarotta semplice) (doc. IV, n. 168);

contro il deputato Manco, per il reato di cui all'articolo 341, primo e secondo comma, del codice penale (oltraggio a pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 169);

contro i deputati Almirante e Birindelli, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 595, primo e secondo comma, del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 170).

Queste domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

#### Proposte di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge per i quali le sottoindicate Commissioni permanenti, cui erano già stati assegnati in sede referente, hanno chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

VI Commissione (Finanze e tesoro):

FUSARO: « Modifica dell'articolo 126 del decreto del Presidente della Repubblica 18 febbraio 1971, n. 18, concernente disposizioni legislative in materia doganale, in attuazione della delega conferita al Governo con legge 23 gennaio 1968, n. 29 » (2550).

XIV Commissione (Sanità):

MARIOTTI: « Modifica dell'articolo 46 del decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 130, che disciplina l'aspettativa per trasferimento ad altro ospedale in seguito a concorso e norme per il passaggio in ruolo del personale trasferito da un ospe-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1974

dale ad un altro » (831); GUERRINI: « Valutazione del servizio prestato dai sanitari presso centri di produzione degli emoderivati e centri trasfusionali pubblici, ai fini dell'ammissione agli esami di idoneità a concorsi ospedalieri » (1117); LENOCI: « Modifica del secondo comma dell'articolo 128 del decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 130, sullo stato giuridico dei dipendenti degli enti ospedalieri » (1175); MESSENI NEMAGNA ed altri: « Valutazione del servizio prestato dagli assistenti volontari ospedalieri o universitari » (1345); ALESSANDRINI ed altri: « Valutazione del servizio prestato dai sanitari presso centri di produzione degli emoderivati e centri trasfusionali pubblici, ai fini dell'ammissione agli esami di idoneità e concorsi ospedalieri » (1465); PERRONE: « Modificazione aggiuntiva all'articolo 90, primo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 130, relativo ai requisiti di ammissione al concorso per assistenti ospedalieri » (1540); Senatori DAL CANTON MARIA PIA ed altri: « Modificazioni della disciplina dei concorsi nazionali di idoneità per sanitari ospedalieri » (approvato dal Senato) (1797); IANNIELLO: « Modifica dell'articolo 43 della legge 12 febbraio 1968, n. 132, e dell'articolo 126 del decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 130, concernenti le condizioni di ammissibilità ai concorsi per sanitari ospedalieri » (1929); MESSENI NEMAGNA ed altri: « Equiparazione al servizio di ruolo del servizio prestato da dipendenti di farmacie non direttamente gestite da enti ospedalieri » (2140) (al fine di consentirne l'abbinamento con i progetti n. 607 e collegati, già trasferiti in sede legislativa).

Le suddette proposte di trasferimento saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

#### Annunzio di interrogazioni.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 18 febbraio 1974, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 (approvato dal Senato) (2429);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 (approvato dal Senato) (2530);

— *Relatore:* Molè.

3. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

Contro il deputato Raffaelli, per il reato di cui all'articolo 113, quinto comma, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e agli articoli 2 e 4 della legge 23 gennaio 1941, n. 166 (affissione di manifesti fuori degli spazi appositamente predisposti) e per il reato di cui all'articolo 336, primo comma, del codice penale (minaccia a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 24);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Almirante, per i reati di cui agli articoli 283 e 303 del codice penale (pubblica istigazione ad attentato contro la Costituzione dello Stato) e agli articoli 284 e 303 del codice penale (pubblica istigazione all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato) (doc. IV, n. 9);

— *Relatore:* Musotto;

Contro il deputato Lauro, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 314 del codice penale (peculato continuato) (doc. IV, n. 86);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Lauro, per i reati di cui agli articoli 490, 476, 635, capoverso, n. 3, e 61, n. 9, del codice penale (distruzione di atti veri, danneggiamento continuato e falsità materiale in atti pubblici) (doc. IV, n. 90);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Lospinoso Severini, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — in due reati di cui agli articoli 324 e 81, capoverso, del codice penale (interesse continuato privato in atti di ufficio) (doc. IV, n. 38);

— *Relatore:* Galloni;

Contro i deputati Cassano Michele, Ferrari Attilio, De Leonardis Donato, De Marzio Ernesto, Ferri Mauro, Giglia Luigi, La Loggia Giuseppe, Vicentini Rodolfo, per i seguenti reati: a) i primi due per concorso

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1974

— ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 314 del codice penale (peculato continuato) e per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 319, prima parte e capoverso, del codice penale (corruzione aggravata continuata per atti contrari ai doveri d'ufficio); *b*) gli altri per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 314 del codice penale (peculato) (doc. IV, n. 93);

— *Relatore*: Galloni;

Contro il deputato Caradonna, per il reato di cui all'articolo 588, capoverso, del codice penale (rissa) (doc. IV, n. 19);

— *Relatore*: Lettieri;

Contro il deputato Mitterdorfer, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1 e 2, del codice penale, 72 del testo coordinato della legge regionale Trentino-Alto Adige 20 agosto 1952, n. 24, con le modifiche di cui alle leggi regionali 18 giugno 1964, n. 23, 3 agosto 1968, n. 19, e all'articolo 95 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (elargizione di denaro in periodo elettorale) (doc. IV, 27);

— *Relatore*: Fracchia;

Contro il deputato Benedikter, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1 e 2, del codice penale, 72 del testo coordinato della legge regionale Trentino-Alto Adige 20 agosto 1952, n. 24, con le modifiche di cui alle leggi regionali 18 giugno 1964, n. 23, 3 agosto 1968, n. 19, e all'articolo 95 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (elargizione di denaro in periodo elettorale) (doc. IV, n. 100);

— *Relatore*: Fracchia;

Contro il deputato Tripodi Girolamo, per i reati di cui agli articoli 18 e 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (riunione e corteo in luogo pubblico senza il preventivo avviso alle autorità), all'articolo 655 del codice penale (radunata sediziosa) e all'articolo 1, ultimo comma, del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66 (blocco stradale) (doc. IV, n. 37);

— *Relatore*: Bernardi;

Contro il deputato Ballarin, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice

penale — nel reato di cui all'articolo 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (promozione e direzione di manifestazione e corteo senza il preventivo avviso alle autorità) (doc. IV, n. 51);

— *Relatore*: Musotto;

Contro il deputato Servello, per il reato di cui all'articolo 8 della legge 4 aprile 1956, n. 212 (affissione di manifesti elettorali fuori degli appositi spazi) (doc. IV, n. 50);

— *Relatore*: Cataldo.

4. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

— *Relatore*: Felisetti;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— *Relatore*: Pandolfi;

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1974

*e delle proposte di legge costituzionale:*

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore:* Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore:* Galloni.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale

delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore:* De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

**La seduta termina alle 16,45.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1974

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA

QUERCI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se rispondono al vero le rivelazioni di stampa in merito al silenzio relativo al procedimento giudiziario a carico di un gruppo di dirigenti della RAI-TV;

per sapere inoltre se non si ritenga opportuno informare sui criteri di gestione dell'Ente negli anni passati, criteri che, a quanto pare, hanno costituito materia di pesanti rilievi penali da parte del sostituto procuratore Claudio Vitalone, la cui inchiesta è stata avocata dalla procura generale (cioè dal dottor Spagnuolo);

per sapere inoltre se non ritengano la miglior difesa dell'Ente quella di riportare alla luce quel procedimento con una formalizzazione che se potrà portare alla punizione di responsabili di illeciti, potrà anche fugare le ombre che su alcuni dirigenti hanno gettato le accuse della stampa. (4-08901)

COLUCCI E SPINELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga opportuno in vista della revisione delle norme regolanti l'austerità, di dare corso alla richiesta di una vasta categoria di lavoratori e cioè degli addetti agli esercizi notturni, i quali hanno chiesto la proroga della chiusura di almeno due ore dei locali medesimi. La richiesta oggi è ancora più pressante per il grave disagio provocato ai cittadini con la chiusura degli autogrill sulle autostrade e nei locali bar-ristoranti nelle stazioni ferroviarie, ed anche perché sono in corso numerosi licenziamenti ed altri ne sono stati annunciati.

Si tratta in sostanza di dare corso a quegli affidamenti di benevolo riesame della questione già enunciati nei numerosi incontri avuti dai rappresentanti sindacali con le autorità di Governo. (4-08902)

MOLÈ. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sia a conoscenza della gravissima situazione che si è venuta a creare presso la società Metallurgica Sarda di Oristano a causa del mancato rifornimento da

parte dell'Italsider della « banda stagnata » necessaria per il confezionamento dei barattoli contenitori di pomodori pelati prodotti da sei aziende stagionali: la « Falco » di Seramanna, la CONSAR di Decimoputzu, la « Pomo Sarda » di Samassi, la « Valle Sarda » di Valledoria, la « Piras » di Decimoputzu e la « Collu » di Villasor.

L'interrogante richiama l'attenzione del Ministro sulle gravissime conseguenze che la situazione comporta se non si provvede con urgenza a portare i rimedi del caso. Infatti, mentre la Metallurgica Sarda impiega oltre 100 operai durante l'arco dell'intero anno le altre aziende conserviere in questione, benché operino a carattere stagionale, garantiscono il lavoro a diverse centinaia di famiglie per le quali verrebbe così a cessare improvvisamente un introito determinante per la conduzione dell'economia familiare.

La Sardegna, che va faticosamente imboccando la strada dell'industrializzazione per lo sfruttamento *in loco* delle proprie risorse agricole, ove le aziende conserviere fossero costrette a cessare l'attività per mancanza di contenitori, si vedrebbe ancora una volta colpita dall'assurda politica di rifornimento di materia prima a tutto vantaggio delle corrispondenti aziende continentali già abbastanza favorite dalla migliore situazione dei trasporti e dai costi di produzione più bassi. Gli stessi orticoltori isolani non trovando più in Sardegna un mercato valido per il loro prodotto sarebbero costretti a venderlo a prezzo vile sulle piazze della penisola sempre pronta a speculare sulle disavventure contingenti o a vederlo marcire irrimediabilmente annullando così in un sol colpo la fatica di un anno.

L'interrogante intende far rimarcare con fermezza che la situazione agricola della Sardegna già precaria per l'inclemenza del tempo che fa registrare una perdurante siccità sarebbe in tal modo privata ingiustamente proprio da quegli organi governativi come le Partecipazioni statali che invece ne dovrebbero tutelare la vitalità.

L'interrogante chiede dunque che il Ministro delle partecipazioni statali voglia intervenire tempestivamente disponendo che la società Italsider invii con urgenza la « banda stagnata » alla società Metallurgica Sarda di Oristano per consentire il proseguimento del lavoro ed evitare che un migliaio di famiglie tra operai aziendali ed agricoltori si trovino improvvisamente a dover far fronte da soli alla pericolosissima situazione economica che

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1974

si creerebbe se il momento contingente dovesse perdurare a causa di decisioni sulla cui opportunità e liceità si nutrono serii dubbi e perplessità. (4-08903)

**MENICACCI.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che impediscono ad oggi la effettuazione del concorso da parte dell'ANAS per 700 posti di operaio saltuario da assegnare a varie province d'Italia, specialmente del centro e del nord, preannunciato mesi or sono e dato per certo anche allo scopo di sistemare il personale di cui l'ANAS stessa si giova con contratti a termine continuamente rinnovati e per sapere in ogni caso quando il relativo bando troverà esecuzione, onde porre fine al mortificante stato di insicurezza in cui quel personale è tuttora costretto dopo anni ed anni di lavoro portato avanti senza soluzione di continuità, ma tuttora qualificato come saltuario e precario. (4-08904)

**BOZZI.** — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere le ragioni per le quali i competenti uffici ministeriali non hanno ancora provveduto a corrispondere agli ufficiali in quiescenza e alle vedove di ufficiali l'aumento di pensione previsto dalla legge n. 1081 del dicembre 1970.

L'interrogante invita il Ministro ad adottare le misure necessarie per la pronta liquidazione di quanto dovuto. (4-08905)

**MEUCCI.** — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per sapere se siano stati informati che con l'entrata in vigore della nuova legge tributaria verrà abrogato l'articolo 34 dello statuto dell'Opera nazionale per i combattenti secondo il quale l'ente è esente in ogni suo atto ed operazione, dal versamento di tasse e tributi e ciò aggraverà ulteriormente lo stato di squilibrio finanziario denunciato fin dal 1964 dalla Corte dei conti nella sua annuale relazione al Parlamento.

Per conoscere, perciò, se non si ritenga utile procedere all'immediata nomina di un commissario straordinario onde evitare ulteriori svendite di proprietà ed abusi, già oggetto di numerose interrogazioni parlamentari, che verrebbero ora mascherate dalla necessità di liquidità per fare fronte alle aumentate spese correnti dell'istituto. (4-08906)

**MANCA.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione dell'Ufficio distrettuale delle imposte

dirette di Terni, costretto a funzionare in locali del tutto inadatti allo scopo poiché carenti sia sotto il punto di vista dello spazio che dell'illuminazione, che del ricambio d'aria e delle comunicazioni con gli altri uffici finanziari.

Le conseguenze della grave inadeguatezza dei locali si fanno sentire sia sotto forma di disagio per il personale, costretto a lavorare in ambienti angusti, male illuminati e che ricevono il ricambio d'aria solo dalla parte esterna; sia sul piano del servizio reso al pubblico, che inevitabilmente è il primo a soffrire di un simile stato di cose.

Alla luce di queste carenze, l'interrogante desidera sapere se e quando il Ministro provvederà a dotare l'ufficio imposte dirette di una sede idonea ed adeguata alla sua importanza e alla sua funzione. (4-08907)

**BAGHINO.** — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza che con decreto penale del 15 novembre 1973, n. 24.724, a firma del pretore De Chiara della pretura di Roma, 8° sezione penale, il direttore responsabile di una agenzia di stampa romana è stato condannato per aver esercitato la sua attività giornalistica senza la licenza della questura prescritta — secondo l'interpretazione del pretore — dall'articolo 115 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza;

per sapere inoltre — rilevato che una agenzia di stampa non è altro che un periodico regolarmente registrato al tribunale civile — se non ritengono che l'articolo 115 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza non è applicabile in casi quali le pubblicazioni che trovano la loro disciplina nell'articolo 5 della legge sulla stampa. (4-08908)

**BAGHINO.** — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza che in dispregio della legge n. 841 del 22 dicembre 1973 e alterando la lettera e lo spirito dell'articolo 6 di detta legge, la Cassa depositi e prestiti del Ministero del tesoro ha applicato dal gennaio 1974 un aumento di oltre seimila-settemila lire mensili, ai locatari degli appartamenti di proprietà del Ministero del tesoro.

Le maggiorazioni sono segnate quali aumenti delle spese di condominio e attengono essenzialmente alla luce, all'acqua, al portierato, eccetera.

L'interrogante chiede se è stato predisposto il rispetto della legge promuovendo l'annullamento di ogni maggiorazione e, in caso contrario, quali sono le motivazioni addotte.  
(4-08909)

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se intende avallare le affermazioni del Ministro dell'industria De Mita rilasciate in una intervista al *Corriere della Sera* del 14 febbraio 1974 secondo le quali il finanziamento dei partiti politici " è fra gli obblighi - diciamo così - sub-istituzionali dell'ENEL ".

« In ogni caso qualora l'Ente nazionale per l'energia elettrica avesse tra gli altri anche detto compito, l'interrogante chiede al Governo di informarne il Parlamento e il paese.

(3-02179)

« PICCHIONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quale sia allo stato la reale situazione del carcere romano di Rebibbia in riferimento alle gravissime notizie pubblicate da tutti i giornali, secondo le quali si sarebbe costituito un vero e proprio gruppo di liberi *commandos* facenti capo a precise organizzazioni politiche di sinistra, i quali disporrebbero della libertà e delle volontà di tutti i detenuti.

« Se corrispondono al vero le notizie secondo le quali sull'argomento e sulla questione in oggetto si sarebbero appalesati contrasti profondi tra il ministro della giustizia ed il suo sottosegretario e se vero che la procura della Repubblica di Roma abbia incontrato difficoltà politiche nell'esercizio repressivo dei delitti che ormai nel carcere di Rebibbia sono diventati una drammatica consuetudine.

(3-02180)

« MANCO ».